Digitized by Google

25
2
158
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

25-2-158

PARNASO MODENESE

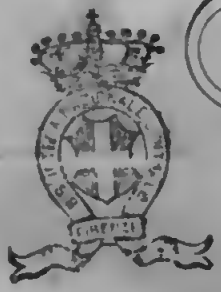
DAL

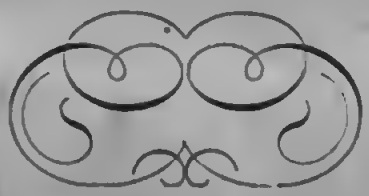
SECOLO XV AL XVIII

SCELTO E ORDINATO

DA

ANTONIO PERETTI E ANTONIO CAPPELLI





MODENA
PRESSO I TIPOGRAFI EDITORI
CARLO VINCENZI E ANDREA ROSSI
1866.

Digitized by Google

PARNASO MODENESE

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
25
2
158

Digitized by Google

PARNASO MODENESE

DAL

SECOLO XV AL XVIII

SCELTO E ORDINATO

DA

ANTONIO PERETTI E ANTONIO CAPPELLI

MODENA

PRESSO I TIPOGRAFI EDITORI

CARLO VINCENZI E ANDREA ROSSI

—

1866.

25. 2. 158

Digitized by Google

NELLA GENERALE ESULTANZA

D'ITALIA

PEL GIORNO VII NOVEMBRE MDCCCLXVI

IN CUI

LA MAESTÀ DEL RE NOSTRO

VITTORIO EMANUELE II

COMPIENDO I FELICI DESTINI DELLA NAZIONE

FACEVA IL SOLENNE SUO INGRESSO

IN VENEZIA

I TIPOGRAFI MODENESI

CARLO VINCENZI E ANDREA ROSSI

QUESTO LIBRO

PUBBLICAVANO

Digitized by Google

AVVERTENZA

Volgono intorno a vent'anni da che l'egregio e gentile poeta nostro Antonio Peretti, onorandomi di sua preziosa amicizia, m'invitava a divider seco le cure del presente *Parnaso*. Confortato dell'appoggio di uomo così competente, non tardai a raccogliere dall'illustre schiera de' nostri lirici autori una larga messe di componimenti editi ed inediti, i quali poi in più temperata misura erano eletti da lui che tanto addentro sentiva delle bellezze poetiche. Avviata alacremente la stampa, stava quasi per toccare il suo termine, quand'ebbe a soffrire un'interruzione, che le vicende politiche del 1848 e il successivo allontanamento da Modena per parte del Peretti accrebbero di maggior guisa. Erasi egli proposto di corredare il volume di una prefazione critica che mostrasse le ragioni della scelta; ma costretto nell'esilio ad occuparsi con singolare sollecitudine dell'insegnamento pubblico, e sperando sempre gli arridesse il momento di far ritorno col trionfo della causa nazionale alla patria diletta, la morte

lo colse con dolore di tutti in Ivrea li 23 novembre 1858. Non avrei potuto presumere di supplire in acconcia maniera al mancato disegno dell'amico, senza essere pienamente capacitato dei motivi di certe preferenze ed esclusioni occorse in questo *Parnaso*. Convenendo adunque ch'io mi passi di ciò, rimetto il lettore che sia vago di conoscere le notizie e i giudizî degli autori e delle poesie alla *Biblioteca modenese* del Tiraboschi (Modena 1781-84) ed alla *Continuazione* della medesima (Reggio 1833-37), aggiungendo solo che la parte inedita trassi dai manoscritti della nostra Biblioteca palatina e da un codice che il Tiraboschi distinse col nome di Pagliaroli posseduto dal ch. sig. cav. avv. Carlo Malmusi che fu cortese di offerirmelo in prestito.

Ed or che m'è dato di presentare finalmente al pubblico un libro che torna a non poco decoro di Modena, mi è grato rendere al tempo stesso un dovuto omaggio alla cara memoria di Antonio Peretti, che acquista nuovo e speciale titolo alla nostra riconoscenza.

ANTONIO CAPPELLI.

DA

PANFILO SASSI

(*nato il* 1455 *circa, morto il* 1527)

Sonetti

I.

Non ti vantar de le mie spoglie, Amore,
Non ordinar la pompa trïonfale,
Sebben legato m'hai, chè vana e frale
Era ogni forza tua contra il mio core.
Se quella, c'ha d'ogni bellezza il fiore
Non avesse per te scoccato il strale,
E aggiunto corda a l'arco e piuma a l'ale,
E raccesa la fiamma al spento ardore;
Tanto estimava te, quanto era degno
Estimare un fanciul nudo di panni,
Cieco due volte, di vista e d'ingegno.
Ma lei mi trasse a li amorosi affanni
E se fui vinto, non mel tolsi a sdegno,
Chè usò ver me la forza e non gl'inganni.

Digitized by Google

II.

S' io veggo in mezzo la campagna un fiore,
Che sia come l'avorio bianco e schietto,
Mi torna a mente il tuo candido petto,
Albergo e seggio del mio afflitto core.
Se rose d'un purpureo colore
Fra gigli bianchi, il volto che fu eletto
Per piacer degli amanti e per diletto,
E per far ricco trïonfare Amore.
S'io sento in bosco cantar Filomena,
Dico: odi la mia donna che favella,
Odi la lingua di dolcezza piena.
S'io guardo al ciel tu sei la prima stella,
Alfin teco il desir tanto mi mena,
Che senza te non mi par cosa bella.

III.

Or sai per che cagion porta Amor l'ale?
Perchè la donna è come l'uccelletto;
Di ramo in ramo va, di tetto in tetto,
Seguendo il desir cieco or scende or sale.
Perchè cieco fanciul? perchè del male
Contr' a se stesso ogni amante ha diletto,
E corre in foco senza alcun rispetto,
E duolsi poi quando il pentir non vale.
Perchè va nudo? perchè un foco ardente
Dentro al petto ha di tal forza e valore,
Che non può veste portar per nïente.
Perchè lo stral? perchè ferisce al core
Lontano, ond' è dipinto anticamente
Alato, cieco e fanciul nudo Amore.

IV.

Va, piangi, afflitta e trista tortorella
  Innanzi a quella, dove il mio cor posa,
  Con quella voce amara ed angosciosa
  Che piangi la compagna e la sorella.
Non la guardar, perchè la è tanto bella
  E sì dolce in la vista ed amorosa
  E sopra l'altre tanto graziosa,
  Che ti farìa cambiar pianto e favella.
Ma gli occhi abbassa, e miserabilmente
  Dille con quel tuo suon, che chiama morte:
  Colui, che serve a te sì fedelmente,
Madonna, meco ognor piange più forte;
  E tanto è più di me tristo e dolente,
  Quanto è di più perfetta e degna sorte.

V.

Ninfe vaghe, leggiadre e graziose,
  Che seguite d'Amor la dolce schiera,
  Portatemi quà tutta primavera,
  Gigli, narciso, mirto, edera e rose.
E voi, alme celeste e gloriose,
  Che abitate del ciel la terza spera,
  Uscite fuor di questa prigion fera,
  Se vi fan grazia le leggi amorose.
Pregate Citerea, che mena Amore,
  E voi venite seco in compagnia,
  Chè voglio porger di ghirlande onore
A la finestra della ninfa mia,
  Che lieta s'apre e mostra il sol di fuore
  Quando mi vede andar lieto per via.

VI.

Tre cose principal morte mi danno
E fan lo spirto mio da me diviso:
Lo sdegno, il turbamento, il mutar viso
De la mia donna a torto e con inganno.
Tre fortunato e contento mi fanno:
Il dolce sguardo, le parole, il riso;
Così sono in inferno e in paradiso
E colmo d'allegrezza e pien d'affanno.
Morir non posso, perchè quando al porto
Di vita son per le prime tre cose,
Quell'altre tre mi dan vita e conforto.
Tre allegre sono e tre son dolorose,
Tre volte nasco ogn' ora e tre son morto:
Questa natura han le leggi amorose!

VII.

Limpidi laghi, fonti chiari e vivi,
Candide vïolette, gigli e rose,
Amene piagge, selve alte ed ombrose,
Valli, monti, campagne, grotte e rivi;
Abeti, querce, faggi, olmi ed olivi,
Ninfe vaghe, leggiadre ed amorose,
Che per questi boschetti andate ascose
Con Satiri, Silvani ed altri Divi;
Da voi mi parto stanco, afflitto e lasso,
Con pena tanto dolorosa e ria,
Che appena movo i piedi e faccio il passo.
Duolmi lasciar la vostra compagnia:
Rimanetevi in pace; il cor ch'io lasso
Vi raccomando e l'angioletta mia.

Digitized by Google

VIII.

D'erba mi pasco e sto come eremita
A lamentarmi fra spelonche e grotte,
Menando questa mia dolente vita
Mal quando è giorno e peggio quando è notte.
Il loco tutto a piangere m'invita,
Le piagge inculte, l'erbe dal sol cotte,
Le valli ombrose e l'aria scolorita,
I tronchi secchi e le montagne rotte.
Son eremita, e penitenza faccio
De l'altrui fallo sì grave che 'l mostro
Ne li occhi, ne la fronte afflitto e macro.
L'abito è un panno grosso, il cinto un laccio,
La cella una spelonca, un bosco il chiostro,
Amore e la mia donna il simulacro.

IX.

Come l'infermo, che nel letto giace
Sentendo il spirto aver già quasi perso,
Guarda la gente intorno ed a traverso,
Come a dir: tutti rimanete in pace.
E come quel, cui mena a la fornace
Per la giustizia il suo destin perverso,
Con gli occhi tristi a la turba converso
Mercè domanda sospirando e tace;
Così la mia dolente e triste vita,
Sentendosi mancar si volge attorno
Come dicesse: poi che son finita,
Addio, rimani in pace, o viso adorno,
Chè morte, che m'affretta a la partita,
Non vuol che teco più faccia soggiorno.

Digitized by Google

X.

O notte a me felice, o notte lieta,
Notte piena di lume e di splendore,
Ne la qual vidi giocar coll'Amore
Un'angioletta onesta e mansüeta.
Notte, che agli occhi miei più bel pianeta
Di quel mostrasti che distingue l'ore,
E fuor del petto mi cavasti il core
Per darlo in man d'una stella cometa;
Sempre ti adorerò per tempo eletto
E più che Febo amerò la sorellà
Perchè principio fu del mio diletto:
Siegua chi vuole il sol, che a me la stella
Ch'io vidi mi par più di lieto aspetto;
Chè il desiderio fa la cosa bella.

XI.

Piangete amanti, chè piange colei,
Ch'appresso a Citerea vi dà favore;
Un vago cagnolin, ch'era il suo core
Le han tolto i fati dispietati e rei
E per invidia, se invidia han gli Dei:
Bianco era come cigno di colore,
Leggiadro, ardito; parea che l'Amore
Fatto l'avesse apposta sol di lei.
S'ella posava, e lui nel suo bel seno
Dormìa contento; se con festa e gioco
Scherzava, e lui con lei di festa pieno;
Andava seco e stava in ogni loco;
Or lei si duole, e lui venuto è meno:
Così dura il piacer del mondo poco.

Digitized by Google

XII.

Qnando fe'l'occhio tuo con l'occhio mio
Il dolce incontro del guardo amoroso,
Pallido far ti vidi e pàuroso
E rimaner di te stesso in oblio,
E il cor sentii, che vinto dal desio
Stava ne'labri tuoi tacito, ascoso,
Aggiungersi col mio sì doloroso,
Che pianse del suo caso acerbo e rio:
Dicendo fra me stessa, oh dura sorte,
Ch'un debba per veder la cosa amata
Uscir fuor di se stesso e patir morte!
Onde ti mando al cor l'alma legata:
S'tu m'ami io t'amo; parla ardito e forte,
Chè una donna gentil mai non fu ingrata.

XIII.

Voi, che scrivete che amorosa fede
In cor di donna picciol tempo dura,
Perchè è cosa mutabil di natura,
Onde folle chi a sua promessa crede;
Se quel vedesti, che il mio spirto vede,
Mutereste il tenor de la scrittura,
Chè come agnella mansüeta e pura
Feci un tiran del mio cor tristo erede;
Il qual più mobil, che la foglia al vento,
Dopo molte promesse m'ha lasciata,
Amando il vetro più che il fino argento;
Ond'or mi trovo afflitta e sconsolata,
Schernita con inganno e tradimento:
Questa è la fede che in uomo ho trovata.

Digitized by Google

XIV.

Come fanciul, che si trova lontano
Da la sua madre a lui cara e diletta
E più, fuor di speranza, non l'aspetta,
Piange gridando e si lamenta in vano;
Così sfogando il mio furore insano
Lontan da la tua faccia in cielo eletta
Grido piangendo: o celeste angioletta
Ov'è il bel volto, ov'è la bianca mano!
Chi mi t'ha tolta, ohimè dove sei gita!
Non sai tu ben, che senz'anima e core
L'umana vita il suo corso ha finita!
Soccorri al Sassi tuo, che afflitto more
Anzi che al tutto sia fuor de la vita,
Chè subito dà morte un gran dolore.

XV.

La Morte è fatta sposa de l'Amore
E vanno armati ad ogni impresa insieme,
Se l'un dà il colpo, l'altra il calca e preme,
Se l'un dà pena, l'altra dà dolore.
Amor mostrommi il più leggiadro fiore,
Che producesse mai terrestre seme,
Morte l'ha secco e mi privò di speme
E l'un con l'altra m'han cavato il core.
Del fal di Morte tanto non mi dole
Quanto di quel d'Amor, che sia contento
D'aver perso la gloria del suo regno.
E più mi dolerìa se non ch'io sento
Che la mia luce è giunta al quarto segno,
Ed è fatta una stella innanzi al sole.

XVI.

Colei che morta al cieco mondo, e viva
Fu sol di vita, non soggetta a morte,
Il ciel l'ha tolta per farla in sua corte
Un'angioletta gloriosa e diva.
A lei quel raggio, che dal sol deriva
Dolc'esca pasce, e con parole accorte
A le compagne dice: o lieta sorte,
Felice è ben chi a sì bel loco arriva.
E tu quì piangi e là non s'usa pianto;
Non è disfatta, anzi fatta è più bella
Accesa al foco de l'objetto santo.
Il viver nostro è un fior d'erba novella,
Che l'idra asconde sotto il verde manto:
Non ti doler se al ciel giunta è una stella.

XVII.

O dolce sonno, ohimè perchè fuggita
È sì presto colei, che m'innamora!
Or non poteva almen star meco un ora,
E mostrarmi la via ch'al ciel m'invita?
Anti che la venisse era partita:
Non si dice venir chi non dimora;
Tu m'hai tratto del cor l'anima fora
Col tuo sparire e toltami la vita.
Se ben parea dormire, io non dormìa,
Anzi era desto, or dormo e sconsolato
Piangendo la mia sorte acerba e ria.
Guarda se m'ha compunto Amore ingrato
E se infelice è ben la vita mia,
Che solo in sogno vivo e son beato!

XVIII.

Non lodate la vita innanzi 'l fine,
Miseri amanti, il giorno anzi la sera;
E quando un tempo è stata primavera
Aspettate anco che vengan le brine.
Le rose son gioconde, ma le spine
Fan la natura lor silvestre e fiera;
Or luce il sol da la sua chiara spera,
Or sparge in ciel la notte il nero crine.
Come si muta il tempo e la natura,
Muta Amor l' arco, la faretra e il strale;
Passa presto il piacer, ma il pianto dura.
Femmina è un tristo e misero animale,
Che in vanitade ha posto ogni sua cura,
E sempre sta come l'uccel su l'ale.

XIX.

Non dormir più, Leon, l'artiglio e 'l dente
Adopra, chè di Francia si disserra,
Come tu vedi, tanta orrenda guerra,
Che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Serse in Grecia tanta gente,
Quanta or ne viene per mare e per terra;
Marte la spada sanguinosa afferra,
E fulminando va verso orïente.
Lucca, Pisa, Fiorenza, Siena e Roma,
Senza colpo di spada o di saetta,
Le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, Leon, se ti diletta
Cinger di verdi allor l'aurata chioma,
Chè mal prevede al mal chi troppo aspetta.

XX.

Napol, non pianger, sebben l'empia morte
  Sùbito ha fatto il tuo signor morire;
  Non potea meglio il suo corso finire
  E mutar vita con più lieta sorte.
Giusto non è che l'uomo inclito e forte
  Infermo debba a l'alto olimpo gire:
  Il re di morbo oppresso anti il partire
  Vede un altro signor ne la sua corte.
E poi la morte non sarìa mai stata
  Ardita un re di tal fama e valore
  Ferir con la sua falce insanguinata:
Questo caso ti dà fama ed onore,
  Chè quella a l'improvviso aver scoccata
  La sua saetta contro il tuo signore,
                Dimostra che timore
Avea di lui, come di Giove o Marte;
  Cui non giova la forza adopra l' arte.

Digitized by Google

Capitolo

Sentendo il pianto tuo non posso fare
  Ch'io non m'attristi e teco non mi doglia,
  Chè, se in fortuna sei, me quassa il mare.
Il ciel con te d'allegrezza mi spoglia,
  Chè amandoti non posso altro volere
  Che quel, che si conforma a la tua voglia.
Quel, che ti spiace a me non può piacere,
  Quel sol, che ti diletta mi conforta;
  Altro non posso e non vorria potere.
Non pianger più, sebbene tua madre è morta,
  Chè lei non sente più doglia o tormento:
  La carne è quella che il tormento porta.
Dovresti del suo bene esser contento;
  Non vedi tu che questo cieco mondo
  Una valle è d'affanno, angoscia e stento!
Sebben par che qualcun viva giocondo,
  Sempre in trionfo, in canto, in ballo, in festa,
  Chi del suo viver ben guarda nel fondo
Dentro ha qualche pensier che lo molesta,
  E molto assenzio gusta e poco mele,
  E spesso afflitto anzi 'l mattin si desta.

Questa nostra natura asconde il fele
  Sotto ogni dolce cibo, e dopo il canto
  Empie il ciel di lamenti e di querele.
Il primo verso de' mortali è il pianto,
  Che a noi dimostra quanto è duro e grave
  Il peso ascosto sotto il fragil manto.
La vita che ne par tanto soave
  Piena è di rabbia, invidia, ira ed orgoglio
  E proprio fa come l'antica nave,
Che in mar travolta alfin rompe a lo scoglio.
  Spargi se sparger sai netto e bel grano
  Che alfin sol coglierai lappole e loglio.
Chi si crede aver ben nel stato umano,
  Pigliar credendo un cervo ardito e leve,
  Con un bue zoppo s'affatica in vano.
Oggi è l'estate, domani è la neve:
  Non si può il nostro dimandar diletto,
  Piacer non è il piacer, che tanto è breve.
Uscita è fuor tua madre di sospetto
  Di tradimento occulto e di veneno,
  Ed or si specchia nel divino aspetto:
Non teme più che dopo il ciel sereno
  Venga la pioggia, non teme più male
  Chè il mal procede dal corpo terreno.
Non ha la forma più caduca e frale,
  Ma luce più che il sol, quand' ha più lume,
  Le chiome ha di fin oro e d'or fin l'ale;
Beve a sua posta di quel dolce fiume,
  Che beve ciascun alma benedetta:
  Mutando il loco, mutato ha 'l costume.

Digitized by Google

Addesso che la è fatta un' angioletta,
  Del viver di quaggiù più non si cura,
  Chè il piacer nostro in ciel poco diletta.
S'tu la vedessi in la bella figura,
  Ch'ora è mutata, diresti felice
  È chi prest'esce d' esta valle oscura.
La se ne va con Laura e con Beatrice,
  Con Sara, con Rachele, e Caterina,
  Innanzi a l'alma e singolar Fenice,
Io dico a quella stella matuttina,
  Che portò nel suo ventre il sommo Dio
  E nol campò da l'infernal fucina.
Adempie al suo volere il suo desio,
  Ha ciò che la desidra e ciò che brama,
  Ed ha di volontà posto in oblio
Ogn' altra cosa, se non quel ch'ell'ama
  Con tutto il core e con tutta la mente,
  E che risponde a chi con preghi il chiama.
Sol si turba di te, perchè la sente
  Infin ne l'alto seggio, infin nel cielo
  Come tu piangi e dolorosamante,
Dicendo — Se ben posto ho in terra il velo
  Soggetto a fame, sete e infermitade,
  A guerra, al caldo ardente, al freddo gelo,
E son volata a l'eterna cittade,
  Perchè ti dole, o figlio, del mio bene?
  Altro non è laggiù che vanitade.
Ceppi, rete, prigion, lacci e catene,
  Ed un cieco desir, che in mezzo al foco
  Ogni mortal contento e lieto tiene.

Se tu vedessi questo eccelso loco
  Spregiaresti le gemme, argento e l'oro
  E brameresti star nel mondo poco.
Voi siete morti; in questo adorno coro
  La vita è vera e vera è l'allegrezza,
  Nè può fortuna in sì nobil tesoro.
Le vostre pompe e la vostra ricchezza
  Il tempo via ne porta in men d'un giorno:
  Un fumo è tutto quel che il mondo apprezza.
Come si volge il ciel girando intorno,
  Si muta la natura e il tempo passa,
  E in uno stato mai non fa soggiorno.
La superbia mortale in stretta cassa
  Alfin si chiude in una picciol fossa;
  Convien che ogn'uom che vive il mondo lassa.
Io son contenta aver lasciato l'ossa
  Caduche in terra e l'altro mortal peso,
  Ed in tutto dal mal esser rimossa.
Però non esser tanto d'ira acceso,
  Chè col lamento offendi la tua madre,
  E sai ch'unqua da lei non fosti offeso;
Ma cerca di salire a l'alte squadre,
  Ove salita son contenta e lieta,
  Con virtù degna e con opre leggiadre;
Chè convien ch'ancor tu giunga alla meta,
  Che termina ciascun che viva in terra:
  Ogn'uom siegue il suo fato e il suo pianeta —.
Scaccia dunque il dolor che in te si serra;
  Se tua madre ti prega ed io con lei,
  A tre fai col tuo pianto a un tratto guerra.

A me son gli tuo' affanni acerbi e rei
  Più che a te stesso, il tuo grave dolore
  Dà grave pena a tutti i sensi miei.
Non pianger più perchè mi strazi il core
  Non far me che t'adoro ancor finire:
  Chi uccide il servo suo fa grande errore.
Tu sai che senza me non puoi morire,
  Perchè l'anima mia con la tua unita
  Non si può senza lei dal cor partire.
Non mi tòr dunque, o vita mia, la vita,
  Chè se tu guardi in me la fiamma ascosa
  Non è la madre tua da te partita.
Io son tua madre, son tua figlia e sposa
  E son tua serva: ben di pregio è molto
  Una gemma trovar sì preziosa.
Sol te per mio signore ho in petto accolto
  Sol te giudico eccelso, inclito e degno,
  Sol di te penso, sol te veggio e ascolto.
Il cor t' ho dato e l'anima per pegno,
  Però sta lieto e non pianger sì forte,
  Chè avendo me puoi dir c' hai teco un regno,
Che sempre sarà tuo fino a la morte.

Digitized by Google

DA

FRANCESCO M. MOLZA

(*n.* 1489 *m.* 1544)

LA NINFA TIBERINA

Stanze

I.

La bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde e co' begli occhi affrena
Rapido corso, allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue orme m'innamora,
Ch'io piango e rido: e non la scorgo appena,
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro a l'alma un bel giardin di rose.

II.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr'Amor aspra e fugace;
Dietro il bel piede, che le ripe innostra,
Avrebbe l'alma interamente pace:
E fuor in tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria, dov'or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

III.

E pur che giri gli occhi, o'l passo mova,
Aprile e Maggio, ovunque vuole, adduce;
Che (sua mercede) ratto si rinnova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo, nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur ciò, che piova da que' dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

IV.

Che par, che seco scherzi la natura,
E puguin spesso per udirla i venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O de le ripe il fiume: così pura,
Le grazie, c'ha d'intorno ognor presenti,
Poco sente e gradisce, e lieta e vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

V.

Nè rugiada già mai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piagge e dal sol cotte
Copre d'argento e i sacri boschi allegra,
A Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista o'l vago piede
Di questa, che nel cor mio regna e siede.

Digitized by Google

VI.

Velloso armento, che 'l bel prato pasce,
Ov'ella di sedersi ha per costume,
Quanto più rode, più tanto rinasce
D'erboso e vago per sì chiaro lume:
Tal valor portò seco da le fasce
Questa Fenice da l'aurate piume:
Dunque, pastori, omai casti e divoti,
Porgete a lei e non a Pale i voti.

VII.

Che potrà quella terra di leggero,
Ch'ella col piede pargoletto preme,
Risponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar de i bifolci ogni alta speme:
Chè fioriran per qualunque sentiero
Via maggior frutti, che non porta il seme:
Nè potrà danneggiar grandine o belva,
O di loglio o d'avene orrida selva.

VIII,

Nè perchè il verno i solchi aspro non rompa,
O la sementa non offenda il gelo;
Nè per continua pioggia si corrompa
Sovra l'umido suo terrestre velo;
Accolti in lunga e coronata pompa
Spargere i prieghi vi sia d'uopo al cielo;
Che questa con la vista umile e piana
Ogni altra indegnità vi fa lontana.

Digitized by Google

IX.

Dunque duo altar su la più verde sponda,
Uno a Pomona e un altro a lei sacrate:
E, quei conspersi pria di lucid'onda,
Cantando, il suo bel nome al ciel portate;
Tal ch'ogni antro d'intorno vi risponda,
E suoni il lito l'alta sua beltate:
U' Damon co' bei versi imiti Orfeo,
E i Satiri saltando Alfesibeo.

X.

Altri, nudo le braccia orride e forti,
A lottar coraggioso si prepari:
Altri voi lauri e mirti insieme attorti
(Poichè posti in tal guisa arabi e cari
Odor giungete a gli altri odori) apporti,
E fiori mieta amorosetti e rari:
Altri del fiume le sacre onde intatte
A lei sparga di caldo e puro latte.

XI.

Io dieci pomi di fin oro eletto,
Ch'a te pendevan con soave odore,
Simil a quel, che dal tuo vago petto
Spira sovente, onde si nutre amore,
Ti sacro umìl, e se n'avrai diletto
Doman col novo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran disio,
Altrettanti cogliendo a te gl' invio.

XII.

E d'ulivo una tazza, ch'ancor serba
Quel puro odor, che già le diede il torno;
Nel mezzo a cui si vede in vista acerba
Portar smarrito un giovinetto il giorno;
E sì 'l carro guidar, che accende l'erba,
E fin al fondo i fiumi arde d'intorno:
Stolto, che mal tener seppe il vïaggio,
E il consiglio seguir fedele e saggio.

XIII.

Ecco Giove, che in ciel fra mille lampi
Dà folgorando il segno e lo percuote:
Ecco i destrier per gli aerosi campi
Fuggir turbati a parti più remote
Là, dove par, che minor fiamma avvampi:
Così dal carro ardente e da le ruote
Cadde il misero in Pò nel fiume avvolto,
Tardi pentito de l'ardir suo stolto.

XIV.

L'umor, che col cader si frange e parte
Là, 've più molle ha il re de'fiumi il piede,
Rassomiglia sì il ver, che dirai, l'arte
Quivi d'assai pur la natura eccede.
Con sì alto saper l'opra comparte,
Chi che si fosse, che tal pegno diede
Del saggio ingegno suo chiaro e gradito,
E mosse a fama gloriosa ardito.

XV.

Da l'altra parte v'è intagliato il pianto,
Che fan le sue dolenti e pie sorelle
Lungo il gran fiume, ove si dolser tanto,
Ch'il cordoglio n'andò sovra le stelle:
Onde, cangiato il lor corporeo manto,
Le vaghe membra e le chiome irte e belle,
Come il ciel per pietà dispose e volse,
Tenera fronde e duro legno avvolse.

XVI.

Le braccia in rami andaro, in fronde il crine,
E i piedi diventar ferme radici;
Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine,
E le luci già sante, alme, beatrici,
E le polite membra e pellegrine,
Ch'altri sperâr godendo esser felici,
Per divina sentenza, in breve forza,
Una amara converse e dura scorza.

XVII.

Indi poco lontan sovra un gran sasso,
Cui verde musco d'ogn'intorno appanna,
Con gli occhi fitti giù ne l'onda al basso,
E in man tenendo una tremante canna,
Canuto vecchio e per molt'anni lasso,
Con l'amo i pesci d'allettar s'affanna:
Vero argento pareggia a chi ben mira
La preda, che a lo scoglio aduna e tira.

XVIII.

Di tanto dono invidïosa Carme,
Di trarlomi di man pone ogn'ingegno:
E forse lo farà, perchè d'amarme
Talor mi mostra pur non picciol segno:
Nè, come tu, il mio vil ruvido carme,
Quando io canto d'amor, si prende a sdegno:
Anzi meco seder non si vergogna,
E porsi al collo questa mia sampogna.

XIX.

Pan, che 'l governo ha de le gregge in mano,
E i pastor cura con pietà severa,
De i calami, che amò già in corpo umano,
Congiunse in prima una forbita schiera,
Che decrescendo vien di mano in mano:
E quella avvinta di tenace cera,
Portò cantando al ciel con salde penne
Siringa, che per lui canna divenne.

XX.

Con questa in mezzo a i prati d'Aracinto,
Cantando fe' gli armenti già Anfione
Obbliar l'erbe, e in mille nodi avvinto
Sileno espose ad altri la cagione,
Perchè fu il mondo, come appar distinto
In tante forme, e qual ferma stagione
Faccia forza e s'opponga a i giorni tardi,
E sian gli altri veloci più che pardi.

XXI.

Ma tu, che sacra già gran tempo pendi
Da questo ombroso pino orrido e folto,
Fistola mia, a lodar meco scendi
Le chiome d'oro e l'onorato volto:
E l'intermesso suono or sì mi rendi,
Ch'Orfeo e Lino i' non invidi molto:
Poi gli orecchi di lei percuoti in modi,
Che 'l cor le scaldi, intenerisca e snodi.

XXII.

Quanto a l'elci frondose alto il lentisco
Eccede, e il salce a la pallida oliva;
E quanto a i sacri lauri il verde ibisco,
Onde questa verdeggia e l'altra riva;
Tanto al volto di lei, ch'amo e gradisco
Cede d'assai qual più famosa viva;
Ma perchè lingua non le noccia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.

XXIII.

E di baccare e d'erbe altre secrete,
A noi secrete, a voi palesi e conte,
Un leggiadretto cerchio le tessete,
Che i crin le avvolga e la serena fronte:
E mentre erra fra voi, sì l'accogliete,
Che insieme venga a più riposto fonte:
E vegga acceso da suoi lumi santi
Stupir di voi il coro a se davanti.

XXIV.

Forse da l'alta vostra meraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi,
Co' quai se stessa e null'altra somiglia,
Terrà più cari i suoi perfetti fregi:
E dirà con tranquille e liete ciglia,
Perchè lumi sì chiari, alti ed egregi
Celare altrui? che, se non fosser miei,
Amarli io stessa più ch'altro vorrei?

XXV.

E poi che avrà di se quel tanto appreso,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo sdegno deporrà, ch'al cor acceso
Voglia le tien d'amor troppo nemica:
E me, che tanto ha col fuggire offeso,
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica:
E tolta dentro a gli amorosi balli,
Se stessa incolperà de gli altrui falli.

XXVI.

E dove, come cerva, ch'erra e pave
Lontana da la madre, a me s'invola,
Talor pur mostrerà, che non le aggrave
Di non star sempre neghittosa e sola:
E, quel che fatto mai fin qui non ave,
Forse risponderà qualche parola:
E me togliendo a così duro scempio,
Al cielo innalzerà con nuovo esempio.

XXVII.

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer a l'aque e quelle girsi al mare,
E le piagge vicine, alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante, più che altrove, ombrose,
E l'erba molle e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde,
Tutto col tuo tardar si secca e perde.

XXVIII.

Quivi tra verdi frondi e rivi amati
Susurrar s'odon l'api a mille a mille:
E da le siepi a gli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi, e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior, par, che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr'ami,
L'aque parlan d'amor e l'òra e i rami.

XXIX.

A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'elicrisi nembo
L'edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta a le verd'erbe in grembo
D'ogni grave pensier te n'andrai sgombra
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l'aura, ch'ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.

Digitized by Google

XXX.

Troppo credi e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest'acque,
Nè ti sovvien del gran publico grido,
Che Marte costà su con Ilia giacque:
Da indi in qua non fu sicuro o fido,
E nuovi inganni ordir sempre gli piacque:
Dunque fuggi dal lido e l'onda sprezza,
Nè ti furi da noi falsa vaghezza.

XXXI.

Il Tebro l'asta e il mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra:
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui, che di sangue sol si pasce e guerra:
E benchè sia di cor selvaggio e crudo,
Pur da lui vinto, ch'ogni altezza atterra,
A dui lumi l'udì far di se dono,
E voce dar senza intelletto e suono.

XXXII.

Taccio che spesso da la greggia errando
Ivi qualche monton, per doglia, tresca;
E, come amor lo tien di pace in bando,
A far nuova battaglia si rinfresca;
Così getta ne l'aque altri cozzando.
Del fiume Tirsi il suo anco ripesca.
Ecco che i velli secca umido tutto:
Cotal di troppo ardir si miete frutto.

XXXIII.

Che pianto fora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri, perchè irsuto ho il mento
E folto il ciglio, se dove si versa
Più largo il fiume e corso ha cupo e lento
Un giorno ti sentissi alto sommersa,
E data in preda a cento mostri e cento,
A cui le fronti orride corna e insieme
Di zanne una gran selva ingombra e preme?

XXXIV.

In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi spazj col ventre e con le spalle:
Li cui gran piedi e le distorte braccia
Alberga or questa ed or quell'altra valle:
Càggion dal mento e da l'ondosa faccia
Fiumi, ch'ei porta con obliquo calle,
Fin dove ei bagna del figliuol di Marte
L'antiche mura, e il suo tesor comparte.

XXXV.

Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo o foca,
Quando Proteo, che tien di lor la verga,
Li conta e poscia per dormir si loca:
Ed or in aqua, par, che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca:
E perchè girgli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma e move.

XXXVI.

Ma tu, se il tuo bel rio già mai non volva
Aque men chiare e di minor orgoglio,
E in nettare ogni vena si risolva;
Nè il corso intoppo ti ritardi o scoglio:
E s'altri a dir d'amor la lingua solva
Le pure arene tue le faccian foglio;
A questa vaga Ninfa e pellegrina,
Aqueta ogni furor e l'onde inchina.

XXXVII.

E quando con la face alma e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile;
Premendole del capo il sommo l'urna,
S'ella a te scende con sembiante umile,
Tosto le bacia la man bianca eburna,
E contra il corso del natìo tuo stile
Di molle ingombra ogni sua falda e seno,
Sì che il vaso ne tragga umido e pieno.

XXXVIII.

Sì direm poi, com'oltre ciò, che il fato
Di due vaghi fanciulli aspro regesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi e grato,
E piegò l'onda se medesma e presse,
Che alle due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse;
Onde Roma poi nacque e il mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.

XXXIX.

Chi stimar quel, ch'avvenne allor, dovesse,
Che l'uno e l'altro pargoletto e infermo
Da le mamme ferine umil pendesse?
E in luogo esposto solitario ed ermo,
Come potea, piangendo si dolesse,
Altro, che pianger non avendo schermo?
Pur da quel latte si formar le mura,
Di cui la tema ancor e l'amor dura.

XL.

Pietosa ne l'aspetto ambedui guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa, e di desio par ch'arda
Di porger lor, come a suoi figli, aita;
Così grazia del ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga, infinita,
Ch'a l'empie fiere col valor suo immenso,
E a l'aqua insieme diè pietate e senso.

XLI.

Questo un dì forse, che troppo or m'involo
Da voi lontano, ombrosi e sacri boschi,
E me stesso riprendo di tal volo;
Credo, fistola mia, che tel conoschi:
Però tornando a lei, ch'io adoro e colo,
Cantiam fra verdi colli ameni e foschi;
Chè degno ancor non son di sporre al Caro
I versi miei, nè al Varchi ornato e chiaro.

XLII.

Ambidui sono al cantar usi, e pronti
Il Mincio provocar e l'Aretusa,
Colti sono ambedui, ambidue conti,
Mercè de l'alta sua silvestre musa,
Che da le selve spesso e chiari fonti
Sen fugge e da lo stil, che fra noi s'usa:
Sì che l'arme cantando e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lice a noi.

XLIII.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei ed a la madre de gli amori:
Che spesso col suo Adone amato e caro
Ignuda giacque tra i più folti allori:
E in Ida del suo amor superbo e chiaro
Fe' il grande Anchise, e seco presse i fiori:
Dunque se l'ombre seguo e il fresco lodo,
Cagion n'ho ben, poichè con lor mi godo.

XLIV.

L'umido salce dopo il parto aggrada
A la feconda greggia, e l'aque brama
Ne' seminati campi a se la biada:
I fiori l'api, e il pellegrin stanco ama,
Ombrosa loggia dopo lunga strada:
Me dietro a l'orme il desir vago chiama
De la dolce ed amata mia nemica,
Riposo, ed òra d'ogni mia fatica.

XLV.

Nè già mai a le spiche è sì molesto,
Allor che il campo tutto biondo ondeggia
Oscuro nembo: nè sì lupo infesto
A paventosa e mal rinchiusa greggia:
Nè il vento a i fiori, quando irato e presto
Scuote ogni ricca pianta, che verdeggia;
Come la pena mia alma m'attrista
Con rei sembianti e con oscura vista.

XLVI.

Però tornando da gli avari colli,
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati e molli
Con desir, onde al sol più caldo tremo,
Seta le reco (o vani pensier folli)
Che il crine avvolga, che lodando scemo:
Talor le porto una conocchia, quale
Minerva istessa non spregiasse, o Pale.

XLVII.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito, che m'ancide,
Ch'ella (se il ver dentro a begli occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre o d'orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

Digitized by Google

XLVIII.

A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca:
A i càlati di Meri, e a le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca:
E quando avvien, che l' erba rinovelle,
E quando le campagne il verno imbianca;
Or che sperar debb'io d' ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?

XLIX.

Quantunque, perchè Dafni tenti e speri
Piacer con l'agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l'agne Dafni, o col suo latte Meri,
Vinti n' andranno e van fia il loro avviso:
Tanto d' ogni altrui don poco si cura
Questa vaga Angioletta umile e pura!

L.

Sàsselo Amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde, in cui lieta si specchia
L'amata Ninfa e bella oltre nostr' uso,
U' spesso nuovi oltraggi m' apparecchia:
E tu, che meco resti sì confuso,
Quanto d' altra beltà mai nuova o vecchia,
Antico Tebro, e tardo più, che puoi,
Al mar ten vai portando i raggi suoi.

LI.

Troppo (ben sai) a me si mostra sorda,
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta:
Nè sì pretto mai strale uscìo da corda,
Com' ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Chè fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme e punge il cor, che langue,
E fugge al lito, come a siepe l'angue.

LII.

Tal già, qual' io mi stanco, arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, Amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral traffitto
Acrebbe l'onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto, or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo:
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

LIII.

Ella veloce più che tigre lieve
Correndo l'erbe non offende o piega:
E quasi aura, che in alto si solleve,
I piedi al corso e il crine al vento spiega:
E, senza orma stampar, candida neve
Passa, quand' altri più la siegue o priega;
Così spesso giugnendo ale a le piante,
Schernìa, crudel, il poverello amante.

Digitized by Google

LIV.

Egli di guardïan di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso, per seguir ogni sua orma,
Di pallor tinse e di sembianza ria;
Talchè, cangiato da la prima forma,
Appena di caprar vista tenìa:
Onde, fatto crudel e pietra vera,
Trasse ver lui una divina schiera.

LV.

Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne,
Di minio il viso e d'ebuli sanguigno:
Di gigli, appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno,
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato e sì ferigno:
E qual freno a l'amor, disse, porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

LVI.

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Faccan le vene, e rosso l'ira il naso;
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,
E disser; come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella, che tu desii, di pietà cassa
Volando i fonti e le campagne passa?

LVII.

Nè di rivo, che puro erri o si lagne,
Prato già mai, quanto bastasse, bebbe:
Nè fronda tra le verdi alme campagne
A l'umil greggia in alcun tempo increbbe:
Nè i fior a l'api: nè chi geme e piagne
Di render pago Amor forza mai ebbe;
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo a gli occhi chiede.

LVIII.

Non però dal voler suo fermo e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur da l'alma il grave giogo scosso;
Anzi fatto dal duolo ardito e baldo
Ringrazia gli occhi, ond'egli fu percosso,
E il colpo loda e l'implacabil Parca,
Per cui più, ch'altri, onde turbate varca.

LIX.

Dunque le viti a gli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre:
Nè a successïon la greggia invita,
E falci e rastri parimente abborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita,
Senza difesa fare, al suo mal corre:
Errano i tòri senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

Digitized by Google

LX.

E dove sormontar la soglia duro.
Era sì dianzi a le mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete a le lor mandre altiere;
Or magre vanno e con sembiante oscuro
Le pene provan del pastor sue fere:
E mandar cessan da le poppe i fiumi,
Di carici pasciute ispide e dumi.

LXI.

L'api, ch'esser solean la maggior stima,
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon de'fiori in su la cima;
Che il pianto d'Aristeo e il gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
In vece di liquor soave e caro.

LXII.

Nascono i tassi intorno a gli umil tetti,
Nè cassia, nè serpillo o timbria sorge:
Nè pianta amica, che a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti:
Ed ei, che vuoti gli alvi e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode,
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

Digitized by Google

LXIII.

D'Euridice sol l'alta e chiara immago,
Con l'alma, quanto puote, arde e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende:
Talor, quando col carro ardente e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende,
Con gli occhi e con le man rivolte al sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:

LXIV.

— Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte;
Vedestu mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?

LXV.

Tu, se forse nôn hai poste in oblio
L'aspre durezze de l'amara fronde,
Che comosse già un tempo il tuo disio,
Ed or verdeggia a le paterne sponde;
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde;
Membrando Ciparisso e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.

Digitized by Google

LXVI.

Quante volte, veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e, dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella:
E la sorte accusando iniqua e fera
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella;
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d'amor mi sei sì ricco esempio.

LXVII.

Le vacche il suono (onde più volte a Giove
Fatt'hai l'arme cader insieme e l'ira
Cantando le superbe antiche prove,
Ch'Encelado e Tifeo ancor sospira)
Sovente udiro, e quel, che più mi move,
Pose silenzio a la tua dolce lira,
Rompendo con muggiti aspri e diversi
Divini detti e non più uditi versi.

LXVIII.

Di giunchi allor fu la fiscella ordita
Per le tue mani e 'l sentier raro aperto
Al sero, che fra noi anco s'addita,
E presso il cascio in giro eguale e certo:
E sì larga a' pastor porgesti aita,
Che grido n' avrà sempre il tuo gran merto:
E in ogni parte, dove il latte geli,
Non fia, che il tuo bel nome altri mai celi.

Digitized by Google

LXIX.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar, ov'io son messo,
Tu 'l sai, che qual verdeggia e qual infiora
Le campagne del ciel rimira spesso;
Or perchè al gran desio, che m'innamora
Giusto favor da te mi fia concesso;
Basti, che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri e il tempo e il loco.

LXX.

Parlava ancora, e parve si facesse
Minor del sol la luce alma e serena,
E da' bei raggi un lampo giù cadesse,
Come soglion cader, quando balena;
Che il cielo in un momento trascorresse,
Partendo sì, che si scorgesse appena.
Tal dal stellato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

LXXI.

Ardito amante e timido divenne,
E due parti di se far in un punto
Sentì Aristeo, quando il gran danno avvenne,
Che gli ebbe il cor di speme e timor punto,
Perchè l'ali al disio spiegò e ritenne
Dal freddo in uno e dal calor compunto:
E parte uditi furo i suoi lamenti,
Parte per l'aria ne portâr i venti

LXXII.

Al fin la speme discacciò il timore,
E da paura il cor gelato sciolse,
Che ardendo corse in signorìa d'amore,
E tutti i suoi pensier drieto a lui volse:
E in breve spazio col fuggir de l'ore
Tanto di nuova fiamma in se raccolse,
Che a l'ultime sue prove si dispose,
O di non viver più seco propose.

LXXIII.

Tesseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine,
Quand' ei, fra l'onde d'ôr ferendo il vento,
Ondeggia, ed erra su le fresche brinc,
La vaga Ninfa: ed ecco in un momento
Le campagne gridar a lei vicine:
Fuggi, fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi dal pastor fiero; ecco Aristeo.

LXXIV.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia,
Di che 'l grembo s'avea tutto dipinto,
Per bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Sul lito un bosco giovanetto, cinto
Di schietti allori, drizza pronto il piede,
E il cammin tien, che più impedito vede;

LXXV.

La sottil gonna in preda a i venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più ch' aura o più che strale presta
Per l' odorata selva non soggiorna:
Tanto che il lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vaga selva anch' egli,
E la man pargli aver entro i capegli.

LXXVI.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar de le chiome il largo invito:
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito:
Nè stanchezza però tardollo o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito;
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s' affretta, non che il corso allente.

LXXVII.

Come cervo talor fra l' aque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte e quinci fa ritorno,
E il veltro gira dietro a se deluso,
E lunga pezza al cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.

LXXVIII.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordir di nuovo, ritessendo il corso,
Anelando ambidui; ma molto avanti
Ella pur fugge, e chiede al rio soccorso;
Quando a l'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione, a l'altra diè di morso
Nel fior de' primi suoi giovanil' anni,
Mentre fuggir d' amor credea gli affanni.

LXXIX.

Di nuova spoglia e d'alto petto armato,
Quasi spïando l' alta ripa, al sole
Fischiava un angue con tre lingue, e il prato
Spargeva di veneno e le vïole.
Questi, nol vedend' ella (ahi duro fato)
Al bianco piè, che ancor mi pesa e duole,
Avventandosi fe' sì dura offesa,
Che diede fine a l'infelice impresa.

LXXX.

Chè punta nel tallon, come fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore;
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde su l'erba, e le fu il viver tolto:
E spento il gel de l'indurato core;
Le valli empir di pianto e gli alti monti
Le Ninfe vaghe e i vaghi amici fonti.

Digitized by Google

Canzone

Sacro Signor, che da superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo,
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo:
Poichè v'arride e v'è sì largo il cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Ne l'april de' bei vostri anni giocondo;
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta;
Che s'ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Nè temer sanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s'oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche;
Ma non, come ora mai, la torse punto,
Chè sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.

Digitized by Google

Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme divine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro e ciò, che'l volgo brama,
Ebbri ed avari sol d'eterna fama.
Voi, che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un sol da l'orrizzonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Deh! rilevate voi l'egra e dolente,
La qual non par, ch'aita altronde aspetti,
E s'alzeranno a voi metalli e marmi.
Ancor faranno i vaghi spirti eletti,
Fuor de' facondi petti,
Sonar il vostro nome in fin là, donde
Febo a recarne il dì sorge da l'onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i Cigni solean con alti accenti
De gli alti eroi cantar l'opre e gli onori;
E, l'ali aprendo a più benigni venti,
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l'aque pure e spenti i fiori.
U' son ora i bei mirti? u' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
Qual'aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno a l'apparir del giorno,
Ch' a l'usato soggiorno

Tornan sì pochi? I' so colpa di cui;
Colpa è de' tempi e non, Signor, di vui.
Le caste muse in un bel cerchio unite,
Ch'onorano il santissimo Elicona;
Ed Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per voi, sol che a veder le gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnâro, or chi le invita o le raccoglie?
Chi non le volge addietro o le respinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi e ne l'aurate spoglie
L'impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d'alta speme accese tanto
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien, che a verde olmo s'annodi
Frondosa vite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co'luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v'ammiri e brami
Questa più sempre v'ami;
Fate chiaro il desìo, ch'entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.

Digitized by Google

Mentre con la man pronto e col consiglio
Il vostro invitto Padre, a l'armi intento,
Il valor de i migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a suoi fatti ogn'un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l'olimpo saglia;
Alto e real desìo par, che l'assaglia
Di fondar città nove e novi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l'aspettato in ciel preclaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge:
Colà n'andrai e con umil sembianti
Entrar convienti, ov' è la bella immago;
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m'inspiri, ond'io canti
Del Figliuol sacro e de l'amato Padre
Le mitre e i lauri e l'opre alte e leggiadre.

Digitized by Google

Sonetti

I.

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava soavi arabi odori
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno;
Quando Licori a l'apparir del giorno,
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno.
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e in sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai, ch' i' più non l'ami
Degli occhi miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

Digitized by Google

II.

Poscia che qui la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta e reverendo speco,
Che più tenere, fresche e chiare hai teco,
Ch'altra spelonca, ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar, ch'in te formar le piacque
Fra l'aer fresco, rugiadoso e cieco,
Di pomi e latte un umil dono arreco,
E un bianco agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà, che via più degno onori
Tua Deità pastor lombardo o tosco;
Ma non che più di me santo t'adori.
Così il pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Porzia, Porzia risonava il bosco.

III.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, che ad ogni altro si tace,
Quando fia, che pietà m'impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch'io non so più quel, ch'io mi speri,
Chè quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu tanto più fallace
Armi ver me folti nemici e fieri.
Ma s'ella m'assicura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede e certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poich'altro mai, che lagrimar non fanno!

IV.

Domau vedrò, s'io non m'inganno, o sole,
Quelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso, e con pietoso giro
Splender la donna mia, com'ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui 'l mio fato già le stelle ordiro,
Ed al viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le vïole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto.
Ma s'io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur a Teti in grembo,
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

V.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia ed a se stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore;
Nè più donzella o giovane, ch'amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
È che 'l nodrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore:
Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid'io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

Digitized by Google

VI.

Anime belle, che, vivendo, esempio
Deste quà giù d'ogni virtute ardente,
Or nel più chiaro cielo e più lucente
Schernite 'l mondo scellerato ed empio;
Me, cui gravoso e non più udito scempio
Preme dì e notte, senza fin dolente,
Mirate spesso, e stringavi la mente,
Ch'io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poi che senza me finiste il corso,
Che natura vi diede ambi ad un tempo,
Salvando il nodo, che vi strinse intero;
Porgete, io prego, di là su soccorso
Al viver mio, in cui troppo m'attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

VII.

Sì come augelli semplicetti e puri
Lunge dal lor natìo almo ricetto,
Volano al ciel, cercando a lor diletto
Piagge più verdi o fonti più sicuri;
Così lasciando gli atri giorni e scuri
Dopo le spalle e ogni mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che nè tempo e morte furi.
Era per seguitarvi anch'io già mosso,
Ma invidia n'ebbe il mio destin nemico:
In tanto vi perdei, miser, di vista.
Lasso, ben so, che del mortal mio scosso
Non fui, perch'io restassi più mendico,
Menando vita tenebrosa e trista.

VIII.

Signor, se miri a le passate offese,
A dir il vero, ogni martire è poco;
S'al merto di chi ognor piangendo invoco,
Troppo ardenti saette hai in me tese.
Ei pur per noi umana carne prese,
Con la qual poi morendo estinse il foco
De'tuoi disdegni, e rïaperse il loco,
Che 'l nostro adorno mal già ne contese.
Con questa fida ed onorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento,
Carco d'orrore e di me stesso in ira.
Tu pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond'io pavento,
Nel sangue tinte del Figliuol tuo mira.

IX.

Come cerva, cui sete in su l'aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri e spaventosi gridi
Cinta si trova e del suo albergo fuora;
E perchè affatto e senza indugio mora,
Ode sonar d'intorno i vicin lidi;
Ella pur volta a i cari seggi e fidi,
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora;
Al fin straziata da i rabbiosi denti,
Traendo il fianco già piagato e rotto,
Di sangue l'erbe fa vermiglie e 'l piano;
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto,
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

X.

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può, senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più 'nteso affetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute,
Vince l'immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto!
Toccovvi appena il martell'aspro e greve,
Che rotta cadde la spietata spada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciso;
E da bei membri largo fiume e leve
Venne di sangue, con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.

XI.

Tu, che d'alta bontà perpetuo fonte,
Sempre offeso da noi, sempre perdoni,
E benigno a ciascun te stesso doni,
Ch'a te pentito e umil volge la fronte;
Non membrar, giusto Re, l'offese conte
Fatte al tuo nome per mortal cagioni,
Mentre in tristi cangiar gli affetti buoni
L'empie sirene al nostro mal son pronte.
Lavimi la tua grazia; il fallir mio
Laverai del tuo sangue, e mi risana
Pria che l'ultimo stral di vita scocchi.
Fa tu, che puoi, ver uomo e vero Dio,
Che in fin del corso de la vita umana
In pace, in libertà chiuda questi occhi.

XII.

Se 'l mondo innanzi tempo il suo bel sole
Spogliar si dée per forza di destino,
E se quanto è fra noi di pellegrino
Vien chi senza tornarlo poi n' invole;
Signor, quell'ali, con le quai men volo
A te per dirittissimo cammino,
Ti chieggo per pietate e il cor inchino
Verace testimon de le parole.
Che s'innanzi il suo dì l'alma gentile,
Siccome fior, cui troppo caldo adugge,
Lasciar dée in terra il suo leggiadro velo;
Che debbo altr'io, se non lieto ed umile
Girmen col duolo, che m'incende e strugge,
A veder preparar sua sedia in cielo?

XIII.

Come testo di vaghi e lieti fiori,
Che curi saggia verginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poich'ella
Giunto lo vegga a suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra e frange aspra procella;
Il ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
Così de la nostr'alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Se stessa affligge e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

XIV.

Piangi secol noioso e d'orror pieno,
Ed ogni senso d'allegrezza oblìa,
Di valor nudo in tutto e leggiadrìa,
Orrido e fosco, già lieto e sereno:
Che in te venuto è su'l fiorir pur meno
Quel caro germe, che d'alzar tra via
Era a gli antichi onor, la cortesìa,
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu, che visto pompa hai sì crudele,
Altero fiume, sotto l'onde il crine
Ascondi, e il corso a'tuoi bei rivi nega:
E tòsco amaro in te rinchiudi e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

XV.

S'a gli anni più maturi ed a l'etate,
Ch'altri inchinando per costume onora,
Giungeva il Signor mio, ch'io piango ogni ora,
Terrebbe il mondo antica alma beltate.
Nè viltà loco od altra indignitate
Avria fra noi, e quel, ch'or più s'adora,
Quasi vil soma, disprezzato fora,
Oro ed argento e rare gemme ornate.
Morte ebbe invidia a sì felice stato,
E spense, con orribile veleno,
Acerbamente sì leggiadra speme;
Perch'ei non fosse a tanto onor alzato,
E cortesìa venisse e valor meno,
Che visser seco e dipartiro insieme.

Digitized by Google

XVI.

Se rotta l'asta del crudel tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta e d'Orïente accolte
Passâr per grave nostro ultimo danno,
Ippolito (il cui grave e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte)
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo tori, a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al ciel sparger l'arene,
A te consacro, o Giove, e vo', che tinga
Questo e quello i tuoi fochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a sì beata spene!

XVII.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue,
Vincan le conche senza aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso;
E col desìo, ch'al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com'edera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran Padre invitto,
Di soggiogar prepari l'Orïente,
E purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.
Onde, i lunghi odî e le discordie spente,
Risani il mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d'un'aurea gente.

Digitized by Google

XVIII.

Guidiccion, che con saldo invitto piede
Da le terrene membra al ciel salito,
Ed a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi della tua chiara e pura fede;
Il mondo, che i suoi danni or sente e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi, onde partito
Volasti dianzi a più beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde ferman, che al suo dolce canto
Crebber più, ch'altre già, pure e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra il gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

XIX.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu'or col core,
E le fredd'alpi e 'l Ren, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar d'appresso;
E 'l Danubio, ch'a giogo fu sommesso
Sì grave dianzi, udir al ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch'or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere,
Aprir con la sua invitta inclita spada.
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor, con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

XX.

Lucrezia, oh rio destin, Lucrezia muore,
O incsorabil morte e insidïosa,
Con che arti stava in tal beltade ascosa
Per colmar noi di duol, di pianto Amore?
Celesti eran gli sguardi e 'l bel splendore,
Le dolci labbia una vermiglia rosa,
Che in bel giardino tutta rugiadosa
Lieta e vaga si scopra al primo albore.
Ogni atto, ogni sembiante e 'l dolce riso
Con gli onesti pensier, con gli desiri
Tutti erano formati in paradiso.
Angelo sceso da' superni giri
Fosti tra noi a l'alma ed al bel viso,
Sol mortal ti crediamo or che tu spiri.

XXI.

Poichè al voler di chi nel sommo regno
Siede monarca, e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par, che ritenti
L'invida Parca, e già di ciò fa segno;
Tu, che vedi il mio male aspro ed indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno;
Di queste note, per l'amore antico,
Farai, scrivendo, a le fredde ossa onore,
Col favor, ch'a te sempre Apollo inspira:
Quì giace il Molza de le Muse amico,
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive e spira.

Digitized by Google

DA

GANDOLFO PORRINO

(*n*..... *m*. 1552)

Sonetti

I.

Voi, che cercando i più famosi lidi,
Fatti esperti, a virtù drizzate il core,
Se d'onesto desìo, d'alto valore
Vi cale, o d'altro, ch'a buon fin ne guidi;
Mirate il sol de' duo begli occhi fidi:
Quivi l'alma s'infiamma al vero onore,
Quivi si coglie d'ogni bello il fiore,
Nè Amor altrove ha sì soavi nidi.
E per aver del ciel in terra fede
Da lei, c'ha sempre il suo fattor in seno,
S'alcun forse ne spia vere novelle;
Infra Liri e Gaeta un colle sede,
Indi acqueta col ciglio il mar tirreno
La meraviglia de le cose belle.

II.

Io son colei, che 'l mio sommo diletto
Creò nel cielo, a cui più bene rende
Sol per fido sostegno e dolce objetto
Di chi per gire a lui soccorso attende.
E chi mi scorge e di me non s'accende,
Non ha di vero amor chiaro intelletto,
E non vede e non ode e non comprende
Quel che più debbe, e 'l suo bene è imperfetto.
La divina pietà, che non è morta,
E che pur consolare il mondo vuole,
Mi manda quì di voi rifugio e scorta.
Scritte per man d'Amor queste parole,
Vestita d'umiltà, nel viso porta
Una donna più bella assai che 'l sole.

III.

Un intenso pensier sempre mi tira
A lei ch'alta virtù ne l'alma piove;
E dico: or così quella i passi move,
Così ragiona, e così gli occhi gira;
Or sorride così dolce e sospira,
E così con maniere accorte e nove,
In vista accesa da far arder Giove,
Sdegnosetta talor quasi s'adira.
Tutti gli atti soavi insomma adombra
De la dolce ed amata mia guerrera,
Con arte usata nel regno d'Amore.
Ma poi che 'l ver queste sembianze sgombra,
Qual uom cui si fa notte innanzi sera,
Resto, lunge da lei, privo del core.

Digitized by Google

IV.

Questa, che fa gentil ciò ch'ella mira,
E col viso d'assai vince l'aurora,
Che 'l ciel fa chiaro, e le campagne infiora,
Se dolce ride, e 'l piè cortese gira;
Di sì casti pensieri i cori inspira,
Ch'un desìo di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il mondo onora,
Che, forse, il ciel d'invidia ne sospira.
Or se chi tenne il titol d'esser bella
Fu degna che di lei cantasse Omero,
E di Lucrezia ancor Roma si vanta;
Qual pregio a voi si deve, alma mia stella,
In cui post'hanno il suo bel seggio altero
Bellezza ed onestà con pace tanta?

V.

Già sorgea di Titon la bella sposa,
Quando colei, ch'io pur sospiro in vano,
Quasi un sol ne l'uscir de l'oceano,
M'apparve in forma di vermiglia rosa;
E disse in vista lieta e vergognosa:
Amico, or non mi sei già più lontano;
E porgendomi poi la bella mano
Restò di gir in ciel l'alma dubbiosa.
E mentre più s'interna in que' bei lumi,
Il dì col gran pianeta uscì del Gange,
E col dolce dormir perdei me stesso.
Deh! se per Pasitea più ti consumi,
Torna, fin che 'l gran Ren col Tebro cange,
Beato sonno, a rivedermi spesso.

VI.

Poi che questa d'amor nimica e mia
Lasciar dée ne la sua più verde etate
Oscuro il mondo, e di sua chiaritate
Ornar il cielo, onde si mosse pria;
Fede, senno, valor e cortesia,
Celesti voglie, angelica beltate,
Pensier pudichi, e tu, santa onestate,
Dopo il suo dipartir di noi che fia?
Chi vedrà più la vostra fama vera,
Con ogni alta virtù nel mondo unita,
Se quel giovenil sen diventa un gelo?
Quanto meglio sarà, ch'insieme in schiera
Ce n'andiamo a veder a l'altra vita,
Qual s'apparecchia ad onorarla il cielo.

VII.

La bella donna, che nel cielo è gita,
Dove or gode contenta il suo fattore,
Per freddo o caldo o natural dolore,
Come l'altre, non fe' da noi partita.
Ma lassù fu di lei novella udita
Onde n'ebbe desìo l'eterno Amore,
E, per trarla d'affanni e di duol fuore,
A se chiamolla a sempiterna vita.
E de l'anime in ciel più care e belle
La fe' consorte, e la cibò del frutto,
Ch'ogni fatica di quaggiù ristaura;
Indi l'avvolse in più di mille stelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto
La pose in mezzo a Beatrice e Laura.

Digitized by Google

VIII.

Donna, che quì lassando il tuo bel velo
Volgesti i passi a vita più tranquilla,
In cui sei fatta a Dio diletta ancilla,
Nè in te più forza ha 'l varïar del pelo;
Mira in fronte a colui, che regge il cielo,
Come il mio cor per te pur si distilla:
Nè fortuna, nè tempo una favilla
Mai scemerà di quel suo antico zelo.
E s'al mondo di me già dubitasti,
Tu vedi or, come sempre i miei desiri
Fur egualmente innamorati e casti:
Ma se ponno appo te lode o sospiri,
Prego, che ti ricordi, u' me lassasti:
E che tosto pietosa a te mi tiri.

IX.

Oglio, mentre i soavi e chiari lumi
Ti fero intorno il ciel vago e sereno:
E fu ben dritto andar d'invidia pieno
Il Mincio e l'Arno e 'l re de gli altri fiumi:
Ma poi che i santi angelici costumi
Accolse il Tebro ne l'umido seno;
Non bagnasti più lieto il bel terreno,
E le tue pompe fur tutte ombre e fumi:
Chè al dipartir de' begli occhi lucenti,
Quei sì perfetti onori in te mancaro,
Che pur dianzi ti diè benigna stella;
E al lor vago apparir noia e tormenti
Sgombrò da se con viso altero e chiaro
Roma, che del tuo danno or si fa bella.

X.

Di quà dal monte altier, ch'Italia parte,
Su 'l gran fiume, Signor, che 'l ciel secondo
Donò per seggio a i vincitor del mondo,
Oggi ho visto di voi la miglior parte:
D'un nodo cinta, a cui natura ed arte
So, che mai non ordir par, nè secondo:
Deh come quella ne la mente ascondo,
Perchè non posso a voi mostrarla in carte?
Chè quì vedreste il bel laccio gentile
Folgorando abbagliar le sette stelle,
Ch'ornan la chioma in ciel di Berenice.
Ma poi ch'al buon voler manca lo stile;
Amor ne l'alma ogni or vi rinovelle
Tutto quel, che scrivendo a me non lice.

XI.

Quell'aspetto real, che 'n voi risplende
De le vere virtuti al cielo amiche,
E de'grandi avi le memorie antiche,
In su 'l fiorir de gli anni al mondo rende;
Napoli in guisa ad onorarvi accende,
Che per le tempestose sue fatiche,
L'onde solcando a lei tanto nemiche,
Col vostro lume il cammin destro prende;
E rivolta al suo monte pellegrino,
Ch'ogni or verde di voi memoria tiene,
Dice la sconsolata in veste nera:
Deh! quel buon figlio a noi tanto vicino
Perchè più tarda? omai perchè non viene?
Ei sa pur, che 'n altrui più non si spera!

XII.

Signor, già per salvarne in cielo eletto
Guerrero e Duce a null'altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo,
Qual de' duo pregi in voi sia il più perfetto:
Gli occhi volgete al nostro alto ricetto
A la magion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo mal aspro e profondo
Bagnerete di pianto il viso e 'l petto:
E se fero destin pietà contende,
Nè 'l cor vi gravan sì di gloria amico
D'Italia e Roma i casi acerbi e strani;
Sol vi ricordo, e questo più n'offende,
Piangendo il veggio, a voi piangendo il dico,
Che 'l vicario di Cristo è in man de' cani.

XIII.

Se per virtù de l'onorata spada
Il vostro alto valor, signor cortese,
Sì pronto a vendicar le nostre offese
Con mille palme al ciel volando vada;
Contra chi di ben far rotta ha la strada,
Nemico eterno al vostro almo paese,
Mostrate al fin or quelle voglie accese,
Mentre 'l novo dolor il tiene a bada:
Tal che le donne tutte in lunghi affanni
Veggia l'Istro e l'Ibero in ogni lato
Vestite a bruno ancor batter la guancia:
Così (vostra mercè) dopo tant'anni
Vedrem tornare al suo fiorito stato
La santa Chiesa e 'l gran nome di Francia.

XIV.

Giace il gran Bembo in questa pietra angusta,
Per cui se dal dolor Roma fu vinta,
Colma d'orrore e di pietà dipinta;
Cagion di ciò non ebbe unqua sì giusta:
Nè quando a Canne andò l'Africa onusta
De le sue spoglie e del suo sangue tinta:
Nè quando, sotto a pace iniqua e finta
Fu da più crude man presa e combusta:
Di quelle offese in picciol tempo vista
Fu la vendetta, e ristorati i danni
Antichi e novi, e salda ogni ferita.
Ma quel, ch'or perde, sì rado s'acquista;
Che prima passeran mille e mille anni,
Che sì degna alma informi umana vita.

DA

LODOVICO CASTELVETRO

(*n.* 1505 *m.* 1571)

Sonetto

Tant' è l'acerba ed amorosa doglia
Che il mio misero cor circonda e serra,
Che da la lunga ed amorosa guerra
Avrà forse di me l'opima spoglia.
Così fia spenta quell'ardente voglia
Che in sì giovine età, lasso, m'atterra,
E sepolto sarà meco sotterra
Il desir, che di voi sempre m'invoglia.
O dolce fine, o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro e doloroso,
E primo a più felice e lieta vita!
Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio, che l'alma indi partita
Altrove forse avrà preso riposo.

Digitized by Google

DA

LUCIA BERTANA

(*Secolo XVI.*)

Sonetto

Or, Musa mia, lieta e secura andrai
Per folti boschi e per ameni colli,
Con gli occhi asciutti, che già furon molli,
Al chiaro fonte, ove mercè trovai.
Quivi con le sorelle canterai
I miei pensieri per letizia folli,
Poichè i desiri miei fatto ha satolli
Quest'Aristarco, e me tratta di guai;
Ed al gran Castelvetro in atto umìle
Dirai (se il ciel mi dà tanto valore
Degno di lui ed al gran merto eguale):
Che pronte avrai mai sempre e lingua e stile
In celebrar questo chiaro splendore;
Onde mi farai, forse, anco immortale.

Digitized by Google

DA

FILIPPO VALENTINI

(*Secolo XVI.*)

Canzone inedita

Donna, che reggi quella instabil rota,
La qual, girando ognora,
Or pianto, or riso a tutto il mondo move;
Com'esser può che il suon non ti percota
L'orecchie ad ora ad ora
De le querele nostre antiche e nove?
Del mondo i regni a chi commetti e dove?
A l'avarizia, a l'ira,
A chi salendo aspira
A sforzi, inganni e a biasimevol prove!
Ma come avvien, se così instabil sei,
Che la tua mano stabilisca i rei?
Quando vedransi alcune membra sane?
Se da mal capi cade
Umor, ond'escon doglie aspre e mortali?

E quando mai saran sicure e piane
Di gire al ben le strade,
Se conteso è il cammin da tanti mali?
Or contra la ragion s'adopran strali,
E, dietro al mal esempio,
Molti ardono il gran tempio
Per farsi col peccar sempre immortali.
Confuso è il mondo, e mi spaventa il peggio,
Chè la virtute è al basso e il vizio in seggio.
Tu, che per ricovrar venisti in terra
La tua perduta stampa,
Mosso d'amor fuor d'ogni umana legge,
Provvedi omai a così lunga guerra,
Che in troppo ardore avvampa,
Se tua pietosa man non la corregge.
Che ti varrà d'aver salvato il gregge
Con sangue e duolo amaro,
Se lupo ingordo, avaro
Sì l'assalisce ognora, e chi lo regge?
Disperger, Signor mio, deh non si lasce,
Nè quel, nè chi per te fido lo pasce!
Vedi, Signor, quante nemiche squadre
Cercan col tristo telo
Di fare oltraggio a la tua amata sposa.
Chi lo Spirito nega e 'l Figlio e 'l Padre;
Chi danna il casto Velo
In cui giacesti, come umana cosa.
Questa turba importuna e furïosa
La fede pon su l'armi,
E con suoi sciocchi carmi

Il sogno adora, al ver sempre noiosa.
Deh! metti omai a tanto ardire il freno,
Chè ritardando ognor cresce il veleno.
Sperar più non si può che il mondo cicco
Provegga al proprio fuoco
Chè non cura d'altrui, nè di se stesso.
Chi l'odio ha intorno, chi l'invidia ha seco,
Chi sempre prende gioco
E gioia iniqua del vicino oppresso;
E se pur qualche gentil cor s'è messo
In via di vera loda,
Qualche maligna froda
Volsel ritrar, ma non le fu concesso:
Perchè convien che la tua giusta verga
I buoni accolga e i tristi alfin disperga.

Canzon, se alcun dicesse che tropp'alto,
Con l'ali tue di cera,
Voli verso la spera
Del sol per far più trabocchevol salto;
Dì che ragion sforzommi alzare il grido
Veggendo il foco nel mio proprio nido.

Digitized by Google

DA

ERCOLE RANGONE

(*Secolo XVI.*)

Stanze inedite

A caso un giorno mi guidò la sorte
In un bosco di querce ombroso e spesso,
Dove giacea un pastor ferito a morte,
E la sua ninfa in sen se l'avea messo.
La giovane gentil piangea più forte
Sopra l'amante, che l'amante istesso;
Ei sebben la sua piaga era mortale
Piangea il pianto di lei più che il suo male.

Vaga d'udir, come ogni donna suole,
E di veder che fin abbia la cosa;
In un cespuglio, ove appena entra il sole
Da gli occhi d'ambidue mi tenni ascosa,
Il pastor nel formar de le parole,
E il pianto della ninfa dolorosa
Parea che l'aere intorno a le contrade
Facesser lagrimar per la pietade.

Digitized by Google

— Con quel poco di vita, che m'avanza
Non mi duole il morir, dice il pastore,
Perchè dopo la morte avrò speranza
Di vivere alcun tempo nel tuo core. —
Disse la ninfa: — or come avrà possanza
Di viver l'un di noi, se l'altro more?
S'io vivo nel tuo petto e tu nel mio,
Come, morendo tu, viver poss'io? —

E sì lo va di lagrime bagnando,
Ed ei quel pianto da' begli occhi beve;
Ma (caso ahi troppo doloroso!) quando
Il ferito pastor morir pur deve,
Vedo la bella ninfa andar mancando,
Fattasi bianca come in poggio neve,
E restar amendue morti nel suolo,
Chè l'uno il ferro uccise e l'altra il duolo.

DA

GIAMMARIA BARBIERI

(*n.* 1519 *m.* 1574)

Canzone

Pioggia d'un bel pensier ne l'alma mia
Sì forte ora m'abbonda,
Sposa del Re de'Franchi alta Regina,
Che lo spirito mio move e la voce
Da se mal atti a spiegar vostra lode.
Se non che talor suol de l' abbondanza
Del cor lingua mortale
Sparger fuor d'eloquenza ancor gran fiume.

Dico, che in vostra real signorìa
Riluce, come in onda
Raggio di chiara stella mattutina,
Ogni onorato ben, che umana voce
Pone per colmo di soprana lode,
Sì, che voi siete cara e nobil stanza
Di ciò che in donna vale,
D'ogni leggiadro e signoril costume.

Digitized by Google

Fin da principio a voi benigna e pia
La fortuna seconda,
Pur per voler de la bontà divina,
Destinò scettri e fe' nomar con voce
Piena di grazia e piena d'ogni lode;
Che in proprio nome aveste somiglianza
Di lei, ch'adombrâr l'ale
Del santo Spirto del celeste Nume.

Oh benedetto nome di Maria;
Come, a farsi feconda
D'ogni bontate, tua virtù l'affina!
Tal che già il vol de la comune voce
Per tutto il mondo ne porta la lode.
Quanto beato sei tu, Re di Franza,
Che con regno dotale
Ti godi questo chiar di virtù lume!

Di virtù lume e fior di leggiadrìa
D'un'alma pura e monda,
In corpo di beltà compita e fina,
Più bel non si potrìa chieder a voce,
Per averne da tutti intera lode.
Chè sì ne luce e in buon odor s'avanza
La parte occidentale,
Come se il sol lei pria nascendo allume.

Non pur di regno, ma di monarchìa
Di quanto il mar circonda,
Dal primo aspetto degna la destina
Ogni sano intelletto ed ogni voce:
Onde a la Scozia render grazia e lode,
Gallia, ben dèi per segno d'amistanza,
Poi ch'una perla tale
Tramessa t'ha per le marine schiume.

Nel cominciar, Madonna, questa lode
D'alzarla di vo' al pari avea speranza:
Ma tanto alto non sale
Il basso vol de le mie corte piume.

Digitized by Google

DA

GIOVANNI FALLOPPIO

(*n*..... *m*. 1581)

Sonetti inediti

I.

Se per voi vuol Amor, ch'arda e sospiri,
Nè mi lascia mirare in altra parte,
E quando il sol ritorna e quando parte
Sfogar fa in rime i caldi miei desiri;
A voi, priego, non spiaccia ch'io vi miri,
E vostre alte bellezze a parte a parte,
Come io posso, talor ritragga in carte,
Acciò che meco ognun le lodi e ammiri.
Che se ben manca in me la verde etade,
E già comincia a nevicar d'intorno;
Il giudizio non scema, anzi è maggiore.
Quinci è che delle donne al mondo rade
Voi posi in cima, e dissi il primo giorno:
Questa è il fior di beltà, questa è l'onore.

Digitized by Google

II.

Se in mar, se in terra non sempre e nel cielo
Tempeste, venti son, pioggie e baleni,
Perchè, Tarquinia, i begli occhi sereni
Copri tu ognor con lagrimoso velo?
Morto è il buon Molza, e copre eterno velo
La parte, che fa noi frali e terreni;
Ma l'altra in cielo or coglie i frutti pieni
De l'opre accese in Dio d'ardente zelo.
Se a basso miri troppo grave è il danno;
Gran cagion hai di non por fine al pianto,
Del tuo fratel nel fior degli anni priva;
Ma se in alto la mente alzi, ogni affanno
Vedrai tosto cangiarsi in riso e in canto,
Godendo ch'ei lassù felice viva.

III.

Quella, che tutto miete, e ne spaventa
Con la sua falce, presso un chiaro fonte
Passando a caso vide la sua fronte,
Ov'è bellezza in tutto e pietà spenta:
Turbossi, ed a cercar veloce e intenta
Si mise insino a l'ultimo orizzonte
Le più rare bellezze al mondo conte,
Fin che d'una s'ornò lieta e contenta.
Così nel più leggiadro e più bel viso,
Che mai formato in terra abbia natura,
Entrando, ha d'ogni onor Vicenza priva.
Un angelo parea di paradiso
Quel dì, cangiata avendo sua figura,
Chè non fu donna mai sì bella viva.

IV.

Giunto al sepolcro, ove tu posto sei,
Divin Melano, da me tanto amato:
M' allegro, dissi, che tu sei beato,
Mi doglio poi, che teco esser vorrei.
Qui più non ho chi ascolti i pensier miei,
Chi s' allegri, o s' attristi del mio stato,
Secondo che talor verrà cangiato
Dai casi di fortuna or buoni or rei.
Tu m'eri amico e consiglier fedele,
E per te spesso ne' maggiori affanni
Trovai nascoso fra l' assenzio il mele.
Pochi m' avanzan più del viver anni,
Ma questi mi parran tinti di fele
Fin, ch' al ciel drizzi, te seguendo, i vanni.

Digitized by Google

DA

CRISTOFORO CODEBÒ

(*Secolo XVI.*)

Sonetto inedito

Sovra un rio, che dal Tar l'onde traea
Filon pastor de la feconda valle,
Ad euro il viso e a zefiro le spalle
Vôlto, là su l'aurora al sol dicea:
Sorgi dal grembo a Teti, alma febea
Luce, e per l'alto acquoso e freddo calle
Rinnova il dì, che se'l pensier non falle
Tal non scopriste a la ninfa Penea.
Questo è, Febo, quel dì, ch'al mondo nacque
Il mio signor, di cui la sacra chioma
Cinge corona del tuo verde lauro.
Rise il cielo a quel tuon, l'acre non tacque,
Apparve il dì sereno, e in dolce idioma
Federico s'udì da l'Indo al Mauro.

Digitized by Google

Canzone inedita

Nobile donna, il cui valore avanza
Ogni pensier mortal, poi che'l desire
Le vostre lodi a raccontar mi sprona;
Qual musa fia, che l'intelletto inspire,
O qual nume divin sì, che a bastanza
Dètti a lo stil ciò, ch'entro il cor ragiona?
Voi, che degna corona
Al bellicoso ardir porger solete,
Pallade e Marte, a l'alta impresa aita
Date, e fia poi gradita
Là, dove io bramo, e dove in pregio sete,
L'opra, benchè sia nulla presso a quanto
Dir si può di costei, ch'i' onoro e canto,
Ramo gentil de la feconda pianta
Del seme altier de la città di Marte,
Fra l'onde sparso di Secchia e Panaro;
Come vi elesse l'altrui studio ed arte
Il nome di colei, ch'esser si vanta
Consorte a chi già pianse il fine amaro
Del genero preclaro,
Celando l'allegrezza manifesta;
Così l'eterna idea v'avea prescritto

Quel bell'animo invitto,
Che nel sangue latín s'imprime e innesta:
Testimonio ne fan vostre parole
Da far fin su nel ciel fermare il sole.
L'alte e saggie parole, onde si vede
Il generoso cor, di che vi armate
Contro l'insidie de l'instabil mondo,
Per dimostrare a la futura etate
La strada de l'onor, de la mercede
A chi de la virtù sostiene il pondo.
Dovunque il ciel profondo
S'aggira intorno al polo, in bel diamante
Scolpite esser dovriano in lettre d'oro,
E dar speme d'alloro
A ciascun degno e valoroso amante,
Cui sempre i vostri detti sian nel core,
Chè l'armi son de l'uomo il primo onore.
O ben degni d'onor, di lode eterna,
Alto giudizio, elezïon perfetta,
Senno maturo in così teneri anni!
Scopre il vero parlar d'esta angioletta,
Come il sesso di voi, donne, discerna
E prenda il meglio, e 'l volgo pur s'inganni.
Spiega veloce i vanni
Fama da l'indo Idaspe oltra l'Ibero,
E dove più virtù si stima e prezza
Sentir fa con dolcezza
Il nome, che del mondo ebbe l'impero;
Indi sicur da l'oblio cieco ed empio
De l'immortalità lo sacra al tempio.

Digitized by Google

Non spettacol sì bel, fra quante estreme
Meraviglie di Roma unqua s'udiro,
Vider l'antiche o le moderne genti,
Come fu quello il dì, che in lieto giro
Di dame e cavallieri avvolti insieme
Formar s'udir così soavi accenti,
Che s'acquetàro i venti,
E gli augelli per l'aria al dolce suono
Tacquero, e giù del ciel sceser gli Dei,
Che, tutti intenti a lei,
Ogni cura avean posto in abbandono;
Ed era ognun di tal piacer conquiso,
Che parea dir: qui siamo in paradiso.
Sovra gli altri sedea Giove eminente
Con la Consorte e l'amorosa Figlia;
E quel, c'ha i piedi alati, alato il tergo
Amor, che i dardi agguzza ed assottiglia
Nel fronte de la donna almo e lucente,
Dentro a i begli occhi s'avea preso albergo.
Or dinanzi, or a tergo
Givan le Grazie leggiadrette e snelle;
Pallade a lei stava dal destro lato,
Marte da l'altro armato,
E, con quanti guerrieri hanno le stelle,
Tutti dicean (che alcun di lor non tacque):
Benedetto sia il giorno, in ch'ella nacque!
Febo fra tutti sol non fu veduto
Sul carro uscir da l'aureo albergo, e innanzi
La bella scorta aver, che 'l dì n'adduce;
Chè con spirto profetico pur dianzi

Previsto avea, ch' ogni suo onor perduto
Avrebbe al paragon di questa luce;
E qual uom, che s' induce
Per sdegno a mal oprar, d' invidia tinto,
D' un' atra nube il viso si coperse;
Poi del pianto s' asperse
Di lui (tanto fu il duol de l' esser vinto)
L' aer tutto e la terra d' ogni intorno,
Per la fiera memoria di quel giorno.
Voi cui d' onesto amor, donne gentili,
Giova d' aver il cor nel petto acceso,
E vi cale d' onor, di vera gloria;
Prendete esempio di costei, che inteso
L' animo ha al ciel, lontan da pensier vili,
Di poema degnissima e d' istoria.
Per lei s' esalta e gloria
Il secol nostro, e ne riporta fregi
Il pargoletto Dio bendato e cieco.
Dunque a vicenda meco
Cantate i merti suoi, gli eccelsi pregi,
E con famosa e sempiterna loda
Calfurnia risuonar mai sempre s' oda.

Canzon, se tua ventura
Ti conduce a madonna, a lei t' inchina
Con riverenza, e la man bianca e bella
Baciale: e per ancella
A voi, dille, mi manda e mi destina
Un che vi prega non avere a sdegno,
Ch' ardisca voi lodar suo rozzo ingegno.

Digitized by Google

DA

TARQUINIA MOLZA

(*n.* 1542 *m.* 1617)

Sonetto inedito

Sdegno non ebbe mai nel mio cor parte
Ov' ira Amor non vuol, che alberghi e regni;
Anzi mi duol, quando da gli occhi pregni
Vostri vengon talor lagrime sparte.
E s'in voi dentro l'alma a parte a parte
Per me si strugge, non fu mai, ch'io sdegni
Vostri casti desiri, non indegni
Di quel spirto gentil, che Dio v'imparte.
Nè meno di pietà chiusa la porta
Da me fia incontro a vostra voglia onesta,
La cui virtù più ognora ammiro e inchino.
Ma poi che Amor del vostro stato accorta
Mi rende, spero col favor divino
Condurvi salvo in porto ardita e presta.

Digitized by Google

Madrigali

I.

Di queste vaghe ed odorate rose,
Angela scesa a noi da gli alti chiostri,
Le vaghezze nascose
Nè la fiorita tua ricca ghirlanda
Non sien, chè Amor le manda
Dal terzo ciel, dal bel giardin celeste;
Anzi fioriscon queste
In su le guance, in su i bei labri tuoi,
Per far eterna primavera a noi.

II.

Questo nome di noce, o Padre Abbate,
Par che dal verbo *nocere* derive:
Però di molte, forse, che aspettate,
Poche ne mando acciò sien men nocive;
Nè voi di parsimonia m' accusate,
Perchè sia parca di cose cattive,
Nè che poco vi dia da imputar sono,
Poichè per nocer men manco vi dono.

Digitized by Google

III.

Chiuso qui stassi in questo oscuro avello
Il cenere beato
D' un gran Predicator detto il Gavello;
Il Padre avvelenato
Fu da un emolo suo crudele ed empio.
Prenda ciascuno esempio
Da sua misera sorte,
Come il troppo saper conduce a morte.

IV.

Il Bartolo qui giace; uom singolare
Fu nello studio di filosofia,
E nello scriver lettre ed osservare
L'ordine vero de l' ortografia.
Fu così dolce poi nel motteggiare;
Ch'ognun per rallegrarsi lo seguìa;
Raro e stupendo nel cantare il basso
D' un madrigal che cominciava: *Lasso.*

V.

Qual vite al campo sola
Viver omai disegno;
Poichè 'l primo sostegno
Mi tolse chi le cose umane invola.
Nè fia ch' io più m'appoggi
Ad altro in piani o in poggi;
Chè da procella vasta
Serbarmi altri non basta.

———

Digitized by Google

DA

MARSILIO QUISTELLI

(*Secolo XVI.*)

Sonetto inedito

Donna gentil, cui post' han suo confine
Bellezza ed onestà con tanto amore,
Che l'una a l'altra star superïore
Non par che curi, essendo ambe divine;
Quegli alti e bei pensier, che fan vicine
Gir vostre lodi al cielo, e il gran valore
Degna vi fan di così raro onore,
Che 'l tempo non potrà farne rapine.
L'aria gentil, c' ha nel bel viso accolta
Natura, e gli atti onesti e cari fanno
Una salda catena a chi vi mira.
E 'l favellar accorto e dolce tira
Sì dolcemente a se, chiunque ascolta,
Ch'a mille e mille i cori a voi si danno.

Digitized by Google

DA

BARTOLOMEO SCHEDONI

(*n.* .... *m.* 1615)

Sonetto

Deh, signor Duca, in cortesìa mirate
Il povero Schedon, che sta prigione,
Il qual guidato da disperazione
Vuol rinnegare il mondo, e farsi frate.
Caro Signore, omai l'ira placate,
E presta sia la sua liberazione,
Che battezzata fia da le persone
Opra più pia che il Monte di pietate.
Chè s'egli ha straparlato, come afferma
Magistrale eloquenza, ancora Cristo
Perdona al peccator, purchè si penta.
Ebbe la lingua e non la mente inferma;
Dunque di vostra grazia faccia acquisto,
Sì ch'a la sua rovina non consenta.
Senta, di grazia, senta,
Che quel che grida è il povero Schedone,
Che a lei si raccomanda in ginocchione.

DA

ALESSANDRO TASSONI

(*n.* 1565 *m.* 1635)

Canzone inedita

Che dirai, bella Clio, nel dolce canto,
Se la tua lira d' oro
Ricca e gemmata or ne le man t'arreco?
Dirai tu il pregio e il vanto
Del grande Eroe, che fe' di sangue moro
E trace e siro e greco,
Già di Lepanto il mar gonfio e vermiglio,
O pur la gloria e lo splendor del figlio?

Gemea Nettun sotto l'orribil soma
De le navali squadre,
Che estinte avean le selve d' Oriente;
Quando il folgor di Roma
Da l'italico ciel spinse il Gran Padre;
Onde atterrar repente
La Reina del mar vide e l'Ibero
L' empio furor de l'ottomano impero.

Digitized by Google

De l' una e l'altra Esperia, al gran valore,
Fu allor l'Ionio angusto,
Nè tutti ricoperse i corpi estinti.
Quivi d'Africa il fiore
Cadde; quivi lasciàr d' onor vetusto
D'Asia abbattuti e vinti
I regni, e monti alzàr maravigliosi
D' armi e di membra in mezzo i campi ondosi.

Ma i pregi di costui son pregi tuoi,
Calliope canora,
E l'imprese di Marte e di Bellona.
Cantiamo dunque or noi
Il figlio suo, che Palla e Febo onora;
A cui maggior corona
Di quella serba il vaticano monte,
Che al padre trionfante ornò la fronte.

Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Co' chiari rai de la paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll' armi invitto in guerra;
Tu glorïoso in pace
Col consiglio governi, e a parte il pondo
Sostieni de la Chiesa, anzi del mondo.

Digitized by Google

Ben vide su 'l fiorir maturo il senno
Di quell'alme il Re Ispano,
E l'additò al gran Sisto e gliel dipinse:
Ond'egli, a tanto cenno
Gli occhi volgendo al tuo splendor sovrano,
Il nobil crin ti cinse
D'ostro, e provvide con lodato esempio
Di sì ferma colonna il divin tempio.
Ma tu mi lasci, o Clio,
Onde cede il mio canto al gran disegno,
E a suggetto immortal mortale ingegno.

Digitized by Google

Sonetti

I. (*inedito*)

De' tesori d'Amor ricca e felice,
Ma di quei di Fortuna ignuda e priva,
Cinta in vil gonna e sospirosa giva
Bella de' cori altrui mendicatrice.
Poco chiedea la lingua allettatrice,
Mentre i suoi mali in dolci modi apriva;
Ma il guardo peregrin l'alme rapiva
Con occulta virtù, che dir non lice.
O ricchezze d'Amor povere e sole:
Che giova aver di perle e di rubini
La bella bocca, e ne le luci il sole?
Che giova l'ambra e l'oro a i crespi crini;
Se poi fortuna ingiuriosa vuole,
Che a sì vile mercè costei s'inchini?

Digitized by Google

II. (*inedito*)

Bella se' tu, nè sembri altera in volto
Più di quanto adombrar può tua beltade;
Semplice mostri il cor, come l'etade,
Nè sdegno scorgo in que' bei lumi accolto.
Ma non poss' io però viver disciolto
Da un rio timor, che nel pensier mi cade;
Rammentando che sol finta pietade
Ha spesso altrui fra duri lacci involto.
Ben m' allettano l'alma i dolci sguardi
E gli atti gravi, ove ogni grazia ride;
Ma sono i moti miei sospesi e tardi:
Chè l' augellin, che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l' esca morto,
Teme la fraude e sta su l'ali accorto.

III. (*inedito*)

O terrene grandezze, o fasto umano,
Quant'è fugace e lieve il vostro volo;
Colui, che potea far col guardo solo
Tremar tutta la terra e l'oceäno;
Il gran Filippo, il gran monarca ispano,
Che i regni ampi de l' onde e 'l fermo suolo
Scosse, e diè legge a l'uno e a l'altro polo,
Tronco inutile or giace e nome vano.
Sol la giustizia e la pietà, che in lui
Splendevan sì, che ne fur spenti e sparsi
Di questa nostra età gli orrori indegni;
Di miglior vita e di più certi regni
Ponno arricchirlo, e gli altri pregi sui
Mostrargli in paragon fallaci e scarsi.

IV.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura;
Di Filippo di Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpe, nè vesta,
Che fosser nove, o cappel novo in testa;
E cento mila scudi ha su l'usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troverìa del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto
E 'l natale e la pasqua un ovo tòsto.

Digitized by Google

V. (*inedito*)

Parenti miei, se alcun me n'è restato,
Il ciel vi guardi e vi mantenga sani:
In quanto a me dò la mia parte a i cani,
Nè mai più vuò che me ne sia parlato.
Parenti *A* parenti *E*, sia pur frustato
Chi vi crede; piuttosto i luterani,
Piuttosto i turchi m'abbian ne le mani,
Che mi fidi mai più di parentato.
Vuò ben che a lo scontrarci per la via
Ci facciamo l'un l'altro di beretta,
E che ci diam del *Vostra Signorìa;*
Ma, dove l'interesse ci si metta,
Ognun faccia da se, col suo si stia,
E i parenti a le forche, a dirla schietta.
Questa è la mia ricetta:
Chi riprender mi vuole in fra le genti,
Si possa imparentar co' miei parenti.

Digitized by Google

VI

Natura a voi d'architettura quadra,
Con ordine reggiano, il capo fece,
E con tre frontespici soddisfece
A la curiosità di chi vi squadra.
Piantò su 'l labro e 'l mento una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece,
E diè tra il verde rame e tra la pece
Tintura incerta a la sembianza ladra.
La bocca, che l'orecchie ha sì propinque
Vuota è di denti, e ve ne son dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque;
Di livido color son gli occhi aspersi,
E le cose vicine e le longinque
Non miran mai se non biechi e traversi.

. . . .

DA

LODOVICO SCAPINELLI

DETTO IL CIECO

(*n.* 1585 *m.* 1634)

Sonetto

Quel dì, che al nome tuo prima sacrai,
Donna crudel, la libertà, l' ingegno,
Sia testimonio Amor, che il core in pegno
De la mia fè ne le tue man lasciai;
Ed or, se le mie fiamme unqua narrai,
Prendi il mio dir, sì come finto, a sdegno,
E chiedi novi ostaggi, e novo segno
Di quella fè, che intera ognor serbai.
Se al mio cor, che non mente, il guardo giri,
Fia che scolpita in lui la tua bellezza
Per man d'Amore, e la mia fede ammiri.
Ma non gli credi, e temi, anima avvezza
A tramutare ognor voglie e desiri,
Ch'ove espressa sei tu non sia fermezza.

Digitized by Google

Idillio

Due segnaci d'Amor, Tirsi e Fileno,
Fiorìan de gli anni in su 'l più dolce aprile,
Ambo nudrìan simile ardor nel seno,
Ambo nel canto avean gloria simìle:
Fra pensieri soavi il cor sereno
Dolcezza accresce al fortunato stile;
Essi mostrando in prova eguale il vanto,
Spendono gli ozi a contrastar nel canto;

E sotto il tetto un dì d'annoso pino
A l'amica tenzon sedeano intenti:
I due saggi Pastor, Celio ed Elpino,
Giudici e spettatori eran presenti:
Tacito udiva il fiumicel vicino,
E raccogliean quel suon taciti i venti,
Brevi alternando allor rime amorose,
Cominciò Tirsi, e poi Filen rispose. —

Digitized by Google

TIRSI

—Oh beata stagion, quando di mele
Il bosco ne nudrì, di latte il rio!
Arti non furo allor d'alma infedele
Pascere in un sol cor doppio desìo.
Bella Selvaggia, or de l'età fedele
Il costume e l'esempio in te vegg' io:
Ardi d'un foco sol, nè porti meno
Dolce il mel su le labbra, e il latte in seno.

FILENO

Oh più beato il secol nostro, a cui
Han sì benigne stelle arriso in cielo,
C' ha voluto mostrar ne' lumi tui,
Silvia, la sua beltà senz'ombra o velo!
Fia ch' ei respiri aure innocenti, e in lui
Non sappia incrudelir fiamma nè gelo;
Poichè l'aspetto tuo, raro tesoro,
Cangia l'età di ferro in secol d'oro.

TIRSI

Vago usignuol, che narri al sordo vento
Con sì dolce tenor gli antichi oltraggi,
Se le tue rime hai d'addolcir talento,
Vieni a l'ombra ospital de' sacri faggi.
Quivi ad udir la mia sirena intento,
Quivi a mirar del mio bel sole i raggi,
Saprai, posti in oblìo gli offesi onori,
Arder, cantar di fortunati amori.

Digitized by Google

FILENO

Api, che susurrando intorno errate,
E le dolci d'april spoglie rapite,
De la mia Ninfa i vaghi fior predate,
E il vostro mel col mel d'Amor condite;
E benchè a fabbricar le sue beate
Dolcezze Amor lo studio vostro imite,
Avremo allor più volentier da vui
Quel mel, che in parte amaro abbiam da lui.

TIRSI

Mira queste bellezze e questo riso
De' lieti campi e delle selve amene:
Tutto è virtù di quel leggiadro viso,
Che i miei foschi pensieri a bear viene:
Ma fia, s'egli è da noi unqua diviso,
Privo il prato di fiori, e i fior di spene:
Come ogni raggio fa col sol partita,
Tutto manca al partir de la mia vita.

FILENO

Ecco morir d'intempestiva sete
Dal sol feriti i languidetti fiori:
Queste pompe d'april dianzi sì liete
Han dissipato i suoi possenti ardori.
Faccia Silvia ritorno; omai vedrete
Tornar la vita ai moribondi onori,
Nè temeranno al suo tornar le cose
Altre fiamme giammai che l'amorose.

Digitized by Google

TIRSI

Ama sovra ogni fior, ch'adorni aprile
Febo il giacinto, e Citerea la rosa;
Selvaggia ha, fuor ch'il giglio, ogni altro a vile,
Ch'ei nel suo sen stampò grazia amorosa.
La rosa aprirsi ed il giacinto umile
In faccia al giglio emulator non osa,
Or che l'ama colei, cui cede il vanto
Vener ne la beltà, Febo nel canto.

FILENO

Sorge più bel d'ogni altra pianta assai
Ne'boschi il faggio, e ne i giardini il pero;
Cresce in virtù di quegli ardenti rai
Superbo il mirto; onde languendo i'pero.
Già col favor di lei, mirto, potrai
Sovra i boschi e i giardin' irtene altero
Di lei, che porta, ovunque volga, accolto
Il più bel fior d'ogni bellezza in volto.

TIRSI

Vaga ghirlanda, onde le tempie adorno,
Intrecciata di rose e di vïole,
Memoria sei di quel felice giorno,
Ch'ebbi tra queste braccia il mio bel sole:
Perdoni il crudo verno al verde adorno,
Nè i pregi tuoi cocenti raggi invole:
O se il ghiaccio ti offende e i raggi estivi
Te per sua gloria il mio bel sol ravvivi.

FILENO

Questa sampogna, ond'a le selve insegno
Meco spesso chiamar lei che desìo,
Esercitata è da' miei labri in segno
Del dì, che pria baciai l'idolo mio:
Mai non rompa i suoi suoni invidia o sdegno
O reo destino o tenebroso oblìo:
Viva eterno di lei ne le tue note
Il nome almen, se la beltà non puote.

TIRSI

Se l'amoroso cor piange e sospira,
Dolci son quei sospiri e dolci i pianti:
Qual venticel, che in sul meriggio spira,
Quai di sassoso rio fughe sonanti:
Nè men dolce che il mel, lo sdegno e l'ira
Stilla dal cor dei tormentati amanti:
Piacer desta il tormento, e l'amarezza
Per l'amata beltà si fa dolcezza.

FILENO

A chi tropp'ama, e invan cerca pietade
Ingrato è ciò che gode, e ciò che ride:
Sì come pioggia a le mature biade,
O come ai primi fior nebbie omicide,
Viene amara a quel cor nova beltade,
Che dal cordoglio suo l'alma divide:
Le gioie alfin, qual dolce aqua nel mare,
Tutte nel suo dolor tornano amare.

Digitized by Google

TIRSI

Tu, che sì presso al ciel distendi il volo,
Re degli altri superbo, altero augello,
Vedesti mai nel luminoso stuolo
Volto al par di costei sereno e bello?
Tu, che il più chiaro luminar del polo
Puoi sostenere, ed affissarti in quello,
Potesti il guardo assicurar giammai
Dal folgorar de gli amorosi rai?

FILENO

Regale augel, che di bellezze altere
Fésti in grado del ciel dolci rapine,
Dimmi, portasti a le celesti spere
Vaghezze unqua sì nove e peregrine?
Mira accolto in costei quanto piacere
Ebbe mille a bear menti divine,
Mira in capanna vil come si celi
Unito il bello, che innamora i cieli. —

Così solean cantando i due pastori
L'ore ingannar della cocente arsura;
Così temprar i lor felici ardori
Misti talor di non tranquilla cura:
Ma sì pari nel canto avean gli onori,
E sì pari lo studio e la natura,
Ch'era, quel ch'è in altrui seme di sdegno,
D'amicizia fra lor stame e ritegno.

———

Digitized by Google

Canzone

Già gli attoniti sensi
Nuovo furor m' ingombra,
E de le voglie mie governa il freno;
Già dal vil foco accensi
Purga gli affetti e sgombra
Di celeste valor gravido il seno.
Nè di canto terreno
Ad umil meta è vòlto:
Sdegna di beltà breve
L' onor fugace e leve,
Sdegna il caduco april di amabil volto,
E stima ignobil cura
Del suo carme divin mortal fattura.
Vuol ch' io di te sol canti,
E il plettro al tuo bel nome,
Diva Armonìa del cielo, affretti e stanchi:
Fa tu, che de' tuoi vanti
Sotto le altere some

Lo sfrenato desìo tra via non manchi.
E prima fia che imbianchi
Questo crin, questo mento,
O d' ombre abisso eterno
A l' infernal governo
Chiami il mio breve dì caduto e spento,
Che di mie voglie pronte
L' ardir s' agghiacci, e la virtù tramonte.
Tu da la densa oscura
Confusïon traesti,
Ove seco regnava, il mondo informe,
E l' indigesta, impura
Gran mole distinguesti
Ne le sue prime originarie forme;
Indi a patria conforme
Lor natura le mena
Nel più sublime loco.
Vola con l' aria il foco,
Men greve è il mar, la terra in sen raffrena:
Ella, che al centro scende,
Da' suoi pesi librata in aria pende.
Da te l' eterne rote
Han moto or presto, or grave,
E legge impone ai regolati errori;
Son le tue dolci note
La misura soave,
Che move ai balli in ciel gli alati Amori;
E mentre i sacri cori
Guidan vaghe carole,
Ardon lor de le stelle

Le notturne facelle,
O qual lampa immortal risplende il sole,
Ove senz' ombra o velo
La sua varia beltà vagheggia il cielo.
In quei beati accenti
Le sue fatiche oblìa
La virtù, che il gran mondo informa e move:
Sovra i bassi elementi
La vital Armonìa
Fecondi influssi e mansueti piove;
E se Saturno e Giove
O Marte acceso è d' ira,
S' avvien che ai danni nostri
Cinzia armata si mostri,
Onde l' aria si turba, e il mar si addira,
La tua invitta dolcezza
D' orror disarma il volto, il sen d' asprezza.
Per te avvien che fiammeggi
Di stelle armonïose
La greca lira, e in ciel del mar trionfi.
Cresca pure e torreggi
Fra procelle crucciose
L' instabil onda, e contra il ciel si gonfi.
Ella ai flutti rigonfi
Leggi invitte prescrive:
Ai modi suoi soggiace
Nettuno, il vento tace,
E scherzano sul mar le ninfe schive,
Nè più, come solea,
Latra Silla crudel, pugna Malea.

Con questa inerme e solo
Dei feroci nocchieri
Sprezzò il nobil cantor gl' impeti ardenti;
Scampollo amico stuolo
Di cerulei destrieri
Per l' ampie vie dei liquidi elementi:
Canta, e da suoi concenti
Salvo sul lido ei riede,
E l' aura e l' onda avara
Esser cortese impara;
Han l' oceàno e il ciel costanza e fede,
Nè mai quel dì son deste
Nubi nel ciel, ne l' oceàn tempeste.
Stupì Nettuno, e fuora
Dell' algoso profondo
Alzando il crin d' onor regale adorno,
Disse: O beata aurora,
Che al mio ceruleo mondo
Sì chiaro adduci e fortunato giorno!
Non più vergogna e scorno
De la seconda sorte
Abbia l' alta mia reggia:
Nè più vantar si veggia
Giove le stelle sue, l' empirea corte:
Oggi su l' onda appare
Cantor divino, e fa prodigi in mare.
Ma se legge è del fato,
Che predator felice
Sì bel tesoro il ciel pur mi ritoglia,
Aura, quel suon beato,

Digitized by Google

Se tanto a te mai lice,
Ne i vaghi spirti tuoi, prego, s' accoglia.
Fugar ogn' aspra doglia
Saprà dovunque aspiri
Il tuo musico volo;
A te l' indico polo
Arderà mirra e incensi, ove t'aggiri,
A te farà un bel voto
D'eterna primavera il ciel devoto.
Mormorar poi ti udranno
Rime amorose e care
Gli amanti, e rasciugar da gli occhi il pianto.
Per te si addolciranno
L'onde salse ed amare
Del nostro regno, e n'avrai loda e vanto.
Nè fia giammai, che intanto
I tuoi susurri infesto
Rompa turbine o tuono,
Nè s' opponga al bel suono
Spirto de l'aria albergator funesto:
Garrir fra gli arboscelli
Sol teco udrai gl' innamorati augelli.
Ma dove mi rapisce
Per incognite strade
Sovra umano saper, follìa mortale?
Mentre che troppo ardisce
Precipitoso cade
Icaro, e in mar ne lascia il nome e l' ale.
Quel, ch' il freno immortale
Del dì regger presume,

Digitized by Google

Quasi in un rogo accense
Il mondo secco, e spense
In un la vita e il mal guidato lume.
E sotto i monti estrutti
Giacquero i gran Giganti arsi e distrutti.
Canzon, deh! non seguir funesti esempi;
E del tuo scampo amica
Freni l'audace vol memoria antica.

Digitized by Google

DA

FULVIO TESTI

(*n.* 1593 *m.* ....)

Odi

I.

Già de la Maga amante
L'incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l'indico ocean l'onda correa,
A tutt' altri nocchier cammin conteso;
Ma de l'incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del cavallier qualche reliquia ardente.

Ei ne l'amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Le figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desìo per pietà si venìa meno,
Più d'un caldo sospiro uscìa dal seno.

Digitized by Google

Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi.
— O progenie di regi,
Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei male accensi
Sospir che versi, e, pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra virtute: ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo
Che'l debellar di mille squadre un campo.

Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le provincie e i regni?
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Malgrado di ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.

Digitized by Google

Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l'arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno, e non diffida
Piantar' in riva al tebro egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme e d'òr riluce
L'adorata beltà seco conduce.

Con l'armata latina
Cozzan del nilo i coraggiosi abeti;
Pari è 'l valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l'inesperta
E timida compagna Antonio vola,
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.

Or qual darti poss'io
Di travïato cor più vivo esempio
Di quel, ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tirann'empio
La sacra tomba e le provincie oppresse,
E quasi in oblìo messe
La fè, la gloria, in vil magion sepolto,
Tu resterai idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di virtù; da' regni suoi
Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente, e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell'è valor superno
Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto. —

O de gli esperj scettri,
Alfonso, onor primier, divota musa
Con queste voci a tua virtute applaude:
Vile è 'l suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille eternità gli asperga.

Amor, cui chiama il mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d' un crin biondo
Il lascivo tesor? Qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non move; e, quale
Il tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.

Digitized by Google

Qual nova maraviglia?
Cinta d'aureo diadema, in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?
So che de l'ozio è figlia,
E che nudrita infra le gemme e l'ostro,
Ne gli alberghi de i re lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La pudicizia in corte? e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la virtù trofeo?

Da te quest'opre ammira
Stupido il mondo; e perchè in loro io viva,
A l'età nove or le descrivo in carte.
Ben su l'eburnea lira,
Ch'a l'Aufid' ora ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in te cosparte
Glorie dirci; ma sol quest'una i' sceglio,
E di quest'una ad ogni re fo speglio.

Digitized by Google

II.

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del ciel si voglia agli stellanti poli
S'ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro,
Si consuman d'Arabia i boschi intieri:
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.

Digitized by Google

Lucide, sontuöse
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor povertà l'opre vetuste:
D'agate prezïose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste.
Tenèr le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.

Cedon gli olmi e le viti
A l'edre a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi e gl'infecondi
Platani e i mai non maritati faggi.
Da gli arenosi liti
Trappiantansi i ginepri ispidi il crine,
Chè le delizie ancor stan ne le spine.

Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli e di vïole e mirti.
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e 'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal'è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Digitized by Google

Non son non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma città Numi immortali,
Qual si dovea d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscîr più volte.

Oh! quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d'abitar città vaganti.
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l'erba e chiaro è'l fiume
Di liete piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi, di barbara gente
Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo e Dio;
E ne l'ozio presente
Instupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in oblìo;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d'ôr morte passeggi,
E'l ciel con noi d'eternità patteggi.

Digitized by Google

E pur, Giuseppe, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno o fingo;
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.

In aureo trono assiso,
Coronato di gemme, a mensa altera
Stava de l'Asia il re superbo e folle;
Il crin d'odori intriso
Pioveva sul volto effemminato, ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi, a un solo ufficio intenti,
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Tutto ciò che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive
Del convito real si scelse a gli usi.
Vini, che lagrimâro
Le viti già su le cretensi rive,
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave nè caro
Il frutto fu, cui non giugnesse grido
O contraria stagione o stranio lido.

Digitized by Google

Scaltro garzone intanto,
Per condire il piacer de la gran cena,
Temprò con saggia mano arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodìa più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso tiranno; e mentre disse,
Non fu chi battess'occhio o bocca aprisse.

O beata, o felice
La vita di colui, che 'l fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben, che ne le sfere istesse
Godon lassù gli abitator supremi:
Ciò ch'a Giove in ciel lice
Lice anco in terra al re; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati move
I suoi vïaggi il sol; se l'ampio cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove,
S'irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira,
Opra sol'è di Giove;
Quell'è suo regno, e tributarie belle
A lo sguardo divin corron le stelle.

Digitized by Google

Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricchi ha l'India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, signor. Non tiene
Giove imperio quaggiù: questa è la legge;
Il mondo è in tuo poter: il cielo ei regge.

Su dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite e consacrate altari:
Fumino d'odorati
Incensi i sacri templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu mentre prostrati
Quì t'adoriam, signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.

Lusingava in tal guisa
Questi il tiranno, e festeggianti e liete
D'ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, io non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo re, diman morrai.

Tal fu 'l duro messaggio:
Nè guari andò che da l'ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l'ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna.
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

Digitized by Google

III.

Mentr' umile m' inchino al tuo gran nume,
O Febo, e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
De l' innocente cor le non avare
Preghiere e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume:
Ben sai, che non presume
L'alma gran cose, e che fra sè contenta
Mentre poco desìa nulla paventa.

Temerario nocchier, che da l'ispane
Rive sciogliendo i lini
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Ne gl' Indici confini
Fida l' anima audace a l'onde insane,
Chieda a Nettun che spiane
L' atre tempeste; e perchè Borea leghi
Porga a l' eolio re sordidi preghi.

Digitized by Google

E chi servo si fe' di regia corte,
Prodigo di se stesso,
E non ha cor che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori e le grandezze,
Ond' ei rimanga oppresso,
Vittime ambizïose offra a la sorte.
Che prò? gelida morte
Tutti n' agguaglia; e d' Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezza o grado.

Deh dammi tu, o luminoso arciero,
Dolce snodar il canto,
Dolce accoppiar a l' aurea cetra il plettro;
Qnella sia 'l mio tesor, questo il mio scettro:
Pur che d' aonio vanto
Sia celebre il mio nome altro non chero:
Spiegar fors' anche i' spero
Dietro la scorta del cantor Tebano
Per l' italico ciel volo sovrano.

Io so che di mortal veleno infette
Invidia arrota l' armi,
E che m' assale insidïosa a tergo:
Ma se virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, e che può fármi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
Rilancierà ne l' offensor l' offesa.

Digitized by Google

Qual volge atro scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal invidia a se stessa è rio tormento.
Nè mai di Siracusa o d'Agrigento
Inventàro i tiranni
Per affligger altrui pene più crude;
Nè la stigia palude
Ha sì grave martir, che vie maggiore
Nol provi ognora invidïando un core.

Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo a i pomi, a l'aque i labri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l'aria, e beve l'arsa arena.
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d'invido affetto ombra ed esempio.

Ei di ferree catene avvinto giace,
E la gran valle inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
Stillan sanguigni umor l'aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo vivace:
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente augello infame,
C'ha in eterna pastura eterna fame.

Digitized by Google

De le viscere appena ei resta privo,
Che con novi natali
Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
Non piange ei no; stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
E dopo tante morti ancor sia vivo:
Del suo cor redivivo
Odia i risarcimenti; e sì molesta
Fecondità di duolo invan detesta:

Ronchi, deh tu che fuor del vulgo ignaro,
Con generose piante,
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine;
Di sacra fronda incoronato il crine,
A l' ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.

E se fortuna rea, che a l' opre belle
Sempre crudel s' oppose,
Vòterà contro noi l' empia faretra,
Sia de l' inerme sen scudo la cetra:
Forze maravigliose
A un armonico suon dieder le stelle.
Fra l' ionie procelle
Qual corresse Ariön mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento e d' òr, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al greco lito,
Da' suoi tesori e da i nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde .
Già la morte vicina aver si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir, che almen si doglia,
E 'l canto estremo in su la cetra ei scioglia.

Con la maestra man scorrendo allora,
Varia, ma dolce via,
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonia
Bel cigno in su 'l Meandro ánzi che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Vòlto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde e si fermàro i venti.

— Poichè 'l mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha 'l cielo,
Che sicuro il peccar concede a' rei,
Deh! voi, del salso regno umidi Dei,
Mova a pietoso zelo
L' empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba
Dovrà morte sì cruda il viver mio?
Misero in che peccai? che mal fec' io?

Digitized by Google

Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli altari spogliai,
Profano involator de' sacri fregi:
Sol con plettro innocente avanti a i regi
Dolce lira temprai,
E degne lodi a le grand' alme offersi;
Sol celebrai co' versi
D' Amor la face e le saette acute:
Ma, se questo è peccar, qual' è virtute?

Numi del mar, cortesi numi ah! voi
Abbonacciate l' onda,
E mi porgete a sì grand' uopo aita;
Che, se vostra mercè rimango in vita,
Farò su l' erma sponda
Arder più d' un' altar d' odori eoi. —
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò 'l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d' un salto.

Ma pietoso delfin, che già l' aspetta
In mezzo a l' aque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso;
Nè sì veloce mai da l' arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo squammoso destrier per l' aque affretta;
Con la salma diletta
A le splaggie d' Acaia alfin perviene,
E la depose in su l' amiche arene.

Digitized by Google

IV.

Fuggon rapidi gli anni, e qual' in fiume
L' onda incalza l' altr' onda,
Tal dal secondo dì cacciato è il primo;
Nè così ingorda mai pascer del timo
L' odorifera fronda
Schiera d' api digiune ha per costume,
Come, invisibil piume
Spiegando avida morte, ad ora, ad ora
L' umane vite in su 'l fiorir divora.

Non se di giorno in giorno a sacro altare
Fra nabatei profumi
Tu sparga il sangue di ben cento armenti,
Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
Trovi i tartarei numi,
O che le Parche a te sian men' avare;
L' onde di Stige amare
Anzi il varcar, nè dopo il guado estremo
Del crudo passeggier venale è il remo.

Invan lungi da l' arme e da i turbati
Flutti de l' adria insano
Starem temprando a l' ombra il plettro eburno.
Vano sarà fuggir del ciel notturno
La gelid' aria, e vano
Schifar de l' austro pestilente i fiati;
Vïolenza de' fati
Seco a forza ne tragge, ed infinite
Le strade sono, onde si calca a Dite.

E noi, se 'l tempo irrevocabil fugge,
Sospireremo, o Ronchi,
E colmerem d' inutil doglia il core?
Ah no; cogliam da questi campi il fiore
Pria che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l' arda e l' adugge.
Folle chi più si strugge;
Il pensare al morir la morte affretta,
E più tardi si muor, se men s' aspetta.

Prendiam dunque la cetra; io de la prima
Mia fiamma, ch' ancor bolle,
Tu de l' ultima tua direm gli ardori;
Ma de' più dolci ed odorati umori,
Che manda il tuo bel colle,
L' aride fauci a noi righiamo in prima;
Altri a Parnaso in cima
Cerchi di rio divin aque feconde;
Il furor nostro a noi derivi altronde.

Digitized by Google

Io vidi (il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe),
Vidi 'l padre Lieo steso fra l'erbe,
Su cetra armonïosa
Trattar d'avorio e d'òr plettro lucente;
Vidi le ninfe intente
Starsene al canto, ed a le voci argute
I satiri chinar l'orecchie acute.

Godiam l'ore presenti, e poca fede
Prestiamo a le future;
Ma tutto ciò che vien, venga improvviso;
Sia ministro di pianto, o sia di riso,
Di gioie, o di sciagure,
Nulla de l'avvenir cura mi fiede:
Con frettoloso piede
Vecchiezza s'avvicina, e fuggitivi
Pur troppo se ne vanno i dì festivi.

Di gemme e di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo erede aver da me non pensi;
Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi,
Ch'insipide dolcezze
D'inutili adamanti e di rubini;
Chè quando il ferro chini,
Non farà con sue arene Indo o Pattolo,
Che la Parca il sospenda un punto solo.

Digitized by Google

Mentre dunque ancor lice in giochi e in feste
Fra gli amor, fra le mense
Passerò di mia vita i miglior' anni;
Nè lascierò, che d' importuni affanni
Nubi pallide e dense
Mi diluvin su 'l cor atre tempeste;
E se cure moleste
M' assaliran, farò al pensier infermo
De' doni di Lico ristoro e schermo.

Qualor, sparse di gelo, in vetro schietto
Suggo le dolci stille,
Che lagrimàr del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete faville
Tutto ingombrarmi in un momento il petto;
Me stesso in oblio metto;
Re sono, e in vece di diadema e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Ed oh come frequenti' allora i carmi
Piovon da la mia cetra!
Qual fiume d' eloquenza in petto ascondo!
Allor con alto suon, con stil facondo
Erger mi sento a l' etra,
E canterci vittorie, uomini ed armi,
Ma le guerre, che farmi
Piacque a l' ignudo Arcier, convien ch' io canti,
E le perdite mie selva e i miei pianti.

Non dirò, che di grecia i re guerrieri,
De le bellezze illustri
Rivolti a vendicar i furti indegni,
Ricoprissero il mar d'armati legni;
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur' Ilio i miei pensieri,
Cintia gli arse in brev' ora; e gli occhi suoi
De le ruine mie furon gli eroi.

Digitized by Google

V.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
Camillo, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima.
D' alto valor orme leggiadre imprima
Alma, cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido:
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori,
Ma se passano il mar son gran tesori.
Chiaro è fra noi de l' immortal fenice
Il mirabil costume,
Che di se stessa è genitrice e prole
Allor che volontaria a' rai del sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là ne le selve orïentali,
Ov' ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega e sconosciuta il volo.

Digitized by Google

O sia d' invidia un pertinace effetto,
O sia legge del fato,
Nissun profeta a la sua patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natìo chi gloria brama;
Alata anco è la fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo, e non s' impiuma il tergo.
Del ligustico eroe derise i vanti
Italia allor ch' ei disse
Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo;
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast' oceàn prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.
Già d' invitti guerrier carche le navi,
Quasi odiando il porto,
Pronte attendean del capitan gl' imperi.
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' áncore gravi;
Quando il gran duce in su la poppa assiso,
Tutto di fiamma il viso,
A la raccolta gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce.

Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di regni, e più di gloria acquisto:
Non sia, per dio, chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia ch' a sì bello ardir fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;
Novella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.
Colà volgono i fiumi arene d' oro;
D' adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, ch' usan pescar l' Arabo e 'l Moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Sparse di margherite,
E si rivolga in quella parte o in questa,
Se non ôr, se non gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto avrete
D' acquistar novi regni al mondo, a Dio:
E fors' anco avverrà che 'l nome mio,
Trionfando di lete
Sia di fama immortal non vile erede,
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi invida matrigna,
Vedrò, benchè da sezzo, un dì pentita,
D' aver negata al mio grand' uopo aïta.

Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro a le mie carte
Non vo' che suo velen l' invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

Digitized by Google

VI.

Ronchi, tu forse a piè de l' Aventino
O del Cebo or t' aggiri. Ivi tra l' erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s' alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma de l' antica Roma incenerite
Ch' or sian le moli a l' età ria s' ascriva:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.

Ben molt' archi e colonne in più d' un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.

Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t' avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degenerâro in mirti?

Digitized by Google

Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' òr consparte
Porti de gli avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

Spuman da le tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno in su gli estivi ardori
Dòman l' annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.

Ma le rustiche man, che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondàrti il regno e gli stendardi tuoi,
Trionfando portàr dal borea a l' austro.

Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e, mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.

Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Digitized by Google

VII.

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva fortuna.

La reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' inanelli il crine;
E, mirando le guerre a sè vicine,
Seggia ozïoso in fra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l' incerto marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trïonfa mai uom che paventa.

Digitized by Google

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se 'l tuo valor quest' idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s' atterra,
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi,
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

Digitized by Google

VIII.

Del mar che bagna a Lilibeo le piante
L' itaco cavallier l' onde fendea,
E di lontan scorgea
Rotando ir per lo ciel nube fumante,
Che da l' orrido sen d' alpestre balza,
Qualor sospira, empio gigante innalza.
Ed ecco in cima a gl' increspati argenti
Tre donzelle apparir con cetra e plettro:
Il crin di puro elettro,
Le luci al par del sol erano ardenti,
E de l' ignudo sen lambendo giva
I tiepidi alabastri onda lasciva.
Trassero innanzi a la volante prora
Da l'armoniche lire un suon concorde,
Ed a l' aurate corde
Voce accoppiàr sì dolce e sì canora,
Che i zefiri, fermando in ciel le penne,
Troncàro il corso a le velate antenne.
— Guerrier (dicea), che da gl' incendi argivi
Mirasti incenerir d' Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando a questo cielo arrivi;
Noi presaghe ne fummo, e più d' un giorno
Qui sospirato abbiamo il tuo ritorno.

Digitized by Google

Questo è del riso e de la gioia il regno;
  Qui l'anime beate han certa sede;
  Ma chiuso a mortal piede
  Sta per legge immortal cammin sì degno:
  Tanto gaudio a te sol riserba il fato;
  Folle se 'l fuggi e, se lo sprezzi, ingrato.
L'arme provasti già, prova or le paci;
  S'ignudo è Amor, e tu depon l'acciaro;
  Vedrai qual sia più caro
  O suon di trombe, o mormorìo di baci.
  A che badi? a che pensi? ancor nol sai?
  Perduto ben non si racquista mai.
Godi mentre ancor' hai guancia di rose,
  Che ben tosto verrà l'età del gelo;
  Sotto canuto pelo
  Le miserie più gravi il cielo ascose;
  Pena sarà fin la memoria, e forse
  Lagrimerai quest' ore indarno scorse. —
Cinzia, io non ho de le sirene il canto,
  Nè la mia voce a l'altrui morte aspira;
  Sai che vuol dir mia lira?
  Ch' ozïosa beltà perde suo vanto;
  Van gli anni a volo, e, per girar di lustri,
  Caggiono i marmi al fin, non che i ligustri.
Un ben che tosto manca, un ben che fugge
  È quel fragil tuo fior di giovinezza.
  Importuna vecchiezza
  E rose e gigli in un momento adugge;
  Cangeran qualità la guancia e il crine,
  Quella si farà d'òr, questo di brine.

Se a te dunque benigno il ciel concesse
  Prezïoso tesor, perchè il trascuri?
  Ecco pender maturi
  Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;
  E tu folle vorrai, pria che raccorli,
  Del tempo a l'ire inutilmente esporli?
Tempo verrà, che nel cristallo amico
  Orma non troverai del primo volto,
  E ch' io libero e sciolto
  Fiamma non sentirò del foco antico;
  Tu sarai senz' amante, io senza amore,
  E sarà mia vendetta il tuo dolore.

IX.

Superba nave a fabbricare intento
  Dal Libano odorato i cedri tolga
  Industre fabbro, e sciolga
  Lucida vela di tessuto argento;
  Seriche sian le funi, e con ritorto
  Dente l'àncora d'ôr s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
  Trovi le vie de' tempestosi regni;
  E a' preziosi legni
  Le procelle del mar sian più pietose;
  Nè che forza maggior l'argentee vele
  Abbian contro il furor d'austro crudele.
Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
  De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
  E in lung'ordine e certo
  Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
  Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
  Approda a i liti de l'oscura Morte?
Là dove i neri campi di sotterra
  Stige con zolfo liquefatto inonda.
  E con la fetid'onda
  De l'inferna città l'adito serra,
  Stassi nocchier, che con sdruscita barca
  La morta gente a l'altra sponda varca.

Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umìl depone
Gli scettri e le corone;
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
Coprirán breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel, ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sol la virtù, del tempo invido a scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Qninci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salía su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro a l' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor de gli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

X.

Stanco dal sospirar, lasso dal pianto
Chiuse Cesare i lumi allor che 'l giorno
Stava per ispuntar di grembo al mare:
Ed ecco avvolta in luminoso manto
Col biondo crin di mille raggi adorno
In sogno a lui la sua gran donna appare;
Eran più de l' usato ardenti e chiare
Le belle luci, e la serena faccia
Risplendea sì, che l' ombre de la notte
Fuggian disperse e rotte:
A lui s' appressa, e, come pur le spiaccia
Di vederlo penar, con la man bella
Terge il pianto dagli occhi, e gli favella.

Digitized by Google

— Là da l'empiree sedi, ove da questa
Dolorosa prigion volai spedita,
Per consolarti, o mio fedele, i' vegno;
Tu troppo affisso a la terrena vesta
Come morta mi piangi, e sono in vita;
Odo il tuo duolo, e n'ho pietate e sdegno;
Chè, se turbasser del celeste regno
L'allegrezza immortal mortali affanni,
Scemerebbe in gran parte il mio gioire
Il vederti languire:
Alza il pensier, nè basso amor t'inganni;
Disciolto è in terra il mio terrestre velo,
Ma ciò che fu celeste or vive in cielo.

Frena del mesto cor gli affetti erranti,
Calpesta il senso, e non mostrar che solo
Stimi quel ben che tosto nasce e more;
Chè non fe' Dio di tanti doni e tanti
Ornato il mondo ed arricchito il polo,
Perchè in lor cieco si perdesse il core:
I rai del sol che luce, e 'l vivo ardore
De l'auree stelle, e tutto ciò che splende
Quaggiù di vago è una scintilla appena
De la beltà serena,
Che su nel ciel le pure menti accende:
Colà t'affissa, ivi ti ferma, e mira
Quanto pensiero umano erra e delira.

Digitized by Google

Vietar non posso io già, che non ti prema
De la mia spoglia incenerita e smorta,
Che tanto amasti allor ch' io vissi in terra:
Ma se, innalzando a la magion suprema
Il cor con gli occhi, penserai che morta
Tutta non son, nè sto tutta sotterra,
Pace ritroverai d' ogni tua guerra;
M' amerai colà su, godrai che lunge
Da l' umane miserie in parte io viva
Dove duol non arriva:
Quel rio pensier, che sì t' affanna e punge,
Mostrerìa che 'l mio ben forse t' annoie,
E ch' invido tu sia de le mie gioie.

Pensa che qual fra gli altri il ciel ti diede
Grado e stato maggior, tal devi il petto
A' colpi di fortuna espor più forte;
E chi mai fe' più gloriose prede,
Se tu premendo il ribellante affetto
Te stesso a un punto sol vinci e la sorte?
Non muor chi ben vivendo arriva a morte,
Muor quella vile e neghittosa gente,
Che sepolta nel fango allor che visse
Solo in terra s' affisse:
Io per sangue e tesor quaggiù possente,
Madre di tanti eroi, a un Cesar moglie
Che potea più sperar altro che doglie? —

Digitized by Google

Volea più dir, ma l' alba
Messaggera del dì, nunzia del sole
Intempestiva in Orïente apparve:
Ei dal sonno si scosse, ed ella sparve.

Digitized by Google

XI.

Ritoglietevi, o muse,
Che, se deggion mai sempre esser sanguigni,
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
Oh! come alti diffuse
Saera oliva i suoi rami. Eecovi, o cigni,
Eccovi in riva al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascerò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.

E voi pure colombe,
Che tra le marzïal procelle oscure
Foste d'un bel seren nunzie amorose,
Or che taceion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Nei letti marital l'ausonie spose,
Di cetre ossequïose
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l'invidia il cor si roda.

Dove il livido ciglio
Torci, mostro infernal? volgiti, mira.
Sì, che Giano serrò le ferree porte.
Inumano consiglio,
Il Dio de la pietà far Dio de l'ira?
Trar da l'arbor di vita aste di morte?
Cangiar con empia sorte
Le mitre in elmi? ove fumar gl'incensi
Mandar tuonando al cielo i zolfi accensi?

Lungi, o profano orgoglio,
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La pescatrice navicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna innocenza e al vacillante impero
Indefessa pietà soppone il dorso.
Desïato soccorso,
Adorato conforto; e quando mai
Spiegò più belli il sol d'Italia i rai?

Archi, eccelse memorie
Del latino valor, che di sì spesse,
E sì magnanim'opre andaste incisi,
Ben sono inclite glorie
Espugnate città, provincie oppresse,
Incatenati re, popoli uccisi:
Ma quali archi improvvisi
Roma v'alza a l'incontro? e chi v'incide?
Pianse il mondo per quei, per questi ride.

Digitized by Google

Le vittorie di Marte
Son teatri di morte, e van del pari
I tumulti e i trofei, gli applausi e i pianti.
Là vedi d' ossa sparte
Farsi canuti i campi; altrove i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Quì nuvole ruotanti
Di fumi e di faville orrido velo
Stender per l' aria, e funestare il cielo.

Ma se vince la pace,
Trïonfa l' universo, allor profusa
La copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il rio ch' abbia di sangue infette l' onde;
Incurvansi feconde
Le spiche d' òr, nè pel diserto solco
Digiuno sospirar s' ode il bifolco.

Per gli salsi cristalli
Gravidi di tesor da lito a lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concavi metalli,
Onde tremò pur dianzi il ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di nabatee faville
Stridon gli altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie ai templi.

Digitized by Google

E ben opre son queste
D' un Vicedio, d' un che le porte eterne
È di serrare, e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli inferne
Più si propaga ogn' or l' idra crescente:
Da l' alito nocente
Contaminato è il ciel d' Europa, e tutto
D' ogn' intorno il ricopre orrore e lutto.

A l' Iberia nemica
La Gallia insulta, e gl' inaccessi gioghi
Indarno vi frappon l' ardua Pirene;
Desolata è l' aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido catalan fuman l' arene:
Ma nè più liete scene
Corre ad aprir sedizioso e vago
Di nuovo scettro il Lusitan sul Tago.

L' océan, che, respinto
Da frequenti ripari, il seno basso
De la fetida Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè d' onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.

Digitized by Google

Ed oh! di quai ruine
Là sotto il ciel di spessa neve opaco
Stupido spettator fatto è Boote.
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, ove congiunto al Daco
Il trace arcier l'empie faretre ha vôte.
Fiamme vandale e gote
De' boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi e Danubio al mar ne vanno.

Nè da sì vasta arsura
Bastàro a preservar i liti Dani
L'annose brume, e gl'invecchiati verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; áran gli ondosi piani
Roveri calidonie e pini iberni;
Macchian gli odi fraterni
L'uno e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda o vinca, un sangue sol si spande.

In voi tutto il suo scampo
Fonda il mondo fedel, nè il vostro nume
A chi voti gli porge unqua vien meno.
Quel pacifico lampo,
Ond'oggi Italia ride, è un previo lume
Del sospirato universal sereno:
Dal gangetico seno
Così prima, signor, spunta l'aurora,
Poi segue il sol, che tutto il cielo indora:

XII.

Luminose di gemme e bionde d' oro
Ha l' Idaspe l' arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d' eternità smaltar gli eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
Dell' ammirabil onda
Deh! non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E dell' Italia il più bel fior n' aspergo.
Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio re, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese alla mia cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar della tua lode.

Digitized by Google

Regger con man lenta e soave il freno
Di popoli guerrieri;
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;
Piover (e siane una verace immago
L' arricchita mia musa)
Con larghezza profusa
In grembo alla virtù l' onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede;
Preveder, prevenir l' alta sciagura,
Onde l' Italia or piagne;
Sviscerar le campagne,
Qui fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Provvidamente assicurar suoi regni;
Son tue glorie, Francesco, e nella pace
Gli studi tuoi fùr tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suole Elicona
Dispensar i suoi carmi
Ove si trattan l' armi,
Ove di guerra alto fragor risuona;
E sol d' opre di marte
Par che sappian parlar l' Aonie carte.

Digitized by Google

Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
  Saggio più di Nestorre?
  Pur di lui tace, e corre
  Parnaso a celebrare il fier Pelìde,
  E dell' indomit' ira
  Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.
Dunque, signor, di tue vittorie eccelse
  Sol mia cetra favelli,
  Già che i lauri più belli
  Pindo nelle sue selve al tuo crin scelse,
  Allor che ti miràro
  Mieter armati campi Enza e Panaro.
Qual fier leon, cui là ne' boschi ircani
  Gran fame arroti i denti,
  Se stuol d' incauti armenti
  Pascer d' alto mirò gli erbosi piani,
  Corre, sbrana, disperde,
  E rosso lascia il suol che trovò verde:
Qual piomba giù dal ciel fra tuoni e lampi
  Saetta incendïosa,
  Che la dura elce annosa
  Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi;
  Smorto fugge il bifolco,
  E l'aratro abbandona a mezzo il solco;
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
  Contro la turba ostile:
  Ma di libero stile
  Poco alla nostra ctate il suono aggrada:
  Più sicuro è il silenzio,
  Ch'amara anco è la manna a un cor d' assenzio.

Digitized by Google

XIII.

Già purgata di mostri avea la terra
Con invitto valor l' eroe Tebano,
Nè l' intrepida mano
Più ritrovava ove adoprarsi in guerra,
Quando il gran Mauritano
Curvando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il celeste incarco.

Tremâr le briglie d' oro in mano al sole,
Mentre l' obblique vie timido corse,
E di cader in forse
Più volte vacillò l' eterea mole;
Generoso v' accorse
Ercole allora, e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le sfere.

Così misterïoso in sua favella
Cantar s' udì plettro di musa achea;
E forse dir volea
Che gloria militar sempre fu bella;
Ma che più risplendea
Nobil pietà, che dell' empireo regno
Contra ogn' empio voler si fa sostegno.

O re de' regi, il cui diffuso impero
A gran pena del sol l'occhio misura;
Al cui scettro natura
Partorì fuor del mondo un mondo intero,
Non isdegnar d'oscura
E pellegrina cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar s'a te fo pari Alcide.

L'idra, che da più capi orrendi e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E, feconda di mali,
Tutte infettò le belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Ed or dell'empie teste i tronchi scemi
Dàn su i liti d'Olanda i guizzi estremi.

Duro a veder dall'iperborce tane
Terror dell'Austria uscir leon fremente,
E la grand'unghia e 'l dente
Sanguinosi portar di stragi umane;
Pur giacque; e l'Istro algente
Di vandali cipressi ornò sua riva;
Ma il gran soccorso alla tua man s'ascriva.

Fatto di tre gran corpi un corpo solo
Ecco di Francia il Gerïon sen viene;
Turba del Po l'arene,
D'arme e d'orror empie d'Insubria il suolo;
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar della tua spada il lampo,
Ed a tre vite una sol fuga è scampo.

Digitized by Google

Deh! qui sia 'l fin dell' ire, e la faretra
Gravida di vendetta omai deponi.
Maggior, se tu perdoni,
Che se tu vinci, andran tue lodi all' etra;
Che non sempre di tuoni
Arma Giove la destra; e a chi l' offende
Con non men bella faccia il ciel risplende.

I' so, ch' al tuo valor lieve fatica
D' ogni forza mortal l' incontro fora:
Ma che non tenta ancora
Ostinato furor d' alma inimica?
Ivi pietà s' ignora
Ove superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.

Già Lutero e Calvin d' insegne e vele
Veggo intorno adombrar le terre e i mari:
Odo i singulti amari
Dell' afflitta di Dio greggia fedele;
Miro de' sacri altari
Disperso il culto, e per le man degli empi
Svenati i sacerdoti, ed arsi i tempi.

Ben l' Atlante divin, che della fede
Su 'l dorso antico oggi sostenta il cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar nell' opra ed anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l' Ercole suo ti mostra al mondo.

Digitized by Google

Abbia da te pace l' Europa, e miri
Dopo tante tempeste un dì sereno,
E se 'l vasto tuo seno
Pur di novi trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Ove la tua Gerusalemme onusto
Di tracio ferro il piè ti mostra e 'l busto.

Quà, quà (dic' ella) o gran Filippo: indegna
È delle regie piante ogn' altra strada;
Giusto è che per te cada
Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
Ma quell' invitta spada,
Che con tanto sudor la fè solleva,
Stilla di fedel sangue unqua non beva.

Se di vittorie hai sete, oh! quai destina
Il bel Giordano alle tue labbra umori!
Non mai sì degni allori
Produsse a' duci suoi selva latina,
Che fra sacrati orrori
Più bei non li coltivi alla tua fronte
D' Ebron la valle e di Taborre il monte.

Questa è patria di Dio, quì nacque, e questi
I liti son, queste le piagge istesse
Ov' ei più volte impresse
Con umanato piede orme celesti;
Quì, perchè l' uom vivesse,
Morì spargendo il sangue; e questi colli
Di stille redentrici ancor son molli.

Digitized by Google

Misera, e sarà ver, che 'l Turco e 'l Moro
In alberghi divini abbia il suo nido?
Van nell' indico lido
Mille abeti a pescar l' arene d' oro,
E di mia voce al grido
Scior non vedrò una vela, ove il gran Dio
Tutte del ciel l' ampie miniere aprio?

Signor, gl' indugi tuoi, le tue dimore
Sceman a te la gloria, a me il conforto:
E quel giogo, ch' io porto
È più sciagura tua, che mio dolore:
Chè, se Dio non è il porto
Degli umani pensieri, ogni grandezza
Negli scogli del mondo urta e si spezza.

Nella penosa servitù che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,
E divoto Elicona
Al real guardo in queste carte or gli offre:
Ma se falso non suona
L' arco del biondo Arcier, tua man possente
Già congiugne l' occaso all' orïente.

Digitized by Google

XIV.

Gira all' Adria incostante, Ercole, il ciglio,
Chè di corte real vedrai lo stato;
E fin che hai tempo, e che 'l permette il fato
De le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In un sol giorno
Scherza ne l' aque e vi s' affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino,
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
Ma la luce ch' apporta è poco lieta;
È come raggio di mortal cometa:
Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è 'l precipizio a la salita,
E van quasi del par ruina e volo.
Molti gl' Icari son; ma chi d' un solo
Dedalo i vanni in questo ciel m' addita?

Digitized by Google

Vide la Gallia i suoi Sciani, e vide
Anco l' Iberia i suoi; ma se più presso
Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
Più d' un ve n' ha che fra suo cor non ride.

O di sincero amor e di fè rara
Non volubile esempio, odi i miei detti,
E del vulgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.

Non aura popolar che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte o cumulati argenti
Petto mortal pon far beato in terra.

Beato è quei, che in libertà sicura
Povero, ma contento, i giorni mena,
E che, fuor di speranza e fuor di pena,
Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di se medesmo e di sua sorte
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza ch' armate schiere in sua difesa
Stian de l' albergo a custodir le porte.

Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce e non paventa
Se tuona Giove, e se saette avventa
Del giusto ciel l' inevitabil arco.

Seggia chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti, colà dove l' Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia eritrea nascon tesori.

Digitized by Google

A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano e con la cetra al collo.

E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
Rustico abitator a tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

Digitized by Google

XV.

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' aque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alïeno è il resto.

Ma fermezza non tiene
  Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
  In nude, aride arene
  A terminare i tuoi diluvi andranno,
  E con asciutto piede
  Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' aque son sorde,
  Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
  Ma sovra aonie corde
  Di sì cantar talor diletto ha Clio,
  E in mistiche parole
  Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
  Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
  Che di tropp' aque insano
  Rapiva i boschi e divorava i lidi,
  E gir credea del pari
  Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
  Lungi m' assisi a romlt' Alpe in cima,
  In mio cor rivolgendo
  Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
  Qual facea nel passaggio,
  Con non legittim' onda, a l campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
  Coronato di lauro e più di lume,
  Apparirmi davante
  Di Cirra il biondo re Febo il mio nume,
  E dir: mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte;
Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro,
Ma, per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.

Digitized by Google

Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Digitized by Google

Stanze

I.

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;
Nè gran fatto lontan esser potea
A trar da l' onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l' alba che suole
Cacciar le stelle, e ricondurre il sole.

II.

Ed ecco a me donna di regio aspetto
Appar in sogno, e mi s' appressa alquanto;
Bagnava il viso, e le rigava il petto
Sparso da gli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d' aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.

Digitized by Google

III.

Dopo breve tacer, più d' una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti,
Sciolse la lingua, e contro me rivolta
Questi parve formar sdegnosi accenti:
— Neghittoso che fai? già l' ombra folta
Si dilegua del sole a' rai nascenti;
Ergiti, ascolta, e narra ciò ch' io parlo
All' idolo del mondo, al mio gran Carlo.

IV.

Tu cui libera penna è data in sorte,
E che del sacro allôr scudo ti fai,
Se per fuggir l' oblio d' oscura morte
Degna impresa al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietade al giusto, al saggio, al forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri miei guai;
Tant' io non oso, ed impossibil parmi
Che s' odan le mie voci in mezzo a l' armi.

V.

Forse un giorno avverrà che le tue carte
Per decreto fatal giungan là dove
Tra i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
Fa con invitta destra eccelse prove.
Ond' ei leggendo in loro a parte a parte
Scritte le mie sventure antiche e nove,
Pien di nobil ardir la pace sdegni,
Ed a me renda i miei perduti regni.

Digitized by Google

VI.

L' Italia mi chiam' io, son io colei
Ch' ovunque gira il Dio lucido e biondo
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai l' altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei
Già riverente ad ubbidire il mondo,
E temuta dall' uno a l' altro polo
Fondai di tutti i regni un regno solo.

VII.

E se cangiando stilo empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d' alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto della luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore nell' estiva arsura
Grandezza di quà giù passa e non dura.

VIII.

Se il Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi, e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile perciò rimasi ch' io
Mi scordassi il valor prisco e natio.

Digitized by Google

IX.

Ben fu pronto a' miei danni, e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Il mio scettro divise, e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò 'l regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei successor di Pietro.

X.

E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto;
Non fu però che non sdegnassi impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa,

XI.

Negar non posso già che per tant' anni
Da barbarici assalti ognor battuta,
Parte non avess' io, tra lunghi affanni,
Della mia prima libertà perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni
Miseramente io mi sarei caduta,
Se non mi soccorrean arditi e franchi
In vari tempi or Alemanni or Franchi.

XII.

Nè già d'arme straniere e peregrine
Gli aiuti estremi io vo' recarmi a sdegno,
Mentre che lor mercè le mie ruine
Riparo, e scuoto antico giogo e indegno;
Chè se al dominio lor soggetti alfine
Fur i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed eminente grado
Un Carlo, un Lodovico ed un Corrado.

XIII.

Ben d'uopo fu per estirpar que' mali,
Che mi givano allor serpendo in seno,
Che nelle mani auguste e trionfali
Di monarca stranier dèssi il mio freno.
Chè le intrinseche guerre, e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa
Spegner non si poteano in altra guisa.

XIV.

Buon fisico così, che d' infelice
Infermo curi offesa parte, dove
Vani trova i rimedi, e che non lice
Far all' usata man le saggie prove
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in parti nove,
Usa applicar all' infettato loco
Cautamente crudele e ferro e foco.

XV.

Nè già del sangue altrui vasto desìo,
Nè d'oro ingorda ed esecranda fame
Li spinse in me dal patrio ciel natìo,
Ma d'onor degne e gloriose brame:
Se prigioniera fui già non poss'io
Nè mi deggio doler di quel legame,
Chè dolce la prigion, caro l'impaccio,
Lieve fu 'l giogo, ed onorato il laccio.

XVI.

Misera or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che d'ogni mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade in tutto oppressa;
E s'ogni altro mio figlio all'ozio intento
Timido bada e neghittoso cessa,
A Carlo io mi rivolgo, a lui s'aspetta
Far degli strazi miei giusta vendetta.

XVII.

Giace tra la nevosa alta Pirene,
E tra il vasto Ocean terra infeconda:
Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
Il nome ancora, e quelle piaggie inonda;
Quinci d'aurate e preziose arene
Semina il Tago e l'una e l'altra sponda;
Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desìo degli avari abitatori.

Digitized by Google

XVIII.

Grand' ella è sì, ma tanto alpestre e dura
Che l' Erimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò ch' altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s' assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui, non men che i passi.

XIX.

Da regione sì inospita e sì fiera
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio scese la gente ibera
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame:
Turba tanto più vil quanto più altera,
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l' Europa o Saracini o Mori.

XX.

E se il motor del cielo, in pena forse
Di mille colpe ch' io nutrisco in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degl' infelici miei popoli il freno;
Giammai lieta ne vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata, lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.

XXI.

Nè tante angoscie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell'ozio offese farmi
Da quelle turbe invidïose ingrate,
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempi e le città spogliate;
Ma se predar, se disertar le terre
Si chiama pace, or che faran le guerre?

XXII.

Lascio che un re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile,
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile,
Per stabilir con artifizio indegno
Sù la mia debolezza il proprio regno.

XXIII.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo, più ingiusto e più fallace
E che più del mio sangue avido vegga:
E ch'egli in ozïosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
Alle sue spalle è sostenere un mondo.

Digitized by Google

XXIV.

Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' porporati augusti
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

XXV.

E lascio in fin, che nè dispor de' figli,
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun senza i consigli
Del sospettoso ispanico senato;
Nè libero signor ne' suoi perigli,
Mantener possa il proprio regno armato
Se al tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua:

XXVI.

Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l' arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitore e 'l vinto
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

Digitized by Google

XXVII.

Quante mai riportàr palme e trofei
In dubbie guerre i regnatori iberi,
Tutte fatiche fur de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri:
Grand' è l' Iberia, e in mia virtude a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e della fede
Serbata dov' è 'l premio e la mercede?

XXVIII.

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene
Miei guiderdoni estima e premî sui?
Premî questi non son, ben son catene,
Ond' ei con le lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poc' esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.

XXIX.

Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d' anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il duce Alpin de' miei sì gravi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuol or non fa strage e scempio.

Digitized by Google

XXX.

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

XXXI.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negli incontri ognor più forte,
E forse il ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte:
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator fa scempi acerbi.

XXXII.

Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere,
Che non pur fian dell'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti libere:
Ma rotte fuggiran sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intere,
Chè tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle ancorchè solo il sole.

Digitized by Google

XXXIII.

A che tarda egli dunque? il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta.
Sparisce il verno, april ritorna, e 'l mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua? a che pace? io dal profondo
De le viscere mie chieggo vendetta.
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette Carlo e la fortuna. —

XXXIV.

Volea più dir ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l' argenteo corno,
E dal balcon celeste uscìa l' aurora
Col piè di rose e 'l crin di raggi adorno,
E già con voce tremola e canora
Salutavan gli augelli il novo giorno.
Ond' ella a un punto sparve; io mi destai,
Chè gli occhi il sol già mi feria co' rai.

XXXV.

Or ch' udite, signor, hai le preghiere
Ch' umili a te porge l' Italia afflitta.
Contro le turbe insidïose e fiere,
Deh! stringa il brando ormai tua destra invitta,
Chè d' opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

XXXVI.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole:
Chè l'alterigia ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

XXXVII.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni suoi fur tratti,
Senza lancia impugnar o stringer brando
Fur al primo apparir rotti e disfatti;
Miseri! or che faran, che mendicando
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

XXXVIII.

Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice;
Vuota d'abitatori è Spagna tutta;
Di presidio spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta, e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice;
Chè in breve tempo l'ingordigia ibera
Ha impoverita ogn'indica miniera.

XXXIX.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra,
E lor dispensi il ciel tutt' il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra;
Consólati, signor: le gemme e l' oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
De le vittorie tue farà l' onore.

XL.

Solea già de la terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, de l' anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le squadre nemiche urtando il fianco
Novello Anteo risorgerai più franco.

XLI.

Che l' onda del natìo profondo Reno
Varcasse il Celta con asciutto piede;
Che senz' offesa atro e mortal veleno
Succhiasse il psillo antica fama ha fede:
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l' arme inondar crede,
Ed alla tua virtù perfetta e vera
Non nocerà tosco d' invidia ibera.

Digitized by Google

XLII.

Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'ôr la testa,
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

XLIII.

Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe son i miei carmi,
Pur devoto ed umìl al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Digitized by Google

Sonetti

I.

Quella, che già nel secolo vetusto
Fu del mondo reina, Italia altera,
E ch' or misera fatta e prigioniera,
Di barbare catene ha 'l collo onusto;
Il nudo seno, e 'l lacerato busto,
Empi trofei de la fierezza ibera,
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.
A un Carlo già fu somma lode ascritta,
Perchè fuggir fe' rintuzzate e dome
Genti, ond' ella giacea serva ed afflitta;
Or se da te vien liberata, come
Sperar vogliam da quella destra invitta,
Meriti, al par di lui, di Magno il nome.

Digitized by Google

II.

Al suon de' miei sospiri e de' miei pianti
Tu pur, sonno gentil, desto a pietade,
L' altera donna in cui pietà non cade
Mostri cortese a le mie luci avanti.
Godo sognando pur i bei sembianti,
Che vegliando goder mai non m' accade,
Sì che quel che mi nega empia beltade
Danmi le tue pietose ombre volanti.
Lasso, ma dove fuggi, e dove vai?
Ah che l' esser crudel, l' esser fugace
Da colei che mi fingi appreso avrai.
Ma tu crudo non sei, nè sei fallace;
Vano e folle son' io, poichè fondai
In imagini, in ombre ogni mia pace.

III.

Or che spunta la notte, e il mondo ascoso
Giace fra densi e taciturni orrori,
A te, sonno gentil, che ai mesti cori
Somministri quïete e dài riposo;
Questa, di vin spumante ed odoroso
Sopitor dei pensieri e de' dolori,
Piena tazza consacro, e questi fiori
Di papavero molle e sonnacchioso.
Tu la bella e crudele, onde mi doglio,
Menami in sogno, e fa che almeno apporte
Qualche finto soccorso al mio cordoglio.
Chè se, la tua mercè, mi tocca in sorte
Di vedere il mio ben, chiamar ti voglio
Della vita fratel, non della morte.

Digitized by Google

IV. (*inedito*)

Strozzar fanciullo in cuna angue letale,
D' un gerion fiaccar l' orgoglio insano,
Trionfar d' un leone e d' un cignale
Vincer l' arpie, stendere un toro al piano;
Il trifauce rubare al Dio infernale;
Superare un dragon con forte mano,
Abbatter l' idra con valor fatale
Son prove finte d' Ercole profano:
Ma tu, Rinaldo, che i ferini mostri
Domi de' vizi e a le virtudi ascendi,
Non favoloso Alcide oggi ti mostri.
Fuggon quelli nel ciel. Tu, che ora apprendi
Scienza divina negli empirei chiostri,
D' esser stella immortal degno ti rendi.

Digitized by Google

Altre Stanze

I.

Nove volte, signor, or scema or piena
Ha la suora del sol corso il suo giro,
Che abitator di solitaria arena
Della cara città l' aura sospiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contra la penna mia spesso m' adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo e d' Elicona i' volli.

II.

Dunque chi degli eroi le glorie e l' armi
Cantando esalta, ed all' età futura
Memorie più che i bronzi e più che i marmi
Stabili e ferme di lasciar procura;
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spesi inchiostri e le vergate carte?

Digitized by Google

III.

È questo, o muse, è questo il premio, ond' io
Sperai, vostra mercè, girmene altero?
No, no, s' altro non merta il sudor mio,
Restate in pace, i' cangierò sentiero.
Ecco la cetra, eccovi il plettro. Addio.
Altri studi, altre cure, altro pensiero.
Troppo quel vostro allòr mi costa caro;
Chè se bella ha la foglia, ha 'l frutto amaro.

IV.

Lasso! meglio era pur, che dell' Alpino
Eroe non avess' io le lodi intese,
O non mi avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano e pellegrino,
Cui l' alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabra,
Ch' abbia a le lodi sue chiuse le labra?

V.

Sperai d' eterni e non caduchi allori
Intrecciarmi sul crin degna corona,
Mentre de' suoi vittorïosi onori
Risonava per me tutt' Elicona;
Or fra solinghi e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia e sprona,
E s' errai (ch' io nol so), dell' error mio
Cagion fu un troppo nobile desìo.

VI.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del sol l' aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo spiegò l' audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morìo nell' acque.
Degna è questa mia pena e questo esiglio,
Ove di relegarmi ad altri piacque;
Chè non doveano oscure e basse rime
Soggetto aver sì grande e sì sublime.

VII.

Ma voi d' Italia onor, Cesarea prole,
Sangue di semidei, Alfonso invitto,
Che di gloria calcate (ov' altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l' umili e mestissime parole
D' un vostro servo oltra ragione afflitto
Ponno qualche pietà destarvi in seno,
Le mie lunghe miserie udite almeno.

VIII.

Partiva il verno, e con l' usato stile
Tornava Progne di lontan confine,
E di Favonio a lo spirar gentile
Nasceano i fiori, ove sparìan le brine:
Già quasi aurora del frondoso aprile
Rosseggiava la rosa infra le spine,
Allor ch' io diedi sospirando il tergo
Alle natìe contrade, al patrio albergo.

IX.

Quinci il buon genitor pallido e bianco
Rivolto a me l'ultimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piangea.
Partii, signor, ma sconsolato e stanco
Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutto contraria al piè fece la via.

X.

Quì venni, e ritrovai delle mie doglie
Dolce compagno un usignol selvaggio,
Che nascoso tra l'ombre e tra le foglie
Meco talor piangeva in suo linguaggio;
Quì della terra le fiorite spoglie,
L'aria di primavera, il sol di maggio,
L'onda del fiume e degli augelli il canto
Da' miei dolor mi sollevàro alquanto.

XI.

Ma già vicino il sol vibrava i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par ch'arda il ciel, la terra avampi,
E ch'immortal abbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de' campi
Fa le gravide spiche, e d'ogn'intorno
Saettato dal sol, con falce adonca
L'ignudo mietitor le biade tronca.

Digitized by Google

XII.

Pur d' un verde ginepro all' ombra steso
Non lungi al mormorar d' un picciol rivo
I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Temprava il caldo un venticel lascivo:
E qui sovente a i dolci studi inteso
Chiamai le muse, e sul meriggio estivo
Insegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all' onde, a i venti.

XIII.

Cessàro intanto i fervidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il cielo:
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportava i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
Degl' incarchi fruttiferi spogliando,
I molesti pensier cacciava in bando.

XIV.

Misero, or che farò? torbida e scura
Torna a noi la stagion dell' anno algente:
La terra incanutisce, il ciel s' oscura,
E per l' aria spirar Borea si sente.
Già si sfronda la selva, e già s' indura
Prigioniera del gel l' onda corrente.
Giove irato del ciel disserra i fonti,
E con monti di neve innalza i monti.

Digitized by Google

XV.

Già veggo il pino in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fa guerra,
Sotto l' incarco di gelate some
Piegare i tronchi ed incurvarsi a terra,
E la gran quercia, che nel ciel le chiome
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal gel, lacera e china
Crollar le braccia e minacciar ruina.

XVI.

Così tra le sciagure e tra i disagi
D' inculte piaggie abitator rimango,
Ed or del mio destin mi dolgo, or gli agi
Dell' albergo natìo sospiro e piango;
Quinci spirar degli Aquilon malvagi
Odo il furor, quindi la neve e 'l fango
M' assedian sì, che in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso e stretto.

XVII.

Nè bench' io chiami, e lor pregando inviti
Scendono più le muse a cantar meco,
Nè a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo e tenebroso speco.
Non qual solea dagli arenosi liti
Con balbo favellar mi rispond' eco.
Taciturna è la cetra, e 'l plettro mio
Polveroso colà posto è in oblìo.

XVIII.

E (se cieco io non fossi, e se 'l pensiero
Fisassi alla cagion de' miei cordogli)
Non dovrebbe, signor, sì di leggiero
Quest' infelice man vergar i fogli;
Chè se tal volta in mar ruppe il nocchiero,
Lunge dall' onde infauste e dagli scogli,
Ove il legno primier rimase assorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto:

XIX.

Il veggo, il so; ma l' angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur ch' io consoli: or scrivo, or canto,
E me stesso lusingo, e l' ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l' anima più colma è d' affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi e le catene.

XX.

Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia che pietade in voi ritrove,
Chè non sempre con fiamme e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Giove;
Ben sovra noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altrove;
E rade volte dal celeste regno
Fulmina a certa meta e certo segno.

Digitized by Google

XXI.

Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell' error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e 'l ciel ne sia.
Or vergherò, signor, ben mille carte
Dell' ispaniche lodi, e s' uopo fia
Solo d' Austria gli onor, solo i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

XXII.

Non è d' umil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio:
Chè di torbida nube ed incostante
Il puro occhio del sol non teme oltraggio.
Il nemico furor d' Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio;
E con pioggia, con folgori e con gelo
Al verde olimpo invan contrasta il cielo.

XXIII.

Voi del gran genitor l' ira e lo sdegno
Deh! placate, signor. Al mio ritorno
V' innalzerò di riverenza in segno
Tempio immortal d' eterni fregi adorno:
E questo plettro, ancorchè vile e indegno
Di risonar nome sì grande, un giorno
Chiaro vi porterà fin dove suole
E cuna aver e sepoltura il sole.

Digitized by Google

DA

GIROLAMO GRAZIANI

(*n.* 1604, *m.* 1673)

Sonetti

I.

Vidi le mura auguste e i colli alteri,
Chiari trofei del vincitor romano,
Il cui scettro comune a cento imperi
Ebbe il ciel per confine e l' oceàno.
Ma teatri superbi, archi guerrieri
Vane pompe stimai d' orgoglio umano;
Ed ammirai nell' opre e nei pensieri
Maggior de la gran Roma il grande Urbano.
Io vidi dal suo senno incatenato
Torrente d' aquilon, morbó d' averno,
E l' ultim' Indo a' piedi suoi prostrato.
Vidi aperto di Dio l' erario eterno
Da lui e dissi: Ei con ragion beato
Regge il mondo, apre il ciel, vince l' inferno.

Digitized by Google

II.

Mario, campo di guerra è nostra vita;
Contrasta la virtù con la fortuna,
L' uom coi primi vagiti entro la cuna
Le due guerriere alla battaglia invita.
L' una glorie, trofei, trionfi addita;
L' altra vezzi, tesor, delizie aduna:
Quella tra chiari onor povera imbruna;
Questa rea di più colpe è più gradita.
Noi che direm dopo sì lunghe prove?
Direm che il ciel sia cieco, o che là sopra
Non sia cura del mondo, o non sia Giove?
Direm, che la fortuna i premi adopra,
Ma che senza cercare i premi altrove
È l' istessa virtù premio dell' opra.

DA

GIO. ANT. GRASSETTI

(*Secolo XVII.*)

Sonetto

V' accolse in pria d' ostro lucente e d' oro,
Sposi felici, altera augusta cuna;
Scettri, corone e trionfale alloro
Sparsevi intorno alta real fortuna;
Vi feo l' aurea Ciprigna il bel lavoro
Di rosea guancia e di pupilla bruna:
Stanvi le bionde Grazie e Amor fra loro,
Amor eroe la maestà v' aduna.
Or che scende Imeneo stan fissi in voi
Gli alti pensier de le grand' ombre avite,
E su' pregi crescenti e vostri e suoi;
E le lucide e lievi alme spedite
Di quei, che non fur anche Estensi eroi,
Volanvi intorno a domandar le vite.

DA

PIETRO ANT. BERNARDONI

(*n.* 1672, *m.* 1714)

Sonetti

I.

Mesto usignuol, che vai di fronda in fronda
Il tuo sfogando armonïoso affanno,
Perchè, quando tra noi più lieto è l' anno,
Più fai sonar del pianto tuo la sponda?
Perchè (mi par, che l' usignuol risponda)
Liete in mano d' Amor l' alme non stanno,
E perchè tanto più cresce il mio danno,
Quant' è d' amor più la stagion feconda.
Nulla, soggiungo allor, t' allegra il riso,
Ch' intorno miri, e la stagion novella
Non è di consolarti un dolce avviso?
Nulla (quel mi risponde in sua favella)
In sì bella stagion di bel ravviso:
Chè sol sua doglia a un' infelice è bella.

Digitized by Google

II.

Qualor di novo e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar su l' altre genti,
Tutto prova in me solo il suo valore:
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d' amore.
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potrìa ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io; poichè in mirar que' dui
Fonti de la mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

III.

Come tenera madre, a cui dolente
Egro fanciul ne la penosa arsura,
Onda richiegga in don gelata e pura,
Poco fido rimedio al mal ch' ei sente.
Bench' ella già sia d' inasprir sicura
Col ristoro de l' onda il mal cocente;
Pur l' onda chiesta al meschinel consente,
Tanta, crudel, di compiacerlo ha cura!
Tal mia ragion, benchè rimiri il fiero
Stato, dove in pensar di Delia è scorto
L' ostinato cor mio dal mio pensiero;
Questo, vicina a rimirar lui morto,
Se più lo fida al traditor pensiero,
Ricusargli non sa crudo conforto.

Digitized by Google

IV.

Donna grave d' aspetto e di virtute,
Di cor gentil, benchè di volto austero,
Va gridandomi sempre in suono altero,
Ch' errai cammino, e che sentiero io mute.
Ond' io, che già de l' orme mie perdute
L' error conosco, e che discopro il vero,
Per tosto uscir dal calle obliquo e nero,
La man distendo a chi m' offrìo salute.
Ma nel punto fatal, che a lei m' invio,
Delia tra noi si mette, e a se mi tira,
Senza lasciar pur dirmi a l' altra: addio;
E ben quella minaccia, e sale in ira,
Ma poco giova un minacciar sì pio,
E Delia solo a voglia sua mi gira.

V.

Move da' rai di Delia alteri e santi
Lume sì puro e così chiaro ardore,
Che la ragion più non rinfaccia al core
Mille sparsi per lei sospiri e pianti.
Anzi, perchè fuor de' vulgari amanti
M' alza d' arder per lei l' eccelso onore,
Approva anch' essa il mio felice amore,
E m' ha pietà, ch' io non amassi innanti.
O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
Rivolgendo sì tardi il tuo desìo,
E il guardo tuo dov' è l' amar virtute!
Farti santo poteva amor sì pio,
Giacchè tu vai per le beltà vedute,
Come per gradi, a innamorarti in Dio.

VI.

Qual villanel, cui numerosa intorno
Tenera prole esca dimandi e gride,
Nel mezzo d' essa al focolar s' asside
Quando il mena a l' albergo il fin del giorno.
E in suo parlar, meglio che puote adorno,
Lor novelle racconta e scherza e ride,
Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infide,
Fa, ravveduta, a lagrimar ritorno;
Tal si prova la speme, or quella, or questa
Lusinga ornando a i cupidi desiri,
Di lor quetar ne l' amorosa inchiesta.
Ma crescendo più sempre i lor martiri,
Quel primo duol per lusingar non resta,
E ritornan di nuovo a i lor sospiri.

VII.

Mentre lassù, donde tra noi discese,
La gran donna di Manto il vol distende,
E mentre nel passar le sfere accende
De lo splendor di sue leggiadre imprese;
Stanno del ciel l' anime tutte intese
A lei, che sì veloce in alto ascende,
E dicon pur: dove costei mai prende
I raggi, onde più bello il ciel già rese?
Ella su lor punto non bada, e dove
Tenne sempre rivolto il suo disio
Le agilissime penne affretta e move:
Sin che là giunto il chiaro spirto e pio,
Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
Ritrova al fine il suo riposo in Dio.

Digitized by Google

VIII.

Quella parte di me, che al suo Fattore,
Quanto il somiglia più, tanto più piace,
Se già regnò sovra del senso, or giace
Negletta e senza il suo primiero onore.
Egli, ch' or d' ira è folle ed or d' amore,
Non scorge il ben de l' ubbidir con pace;
E, scordando se stesso in guisa audace,
Pensa d' alzarsi in signorìa del core.
Ben s' avvede ragion de la palese
Guerra vicina, e far vorrìa contrasto,
Per gloria almen de le passate imprese;
Ma, scorto poi quanto il periglio è vasto,
Il tempo perde a meditar difese,
E accresce intanto al suo nemico il fasto.

Digitized by Google

DA

GIOVANNI RANGONE

(*n.... m.* 1730)

Sonetto

Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E, se fia ch' umil priego al ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gli occhi e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
Ed io cangiarla in servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella!
Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? ah tuttavia ribella
Ragion, sdegno impotente e sordi Dei!

Digitized by Google

DA

LODOVICO ANT. MURATORI

(*n.* 1672, *m.* 1750)

Sonetti

I.

Se il mar che dorme e l' ingemmato aprile
Contemplo e il ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei che non si mira
Altra quaggiù vista o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il cielo e l' aprile e il mar senz' ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se il verno io contemplo e se il furore
Del mar che mugghia o il ciel di nembi armato;
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.
Pur più del verno e più del cielo irato
E più del mar spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

Digitized by Google

II.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giunger vid' io Tirsi al paterno lito:
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi;
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l' arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne e assorti
Seco tutti portò quei beneficî;
Ma, se un dì cangieransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici,
Non su l' arena, ma su 'l marmo i torti.

III.

Ve' tu quel ruscelletto, Alcindo mio,
Che figlio di quel colle erra sì lento?
Cento pietruzze a lui fan guerra e cento
Per arrestarne il corso suo natìo.
Ma non perciò corre men bello il rio,
Anzi dei loro oltraggi ci va contento;
Perchè rotta fra lor l' onda d' argento
Canta i trionfi suoi col mormorìo.
Così a l' aque sonore e gloria e grazia
Accrescon gli importuni opposti sassi:
Par che 'l rio se ne lagni, e gli ringrazia.
Tal per la via del mondo al ciel tu passi;
Chè, se qualche pietruzza il piè ti strazia,
È gloria al corso e non indugio a i passi.

DA

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

(*n.* 1674, *m.* 1751)

Sonetti

I.

Quando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio; sovra l' alata schiena
De gli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.
Apre l' atre caverne, ove s' asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra dall' ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno de l' onde.
Passa, e percuote de le balze alpine
I duri fianchi; e, qual deserto incolto,
Lascia le piagge senza frondi ed erbe:
Poi gli archi e i templi e le città superbe
Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
E d' orror tutto ingombra e di ruine.

II.

O rosignol, che tra le verdi fronde
Di quel faggio vicin cantando stai,
E i colli risonare e le profonde
Valli di liete voci intorno fai;
E teco a gareggiar sfidando vai
Forse gli augelli, i zeffiretti e l'onde;
Perchè ben odi, orgogliosetto, e sai,
Che note formi più scorte e gioconde.
Se alcun di quella eletta schiera e tanto
Cara a le Muse fosse or meco e questi
Campi e quest'ôre de' suoi carmi empiesse;
Superbetto, io so ben, che tra le spesse
Piante del bosco, udito il dolce canto,
Per vergogna a celarti in fretta andresti.

III.

Quando freme il gran padre, e di vermiglio
Sdegno in volto si tinge e afferra l'armi,
Io tremo e grido: o spaventoso ciglio!
E sotto il manto tuo corro a celarmi.
Tu, che pietosamente al gran periglio
Vuoi pur, donna del cielo, a lor sottrarmi,
Con dolci preghi, a l'émpito del figlio
T' opponi, e 'l vinci, e il braccio suo disarmi;
E il tardo pentimento e 'l freddo pianto
Aiti ed orni, e le mie colpe appelli
Di giovenile ardor vani trasporti.
Poi del mio ravvedermi a lui favelli
Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
E il bel nome di madre in van non porti.

IV.

Benchè d' armenti fiera strage orrenda
Fatto abbia morte, ancor non è contenta;
Ma torna, e par che il tempo a scherno prenda,
E ogn' arte, ogn' opra, che in ciò s' usa e tenta.
Già si piange il gran danno, e si paventa,
Che a le città non passi, e la tremenda
Adunca falce (il ciel mai nol consenta!)
Sovra gli abitatori al fin non stenda.
Ah di noi, Rocco, e di sì lungo scempio
Pietà ti mova; e lei disarma, o caccia
U' d' Oriente il mostro fier s' annida.
Là ruoti il ferro tra quel popol empio,
Che spargere il cristian sangue minaccia,
Nè invoca il nome tuo, nè in Dio confida.

V.

In questo apparve portamento altero
Carlo, e tal fu l' acciar nudo che strinse,
Tale il ricco, lucente, alto cimiero,
Tal la forte lorica onde si cinse;
E tal fu l' animoso agil destriero
Cui premè il dorso e a la battaglia spinse,
Tal l' aspetto magnanimo e guerriero,
Qual su la tela industre mano il pinse;
Quando fra il denso fumo e le faville
L' insubre donna involse e, il dito alzando,
A Manto fece la mortal minaccia;
E quando corse, e, il campo ostil fugando,
Coperse il pian di mille morti e mille
Colla vendetta e col terrore in faccia.

Digitized by Google

VI.

Questa che a l' ombra del sabaudo alloro
Cresce a l' arti migliori intenta schiera,
E veder lieti e rifiorir quì spera
D' Augusto i geni e l' età prisca d' oro;
Da te, Lesbia immortale, in cui tesoro
Il ciel versò d' ogni sua grazia intera,
Pende e gir brama del tuo nome altera,
Onde novo acquistar lustro e decoro.
Ella seco t' invita a sciorre il canto
Che pur la Senna ed il Tamigi ammira,
Che al Brembo tuo reca sì nobil vanto.
Già con fasto minor la greca lira
Guarda, e, muta in udirlo, a te d' accanto
L' ombra di Saffo con timor s' aggira.

DA

ERCOLE FORNI

(*n.... m.* 1754)

Canzone inedita

Novo pensier celeste
Di forte alma immortal mi sprona al canto;
Pensier, che il cor su queste
Terrene cose d' innalzare ha il vanto,
E trarlo fuor da le profonde e nere
Orme di morte in su l' eterea mole,
Pien d' un bello ardimento,
A veder cose oltre le vie del sole.

A veder qual mercede
Da Dio s' appresti a te bell' alma altera,
Per la serbata fede,
E il bene oprar d' alta virtute e vera;
A te pel chiaro de' famosi Estensi
Gran sangue antico a stringer scettri eletta,
E a mille opre immortali
Donna più al ciel che a questo suol diletta.

E ben tu 'l sai, che un giorno
Animosa lasciar sapesti e forte
Ne l' augusto soggiorno
L' alto splendore e la regal tua sorte;
E, in braccio a Dio volando, il bel sembiante
A noi per sempre di veder ci tolse
Tua sublime virtude,
Che tra l' orror de' chiostri alfin s' avvolse.

Vergini, a cui fu dato
Sì prezïoso spirto un tempo in cura,
Per gran voler del fato,
Che le nostre sventure ordina e cura,
Dite: qual mai nei secoli vetusti
Vergin per regal sangue al mondo conta
Al par di lei s' accinse
A batter di virtute il sentier pronta?

Ma, qualor che disciolta
Da la terrena spoglia ond' era avvinta,
D' angeli, a lei rivolta,
Stassi schiera di rai fulgidi cinta,
Dicendo: — Mira qual' oscura e densa
Nube, che in seno sol disastri serra,
S' innalza, e tutta intorno
Copre la faccia de la bassa terra!

Digitized by Google

Tu là vedi gli inganni
Di stolta gente per terreni objetti
Viver sempre in affanni,
Dietro la scorta de i lor neri affetti:
Altri sospira per gran sete d' oro
Tra il popol molto: altri, d' Amor seguace,
Sprezza tesori e gemme
Ne l' amata beltà sperando pace.

Oh! felice, in cui mai
Di voglie rie non si destar faville,
Lieta rivolgi omai
Securamente in Dio l' alme pupille! —
Chi può dir qual la vergine Atestina
Tai voci udendo allor si faccia in viso?
Tutta le piove in seno
La dolcezza immortal del paradiso.

Come avvien' anche a nui,
Qualor da l' onde il sol s' alza repente,
E di rai sparge i bui
Regni del mondo, e l' uom dolcezza sente:
Tal la bell' alma in ammirar la faccia
Del suo signor, che lei dolce rimira,
Per dolcezza vien meno,
E nel fonte di luce arde e sospira.

Digitized by Google

Quai movesse parole
Allor col suo diletto, in quei torrenti
D' amor, per l' alta mole,
I' non sò dir: sò che parlò d' eventi,
Parlò di regni e del gran sangue vostro,
Rinaldo, e a lui porta fervente i voti
Per quei, che stanvi a lato
Germi, e per quei che un dì verran nipoti.

Digitized by Google

DA

GIULIANO SABBATINI

(*n.* 1684, *m.* 1757)

Sonetti

I.

Io sospirava che tornasse al lido
La mia sdrucita e fragil navicella,
E a calmar la temuta atra procella
Fea caldi voti al sordo vento infido;
Quando da lungi un furïoso strido
Mise la ciurma perfida e rubella,
E disse: ecco la chiara, amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento e fido.
Allor: fermate, io gridal lor, tal luce
Luce è di lampo, e il vento falso e rio
A morir drittamente vi conduce.
Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso duce
Passò la nave mia colma d'oblio.

II.

Questo è quel sasso, in cui sepolto giace
Tirsi non già, ma sol di Tirsi il frale,
Che la parte di lui bella e immortale,
Salita è al cielo a ritrovar sua pace.
Visse e cantò pe' boschi, or posa e tace;
Chè morte altera ogni gran vita assale:
Tace, ma ancor del gregge suo gli cale,
E 'l cantar vostro a lui forse non spiace.
Egli per vie men' erte al poggio e al monte
Trasse le pecorelle, ove migliori
Erano i paschi e più salubre il fonte.
Dunque fresche corone e sacri allori
Spargansi intorno; e, poichè la sua fronte
Più non si puote, il nome suo s' onori.

III.

Signor, che miri in qual gran pianto è involta
L' Etruria, e 'l duolo e la cagion ben sai,
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E 'l pianto e 'l duolo e 'l pregar nostro ascolta.
Mira l' alma real, che in fuga è volta,
E sua bella prigione aperta omai,
E mira poi qual d' infiniti guai
Funesta dote avrem, s' ella n' è tolta.
Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
Armanci contra la tua destra, in noi
Cada il tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri:
Ma il buon prence a noi serba; e tue sian poi,
Tue, signor, sian le gemme e l' auro e gli ostri
E i nostr' anni e i dì nostri anche sian tuoi.

Digitized by Google

DA

MARGHERITA CALORI

(*n.* 1709, *m.* 1766)

Sonetto

Orribil cosa e di spavento piena
È certamente il mar quando s' adira,
E quando il ciel la luce sua serena
Cangia in oscura, e fulminar si mira;
E là nell' arsa mauritana arena
Acceso drago di terribil ira,
E nel vasto oceano orco o balena,
E quando in Etna il fier Tifeo sospira:
Pur vieppiù assai di conturbato mare,
E di ciel fulminante, e di crucciosa
Libica fera, che fa ognun tremare;
Più di mostro marin, d' incendïosa
Sicula vampa a tutto il mondo appare
L' iniqua ingratitudine odïosa.

Digitized by Google

DA

GIULIANO CASSIANI

(*n.* 1712, *m.* 1778)

Sonetti

I.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
A l' improvvisa mano, che la cinse,
Tutta in se per la tema, onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.
Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro, orribil mento,
De l' altra a gli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d' un romor cupo il rio flagello
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Digitized by Google

II.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto,
Con la lucerna ad una man sospesa
L' altra opponendo a farne ai rai difesa,
Pendea Psiche a espiar l' ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scese;
Svegliossi, e ratto alla mortal sorpresa
Amor lasciò l' insidïato letto.
E via fuggendo della vïolata
Cortina irato co' svolazzi spense
E al suol la rea versò lampana ingrata.
Scomposta il crin da l' agitar de l' ale
Pianse allor Psiche fra quell' ombre dense
Le vuote piume e l' ardir suo fatale.

III.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L' ardente sferza del vicin pianeta;
Vedeansi in giù cader per l' aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell' estrania meta
Non più l' ignoto peso il ciel sostenne.
Che già travolto al mal tentato segno
Le piante e il capo alle mortifer' acque,
Fendendo il sonante aere, cadea.
Specchio al suo rovinar l' onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott' essa ei giacque,
Ai temerari memorabil segno.

IV.

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Secreti rami, la cald' ora, e ride
La Dea de' boschi fra sue Ninfe, e l' onda
Dell' ignuda beltà col ciel sorride.
Ma a un legger scroscio delle frasche infide,
Onde la selva il casto rio circonda,
Voltasi, incontro a se tra fronda e fronda
Di un profan occhio spiator s' avvide.
In un balen la Diva al cupo fonte
Il fianco, il sen raccomandò con mano
L' aqua spruzzando al temerario in fronte.
Atteon, con piè fesso e con ramose
Corna fuggendo, dai can steso al piano
Il fio pagò delle mal viste cose.

V.

Vien quì, siedi: all' ebreo garzon diletto
L' egiziana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In sulla sponda del tradito letto.
Cader giù ad arte dall' eburneo petto
Permesso a i lini insidiosi avea,
Oltre il pregar, che l' umidetto fea
Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in sull' adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno ed amor nella sua fronte espresse
La vittoria del servo, e il proprio scorno.

VI.

La pudica gelò d' alto ribrezzo
  Sposa di Gioachin, che a' fianchi avea
  I vecchion tristi, a cui dell' alma rea
  Fuor trasparìa per gli occhi osceni il lezzo.
La barba al labro, a i lumi orrido rezzo
  Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
  Nuda essa e tinta di rossor parea
  Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.
Al turpe invito Amor, cui fèro orrore
  Le crespe fronti e quelle chiome annose,
  L' orecchio si turò pien d' onta anch' esso.
Pur se non la virtù, cadea l' onore
  Con la vita di lei: ma in Dio chi pose
  La sua speranza unqua non giacque oppresso.

Digitized by Google

DA

FRANCESCO TORTI

(*n.* 1658, *m.* 1741)*

Canzone

Vezzosetta pastorella,
Scaltra e bella
Mi si assise un giorno a canto,
E fe' tanto
Con sua grazia e con suo brio,
Che legommi, ed in brev' ora
Fu signora
Del cuor mio.

Tirsi (disse), di te strano
Sogno e vano
Ho fatt' io la notte andata;
Ma svegliata
Non fia già ch' io il dica mai:
Tu, che hai mente accorta e fina,
L' indovina,
Se pur sai.

* *A mantenere l' ordine cronologico doveva la seguente Canzone essere collocata a pag. 208 dopo Gio. Rangone, e fu ritardata nella speranza di poter raccogliere e publicare qualche inedito componimento dello stesso autore.*

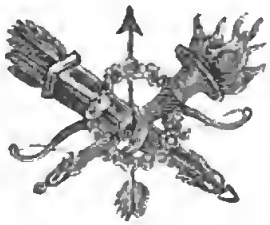
Tu sognasti (sospirando
Dissi) quando,
Per turbare il neghittoso
Mio riposo,
Mi scuotesti, e con piè lesto
Via fuggisti di nascosto.
Ella tosto:
Non fu questo.

Soggiuns' io: forse sognasti,
Che i tuoi casti
Sguardi a me ferìano il core;
Ma che Amore
Per me ancor non t' avea desto
Pietà in sen.... Che dici, o bella?
Rispos' ella:
Nemmen questo.

Anzi, aggiunge, entro il mio seno
Il veleno
Mi parea d' Amor sentire;
E a te dire
Tirsi.... ah! no, chè il sogno intero
Palesarti io mi vergogno;
Ma fu sogno,
Non è vero.

Digitized by Google

Così disse, e in fretta in fretta,
Qual saetta,
S' involò dagli occhi miei.
Or per lei
Par mi dica un rio pensiero:
Ciò che udisti indarno agogni;
Sono sogni,
Non è vero.



Digitized by Google

DA

PELLEGRINO ROSSI

(Secolo XVIII)

Sonetto

Orrida in volto, minacciosa e fera
Spesso morte affacciossi al pensier mio;
Nè, tiranna qual è, mai la vid' io
Men fumante di sdegno, o meno altera.
Dunque verrà, dissi talor, ch' io pera
Per man sol di costei, o eterno Iddio?
Ma e quando fuor del cieco Averno uscìo
Furia giammai di lei più orrenda e nera?
Dal dì però, sacro orator, che quella
Pace, onde muor l' uom giusto, a udir mi fei,
E sua morte pingesti a me sì bella;
M' avvidi, che tal è, qual la vorrei:
E, se pur mi spaventa, è sol che ad ella
Dàn sì tetro sembiante i falli miei.

Digitized by Google

DA

GIO. BATTISTA VICINI

(*n.* 1709, *m.* 1782)

Sonetti

I.

Italia, o tu, che scapigliata e mesta
Sul gallico naufragio hai fissi i lumi,
E tremi al suon della feral tempesta,
Che minaccia d' Europa i mari e i fiumi.
Dall' esecrato scempio ergi la testa,
O gran maestra dei miglior costumi,
E mira il lampo animator di questa
Alba, in cui sì bel nodo ordiro i numi.
Nò: finchè le prosapie altere e conte
Popoleran d' eroi l' ausonia terra,
La fede e il trono a riparar dall' onte;
Per quanto sorga sanguinosa e bruna
L' ira d' Averno a minacciar la guerra,
Italia, non temer di tua fortuna.

Digitized by Google

II.

Se 'l sovrano cantor del sir d' Anglante,
Se quei, che celebrò l' armi pietose
Spiegarono le vele ampie, animose
Da l' Oceàn vermiglio al mar d' Atlante:
L' un seguì chi 'l superbo Ilio fumante
Dipinse, e l' aspre guerre sanguinose,
E l' altro chi de le romane cose
Cantò i principi, e 'l troian duce errante.
Ma s' oltre il colorato Indo, e l' Ibero
È famoso il Tasson, c' ha nel suo canto
Misto al comico sal lo stil severo,
E se tesse ad ognun sì dolce incanto,
Che ugual non l'ave il Lazio e il greco impero;
Chi gli fu scorta? e chi gli siede accanto?

Digitized by Google

DA

PAOLO EMILIO CAMPI

(*n.* 1729, *m.* 1796)

Sonetti

I.

Giovani sposi, che d' eletta prole
Un dì sarete genitrice e padre,
Non le dite le stragi orride ed adre
Ond' Europa tuttor s' affligge e duole;
Nè che d' armi nemiche infesta mole
Sull' alpi venne, e con feroci squadre
Fe' d' Italia tremar le più leggiadre
Città che lo straniero invidia e cole.
Dell' età nostra il disonore eterno
Non sappian vostri figli, e i tanti guai,
Che sulla terra vomitò l' Averno.
Oh fortunati! che sì iniqui tempi
Non vider essi; e voglia il ciel che mai
Non veggan rinnovati i tristi esempi!

Digitized by Google

II.

No, che ad umil lavori e a imbelli studi
Sempre bellezza femminil non nacque;
E sol fu colpa delle età più rudi
Se all'ozio in grembo e a servitù sen giacque.
Ma tu, donna immortal, ch' ora ti schiudi
Altra via che additarti Astrea si piacque,
Mostri che tante in te sorgon virtudi
Che molta parte ancor fama ne tacque:
Onde il crin cinta dell' eterno alloro
Che a' chiari ingegni il bel Ticin dispensa.
Il dritto e la ragion richiami al fòro;
E fai veder che assai la schiera immensa
Di quant' ebber da invidia onta e disdoro
Sol la tua gloria e il nome tuo compensa.

III.

Gran reina del mare adriaca Roma,
E di Roma maggior, che al par di lei
L' alta vantando origin dagli Dei
Libera regni ancor, quella fu doma.
De' Fabi e Deci tuoi gli aurei trofei
Cinser di novi allòr tua regal chioma,
Ma impórti non osar la servil soma
I Silla, i Gracchi, i Cesari, i Pompei.
Oggi un fausto imeneo per te dispose
Un più augusto destin, che a miglior fine
Guida la serie delle adriache cose.
E tal fors' era quel delle latine,
Se, qual è questa, le romulee spose
Eran dell' Adria il fiore, e non Sabine.

Digitized by Google

IV.

Dacchè n' andò la sposa mia sotterra
Coll' umil spoglia, e collo spirto in cielo,
Per quella, oimè! che soffro interna guerra
Rassembro un uom quasi di pietra o gelo.
Già morte colla destra il crin m' afferra,
E vibra al cor coll' altra un duro telo,
E quanto l' universo in sè rinserra
Mi si ricopre d' un eterno velo;
Perch' ora che il mio ben non è più in vita
Nulla il tutto diviemmi, e notte oscura
M' è la luce, con lei sì a me gradita.
Ma, poichè morte contro me s' indura,
Spero che alfin del suo furor pentita
Tosto mi renda in ciel quel ch' or mi fura.

V. (*inedito*)

Italia, Italia, a te parlo ah! che fai?
Intorno il fulmin fischia, e tu nol senti?
La piena inonda, e neghittosa or stai?
Iddio ruota la destra, e non ti penti?
Tu dormi in seno ad infiniti guai,
E mentre palme sogni e vinte genti,
Sorda al tuo mal di te pietà non hai:
Ah chi non sente il mal tremi e paventi!
Sorgi, misera, omai; sorgi, che aggiorna;
Lascia una pace indegna e vergognosa;
Entra in te stessa, e al tuo signor ritorna.
Guai se la sua pietà te chiama invano,
Chè, se un momento sol ten stai pensosa,
Passa la spada alla giustizia in mano.

DA

BARTOLOMEO RICCI

(Secolo XVIII)

Canzone

Non solitario tetto,
Non foschi veli e lane,
Non rozzo e scarso pane,
Nè breve e duro letto
Sarà già mai che scampe
Umano core da nimiche vampe.
Anch' ei talora ardea
Il dalmatino Vecchio,
Benchè l' attento orecchio
A la tromba porgea,
E a l' ultima sentenza
Del dì, che non ha requie o penitenza,
I tardi e amari giorni
Traeva in seno a cieco
E tenebroso speco,
Dove le quercie e gli orni
L' aria rendean sì bruna,
Che nè sole apparir potea, nè luna.

Digitized by Google

Ivi di scabro sasso,
Che ognor stringea nel vano
De la callosa mano,
Fiaccava il petto lasso;
E rispondea la riva,
E il bosco e l'antro che pietà sentiva.
Con le feroci belve
Ad una stessa sponda
Bevea la torbid' onda,
E a le vicine selve
Quando per fame uscia
Con il gregge talor l'erba partìa.
E pur sovente venne
In quel petroso fianco
Al freddo Veglio e stanco
Sovra veloci penne
Amor, e fe' sua possa
Su quelle travagliate ed arid' ossa.
Dal cupo antro ruggiva
Quasi lion ferito
Lo squallido romito,
E seco ognor stupiva,
Che fosse pur scintilla,
Anzi avvampasse in lui tanta favilla.
Fu allora che Melania,
Che Paola, che Marcella,
Allor che Eustochio bella
Dalla mondana insania
E da lor carne doma
Ebbero pace ancora in mezzo a Roma.

Tu pur del numer' una
De le prudenti ancelle
Oggi t' aggiugni a quelle,
E nostra cieca e bruna
Notte s' alluma e avvampa
Del chiaro raggio di tua accesa lampa.
Ma d' appressar non lice
A la beata porta
A chi sua lampa ha morta,
E v' ha chi grida, e dice:
Donne, vegliate ognora,
Chè alcun non può saper nè il dì nè l' ora.

Digitized by Google

DA

LUIGI CERRETTI

(*n.* 1738, *m.* 1808)

Odi

I.

Tornan, Dorillo, i placidi
Giorni di primavera:
Dorillo, i pensier torbidi
Deponi, e alla severa
Serbagli estrema età.

Talvolta breve insania
Mesce a i consigli il saggio:
Anche senza che affrettilo
D' avverse cure oltraggio,
Pur troppo irrevocabile
L' ultimo dì verrà.

Che giova, in filosofici
Severi studi involto,
Aver, fra dubbi e tenebre,
Pallido sempre il volto,
Sempre inquïeto il cor?

Digitized by Google

Qual, dimmi, a te promettono
Gli studi tuoi mercede?
Suono d'incerta gloria
Che al rogo tuo succede;
Ma che a' tuoi giorni involano
L'inganno ed il livor.

Tomba straniera in Calcide
Dell'esul Stagirita
Coprì la spoglia esanime;
Nè sorte più gradita
Di Sofronisco al figlio
L'ingrata Atene offrì.

A che cercar fra i posteri
Piacer sognato e vano?
Vuoi dunque che sorridano
Cielo e natura invano
All'ordin de' tuoi dì?

Vedi? s'adorna ogni arbore
Del suo frondoso incarco;
Bello in color ceruleo,
Già ormai di nevi scarco,
Da lunge il monte appar.

Il bue muggendo adattasi
Di nuovo al giogo usato;
Torna il villan col vomere
Al solco abbandonato;
E allo spirar di zefiro
Torna il nocchiero al mar.

Digitized by Google

Vieni. Al tumulto involati
Di basse turbe ignare:
Mal le cittadi il veggono
Quanto sia bello; appare
Solo ne' campi april.

Degli avi miei retaggio,
Sovra romito colle
Albergo solitario
A gli ozi miei si estolle;
Quivi i miei lari aspettano
Ospite sì gentil.

Semplice vitto e semplice
Godrai piacer con esso:
Fugge dal fasto incomodo
Felicitade, e spesso
Su gli origlier di porpora
Langue la voluttà.

Non di vendemmie galliche
Le stille peregrine;
Ma la mia man, che scelselo,
Delle natìe colline
Il vin ti mescerà.

Lungi da te il socratico
Sobrio rigor per poco:
In convival delizia
Tutto fra canti e gioco,
Tutto si versi il cor.

Digitized by Google

Virtù tropp' aspra e rigida
Nutre un' alma inclemente:
Flacco e Virgilio ai calici
Porgean la man frequente;
Ma del primier de' Cesari
Fu sobrio l' uccisor.

Tu che, se il vuoi, le italiche
Grazie alle grazie argive
Tanto unir sai, che Pindaro
Certo, cred' io, rivive,
E spira entro il tuo sen;

Tu la febea testudine
Recherai teco, e un canto
Tal ne trarrai, che Lidia
Alfin ceda al mio pianto,
O l' ostinato orecchio
Porga a' miei voti almen.

Tregua avria Tizio e Sisifo
Nell' ima valle inferna,
Mercè il tuo suon; le Belidi
Non verserian l' eterna
Onda nell' urna invan.

Oda dell' empie giovani
Lidia il destino amaro:
Empie! (e che più potevano?)
Con scellerato acciaro,
Empie! il marito uccidere
Potèr di propria man!

Digitized by Google

Degna che a lei splendessero
Le maritali tede,
Una tra tante al perfido
Padre la data fede
Ruppe sol una, e al barbaro
Disegno inorridì;

Chè: sorgi, disse al giovane
Consorte, oh! sorgi; invola
Alla fraterna rabbia
Cotesto capo; io sola
Sono che nol ferì.

Me, che t' amai, circondino
Le paterne catene;
O l' ultima Numidia
Tra le infocate arene
Sia meta al mio languir.

Tu va, mentre secondano
Notte ed Amor mie brame:
Salvo gli Dii ti scorgano
Da questa reggia infame;
Poi memori al mio tumulo
Vengano i tuoi sospir.

Digitized by Google

II.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse all' estinta salma,
Tratta da' nostri gemiti,
Può ritornar quell' alma,
Che l' implacabil Erebo
Per sempre ci rapì?

Contra il destin non giovano,
Tu il sai, querele o voti;
Fisso per tutti è l' ordine
De' suoi decreti immoti;
Tutto avrà fine un dì.

Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l' Atlantide
Dell' Oceàn vorace;
L' ultima delle pleiadi
Più non isplende in ciel.

Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d' amiche esanimi
Non avrìa rese al canto
Proserpina crudel?

Vago, qual tu, di lagrime
A gelid' urna intorno,
Per la sua Cinzia il fervido
Cantor dell' Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi,
Quai Numi non pregò?

Ma l' inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse,
E fu nud' ombra e cenere,
Ad onta delle muse,
Quella ch' ei tanto amò.
Duro, lo so, fu agli ottimi
Perdere, e a te più amaro,
Donna, che il basso secolo
De' pregi suoi fea chiaro,
E troppo breve imagine
Fu degli Dei quaggiù.
Ma che? sè stessa esercita
Ne' rischi un' alma forte;
E, mentre il volgo opprimono,
Son l' ire della sorte
Cote della virtù.
Altro da te che gemiti
L' itala gloria aspetta,
Genio sacro a Melpomene;
Te il comun voto affretta
Nel noto calle a muovere
Il coturnato piè.
Già la tua voce implorano,
Scosso il fatal letargo,
Dall' are empie di Tauride,
E dalle torri d' Argo
Ombre di mesti re.

Digitized by Google

III.

Chi sull' augusta mole
Sacra al tuo nome volgerà le ciglia,
Forse, facendo di stupor parole,
Fra plauso e meraviglia
Dirà: qual mai potéo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?
Ma il re degli anni alato
Torvo fin d' ora la sogguarda e passa;
Ei che ministro d' immutabil fato
Gli archi e le torri abbassa;
Ei che strugge gl' imperi, e, in nuda arena
Sparsi, ne soffre il nome e i resti appena.
Spesso del ver son prive
E sculte note, e forme in bronzo impresse.
Non al solo Traian pompe votive;
Ma simulacri cresse
Il Tebro, avvezzo a varïar consiglio,
A Claudio imbelle e d' Enobardo al figlio.
Ben di miglior ventura
Lieto è colui la di cui gloria e il nome
Prendon le muse onnipossenti in cura.
Sulle province dome
Qual Dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al tessalo guerrier meonio canto.

Digitized by Google

Molti prima d' Atride
Furono i forti, nè Stenélo o Aiace
Primo in Grecia vibrar l' asta si vide;
Ma col lor nome giace
Sepolto ancor delle lor gesta il suono:
Plebe senza cantor gli eroi pur sono.
Non io sulle mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto;
O se là sul Tibisco italo marte
Splendi in temuto aspetto,
O se vinto l' orror d' infido calle
T' ebbe l' arduo Appennin novo Anniballe.
Infra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori;
Ma placar l' ire e render pace a i regni,
E raffrenar gli ardori
D' alma inquïeta e alle vittorie avvezza,
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.
Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte, venture:
E bella può, non meno
Che fra i rischi di marte e l' ire crude,
Cinta d' ulivo sfavillar virtude.
Certo sul tuo destino
Veglia, e nel cor t' infonde i gran pensieri
L' esule dal Tarpeo genio latino.
Egli roman sentieri
Spianò sull' Alpi; ei di sua man dischiuse
Alberghi alla pietà, templi alle muse.

Digitized by Google

Suon di canora lode
  Premio è de' forti. Eternità rispetta
  Un inno al nome degli eroi custode.
  Alma ai dì nostri eletta,
  Perchè il prisco valor splenda sul trono,
  Oh dunque esulta di tue lodi al suono!
Che se quest' umil serto
  Di fior, ch' io per te colsi a Dirce in riva,
  Non ingrato, o signor, giunge al tuo merto;
  Se il tuo favore avviva
  L' estro e la speme che nel seno accolgo,
  S' armi pur contro me l' invidia e il volgo;
Ch' io maggior della sorte,
  Novo cielo tentando e spazi ignoti,
  Parte torrò di sue ragioni a morte.
  Per te forse i nepoti
  Ammireran gli allòr delle mie chiome,
  E maggior sorgerà dall' urna il nome.

Digitized by Google

IV.

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto!
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?

Qual Timóteo oggimai d' un Alessandro
Molce, o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?

Finchè l' arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
Ne' teatri, ne' templi, e fin tra l' armi
Semplice piacque;

Ma poichè, schiva di promiscue lodi,
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonia fu de' suoi modi
Difficil segno;

Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.

Digitized by Google

E di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l' orgie audaci ed i lenei clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.

Contro il publico errore all' arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura
Onde a' medici studi alfin splendesse
Miglior ventura?

Ma invan; che ai canti effeminati avvezza
Di molli Femj, e d' evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce, o sprezza
Schifa l' Europa.

Eppur t' ammira, e docile alla fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo e novo ella ti chiama
Roscio dell' arte.

Cesse l' invidia a te dove la Dora
Precipita dall' Alpi e al Po declina,
E l' eco di Posilipo t' onora,
E Mergellina.

Te il Daco e te lo Scandinavo udiro,
A incognita pietà scotendo i cori;
E i duri figli d' Albïon t' offrîro
Plausi e tesori.

Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai, tradito amante,
I campi d' Ida?

Digitized by Google

Tal, forse, ei fu, quando d'acciar splendea,
Come ringiovanita al sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta:

O quando d'Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrj agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigii Lari.

Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fin piangea della funesta
Illiaca guerra.

Misera guerra, onde d'Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora;
E sul fosco suo Memnone trafitto
Pianse l'Aurora.

Digitized by Google

V.

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno,
Uso a far coi potenti
Vil traffico d' ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso é in porpora
A coronar di lode.

Degno è Nason, che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi,
Che il Perugin feroce
Spinse all' orribil fame;
E all' altro ond' è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.

Cadon derisi serti
E inaridita fronda
I lauri al lusso offerti;
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.

Digitized by Google

O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti;
Nè gli atrii tuoi rimbombano
Al fragor de' clienti.
E pur (difficil vanto!)
Per te alla parca cetera
Sposai due volte il canto.

Tal dall' eléo conflitto
D' Enessedemo il figlio
Due volte al corso invitto,
E al pugillar periglio,
Mosse all' enotrio tetto,
A doppio inno di Pindaro
Invidïato oggetto.

De' prischi eroi le imagini
A suscitar rivolto
Qual non fosti d' Eacide
L' ire imitando, e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira?

Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer con l' Indo molle
Il faretrato Scita;
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?

Digitized by Google

Invan le cure a tergere
Dall' empio sen profano
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato Oceano
La tributaria aurora.

Misero il reo, se crede
Vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è ognor la pena.
Ecco il feral delitto
Presto a punir lo squallido
Spettro di re trafitto.

Come diverso il veggono,
Lasso! le regie mura
Dal dì che scese all' Erebo
Tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
Dell' infedel mogliera.

Esclama: Empia, t' affretta,
Vieni, infallibil preda
Devota alla vendetta;
Meco scender ti veda
Il nero Abisso, e tenti
A nove colpe orribili
Novi eccitar tormenti.

Digitized by Google

Questo pugnal trafissemi,
Da cara man vibrato:
Questo, sacro alle Eumenidi,
Vindice del mio fato,
Pena di te più amara
Prendasi, e al cor ti penetri
Spinto da man più cara.

Digitized by Google

VI.

Torbido apportator di stragi e morte,
E di nuove congiure e di nuov' onte,
Schiude all' anno novel le ferree porte
Giano bifronte.

Parea che pace ai bellicosi regni
Omai recasse il sospirato ulivo,
E l' egida a depor pronto e gli sdegni
Parea Gradivo;

Ma insultatrice della sorte ibera
L' aspra Albïone il comun voto infrange,
Ed oppressa in Europa opprimer spera
I re del Gange.

Di rigid' avi tralignata erede
Quali stragi or non soffre e quai sciagure!
D' un Pitt ligia all' impero, essa che diede
Carlo alla scure?

Armi per lei grida il Danubio, e il corno
Col congiurato Eridano solleva;
Perfida eccheggia dall' Artoo soggiorno
Armi la Neva.

Digitized by Google

Tuona Clairfait sul Reno, e lo seconda
Wurmser canuto, avido ognor, ma invano,
Di nuovi allôr; dall' occupata sponda
Fugge Giordano.

Ma di Scherer all' armi il pria sì truce
De-Wins la spiaggia ligure abbandona,
Ed alla fuga del superbo duce
Ride Savona.

Provvido Colli or rompe, ora declina,
Fabio dell' Alpi, il gallico torrente;
Per lui de' Cozi la città reìna
Timor non sente.

Qual sarà il duce e qual l' eroe che scegli,
Onde sposarne le vittorie al canto,
Amabil Dio, che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto?

Se di perigli e di terror sei vago,
E di palme recise in lunga guerra,
Giammai di ferità più tetra imago
Non diè la terra.

Ma i lauri, che sull' Indo a mieter corse
Ebbro di gloria di Filippo il figlio,
E sangue sparso e vasto orror son forse
Cari al tuo ciglio?

Te mite, e solo co' flegrei Giganti
Fiero e col mostro in val di Lerna ucciso,
Padre accolsero ognor di gioie e canti
Delo ed Anfriso.

Digitized by Google

Che se da eroe benefico si spande
Luce più chiara agli occhi tuoi, qual mai
Eroe del prode Manfredin più grande
Sceglier potrai?

Regnan per lui dall' Alpi ardue al Tirreno,
Fra genti al ferreo giogo un dì sol use,
D' un giovin Tito or sottoposte al freno
Temi e le Muse.

Pace per esso al comun voto arrise,
Nè l' aurea chioma, ond' è fra noi sì altera,
All' italica Cerere recise
Falce straniera.

A lui vincer l' invidia, i dardi avvezza
A trar da inesauribile faretra,
E a me dona, o gran Nume, agil vecchiezza,
Nè senza cetra.

Digitized by Google

VII.

Dal facil colle, ove innalzò Fiorano
Alla Vergin di Iesse are votive,
Mesto sol perchè troppo a te lontano,
Candido Auronte, il tuo fedel ti scrive.

Volgon tre lune ormai ch' io qui men vivo
D' erma campagna abitator solingo,
E, inteso ad emular coturno argivo,
Le fortune dei re nei versi io pingo.

Nè ancor, benchè il tuo nome il vicin monte
Invocar m' oda tra il secreto orrore,
M' è dato riveder l' amica fronte,
La fronte avvezza a serenarmi il core.

Qual dunque avversa a' voti miei finora
Forza ti toglie di destino occulta?
Qui pure il colle de' suoi doni indora,
E bellissimo qui l' autunno esulta.

Te forse, Auronte, co' prestigi suoi
La città romorosa invidia ai campi?
Ma quali amabil troppo agli occhi tuoi
Offre delizie, onde così ne avvampi?

Digitized by Google

Ingenuo cor non sa veder senz' ira
Il velen che all' incaute anime appresta:
Segui la scorta del mio canto, e mira
Gli esempi e i lacci ond' è costei funesta:

Avida di adultéri, e di rapine
Stanca talor, sazia però non mai,
Qui le scene infamar più d' una Frine
(Che rimembranze pel mio cor!) vedrai.

Là il molle cortigian mentir sè stesso
Al favorito mentitor davante;
E dalla noia e dal rimorso oppresso
Perdere i lustri, onde afferrar l' istante.

Stuol di drudi frattanto affretta il piede
Dietro un idol, che 'l rende or mesto, or lieto;
Talchè risorta in sul Panar si vede
L' effeminata Sibari e Mileto.

Tal non era già un dì quando di Bruto
L' alma feroce in lei fidossi e stette,
E al truce Antonio col valor temuto
Il corso infranse delle gran vendette.

Altri studi, altre cure, altro diletto
Grave filosofia qui al core infonde,
Non quella che sprezzando umano affetto
Superba il capo oltre le nubi asconde.

Spazi ella pur sul ciel, scorga i portenti
Noti d' Etruria e d' Albïone al saggio;
E il corso agli astri, e alle comete ardenti
Prescriva i moti del fatal vïaggio.

Digitized by Google

Emulo degli Dei, l'arduo intelletto
Contempli pur dietro i suoi voli ardito
All'infallibil calcolo soggetto
L'ampio giro de' mondi e l'infinito.

Ma poi che pro? squarci il suo vel natura,
Vincasi del destin l'ordine immoto,
Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
Sarò poi sempre a me medesmo ignoto.

Te dunque seguo, o Dea, te che comprendi
Tutte dell'uom le passïoni ascose,
E alla patria e a sè stesso utile il rendi
Ne' vari uffici ove la sorte il pose.

Per te, dovuti al cielo, incensi e voti
Salgon sull'are, e all'uom l'altr'uomo è caro;
Per te al candido cor son nomi ignoti
Ambizïose voglie o genio avaro.

Quindi è che insulti all'uccisor di Clito,
Che angusto il mondo finse alle sue brame,
E a lui che il mar coperse e ingombrò il lito,
Già per la morte di Leandro infame.

Intrepida per te mostrasi un'alma
Al furïar della contraria sorte:
Tal fra i ceppi serbàr la prima calma
Socrate e Focione in faccia a morte.

Tu intanto, odimi, o Dea: Se tuo seguace
Il cammin di virtù correr degg'io,
Schifo d'adulator suono mendace,
Se aver dêe nobil meta il canto mio;

Digitized by Google

Sien lunghi i giorni miei. Me d'Egle in seno
D' un bramato imeneo scorgan le faci,
Finchè in tremola età venendo meno,
Porganmi i labri suoi gli ultimi baci.

Ma se, a me stesso e alle tue leggi infido,
Dando al sentier della virtù le spalle,
Levar di me dovessi infame grido,
Del vizio seduttor battendo il calle;

O se un dì, mia mercè, sulle mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L' orfano derelitto e l' orba moglie,
Dal sen divelti de' paterni lari;

Prima sul fato mio pianto immaturo
Versi la madre, e tra profumi coi
Disponga i membri sovra il rogo oscuro
Del figlio, che dovea comporvi i suoi.

Tu stesso, Auronte, allor perdona al pianto,
Tributo estremo dell' affetto antico:
Assai sarà che di vïola e acanto
L' ossa tu sparga dell' estinto amico.

Digitized by Google

VIII.

Lungo le rive del Lamón, dell' Arno,
Lungo l' Adria e il Ticin, di giorni lieti
Io colla cetra in traccia errai, ma indarno;
Tu invan li ricercasti in riva al Beti.

Sogno di fresca età! Non per tesoro
D' indica Teti, o di sabéa pendice,
Non per riso di re, per forza d' oro,
Od aura popolar l' uomo è felice.

Felice è quei, cui giovanil pensiero
Mai non distolse dal paterno tetto,
E mai non fu di mecenate altero
Gli scherni o l' ire a tollerar costretto.

Felicissimo poi chi dell' infida
Corte fuggendo il lusinghier baleno,
Arbitro vive di sè stesso, e guida
Giorni ignorati ad erma villa in seno.

Tutto a lui ride, o che al cultore appresti
Util lavoro, o che cultore anch' egli
D' antica spina a duro tronco innesti
Peregrine delizie, e all' orto ei vegli;

Digitized by Google

Or ad arbor lasciva il crin diffuso
Toglie, or gode in mirar quando alle stalle
Riedono, teso il ventre ed alto il muso,
I pigri buoi dalla pasciuta valle.

Casta amica la moglie al dolce incarco
De' figli attende e alle domestich' opre,
E in suppellettil faentina il parco
Desco di malve e puro agnel ricopre.

L' irrequïeta famigliola intanto
Vezzi alterna e sussurri, e, fra vicende
Di facil' ire, di letizia o pianto,
Baci dal padre invidïati prende.

Ozio, il sai, con Lucullo il Magno un giorno
Dalle laute Carine al ciel chiedea,
Ozio in campano o tiburin soggiorno
L'Alceo del Tebro e il pio cantor d' Enea.

Te lungo il vïolento Adige invita
Sacro il tetto degli avi ad Epicuro:
Godi al presente ben, chè nostra vita
È il punto in cui viviam, non il futuro.

Se nullo eterno sia quaggiù, se il fato
Mai da fortezza o da pietà sia vinto,
Misero esempio! il ti dirà l' amato
Giovin d' Ateste, or volge l' anno, estinto.

Chi non volubil, più di lui, fortuna
Finger doveasi, se al suo riso ei nacque?
E se chiamato alla real sua cuna
Cingerla de' suoi don Pluto si piacque?

Digitized by Google

Schifo di fasto al patrio trono appresso
E di blandizie a basso cor soavi,
Fanciullo ancor, osò formar sè stesso
A' prischi esempi ed al rigor degli avi.

Fero quindi ai superbi, al saggio umano,
Pugnò col vizio, l' oppressor respinse;
E le fole per tempo e il terror vano
Dell' implacabil Acheronte ei vinse.

Stoico rigor ne armò il sembiante, e amaro
Schernìa le pompe degli Adon leggiadri;
E pur le giovinette a lui miràro,
E genero il chiedean le ausonie madri.

Ma sul mattino dell' età vivace
Egli cadèo, di fulminato in guisa
Giovane abete; e nudo tronco or giace,
Speme d' Italia, in sul fiorir, recisa.

Digitized by Google

IX.

Idolo degli eroi, terror degli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità, se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi;

Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni,
Che a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.

Unico, forse, delle ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d' Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi:

E mentre offrir godean plebei cantori
Ai coronati vizi aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.

Ahi qual età! qual Pindo! ov' è chi accenso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita, o chi l' immenso
Lume d' Ismeno?

Che se tra il crocidar d' immondi augei
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual objetto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?

Digitized by Google

Già casti incensi ai magni eroi d'Atene,
Vivi per man di Policleto o Scopa,
Ardean le Muse, ed ora un Pitt gli ottiene,
Face d'Europa.

Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
Ammirandi alla plebe, e vili al prode!
E quanti obblío ne coprirà, che degni
Fòran di lode!

Mentre chi oppor seppe costante il petto
De' suoi campi al tiranno o a un Appio impuro,
E che ignoto a te more in umil tetto
Un Tullio oscuro;

De' miseri lor regni infamia e peso,
Forse, del tuo favore un dì fien lieti
Il Vitellio dell'Elba, o il vilipeso
Claudio del Beti.

Fiera della sarmatica ruina,
E de' taurici allori e degli eoi,
Che non fe' per brillar l'ingra reina
Ne' fasti tuoi?

Là dove altera i veleggianti flutti
Col finlandico mar mesce la Neva,
Udrai ch'ella con Temi i genii tutti
Nutre e solleva.

Ma da perfido suol, da regno impuro
Il genio fugge di Caronda e Numa;
E le Muse e le Cáriti d'Arturo
Sdegnan la bruma.

Lei fra le pompe lieta, e fra i portenti
Di Babilonia e Menfi ivi traslati,
Udrai, se fede a' mercenari accenti
Porgi de' vati;

Ma fra il lusso barbarico, onde invano
Cerca alle cure sue tregua e soccorso,
Sappi che eterno in quel suo cor profano
Veglia il rimorso.

Colle ceraste che rapì a Megera
Scorre la reggia, e in suon dolente e tetro
Chiama agli abissi l'infedel mogliera
L'ombra di Pietro.

La tua vittima prendi ed abbi pace,
Ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
Sotto cui da più lustri oppresso giace,
Libera il mondo!

E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
Vergin non ancor nata, e in cui risorto
Tutto esser dèe, posterità, de' saggi
Speme e conforto;

Se un nome chiedi al canto mio, dal fato
Prescelto agli onor primi, e di te degno,
Io del candido Aminta il nome amato
A te consegno.

Tu conservalo eterno, e ne lo mostra
Come di specchio alle virtù più pure,
E tua mercè lo invidino alla nostra
L'età venture.

Digitized by Google

X.

Soavemente al cor s' apre il sentiero
Oggetto che rimembri antico bene,
E gradite ritornano al pensiero
Dei trascorsi piacer l' ore serene.

Dolce è nel mar l' imago al navigante
De' patrj lari e della madre antica;
E dolce volge in suo pensier l' amante
Il volto e il sen della lontana amica.

Qual meraviglia che al tuo cor sì grato
Torni il Celio sovente e l' Aventino,
Se per ben quattro lustri ospite amato
T' ebber le mura che fondò Quirino?

Scorto da' versi miei, soave oggetto
A te fia dunque e a' desir tuoi conforme
Questo don, che del Tebro a te diletto
Le prische addita sotterranee forme;

Forme che a miglior uso indi rivolte
Effigïàr più splendide e più belle
In lunghe logge e istorïate volte
Il fiorentino e l' urbinate Apelle.

Digitized by Google

Sia pietade, sia fasto, o di natura
Voce, che parli in flebil suono interno,
Fu sempre, il sai, religïosa cura
Compor gli estinti, e farne il nome eterno.

Nè il Greco solo, od il Roman, ma genti
Rudi a soffrir di civil legge il giogo,
Ai prodi suscitar vedrai frequenti
Tumuli e ludi e sacro onor di rogo.

Se la fame nol muove, o l'ira insana,
Bersaglio ai nembi e al furïar de' venti,
Trae lungo l'Orenoche ed il Parana
L'ignudo American giorni indolenti;

Ma se degli anni succumbendo al peso,
O per ferite di nemica destra,
Cade con nome d'ogni macchia illeso
Antico duce di tribù silvestra;

Allora in ogni fronte il dolor regna,
Allor superba, ove il terren più saglia,
Tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
Le cacce e i rischi di feral battaglia.

Tempo verrà, nè lungi è forse il giorno,
Che inutil ti fia il don di queste carte,
E d'ostro meritato il crine adorno
L'amico rivedrai popol di Marte;

E mentre i sacri avelli, e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
E ammirerai di nuovo insiem raccolte
Tante reliquie del valor latino;

Digitized by Google

Io forse intanto sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome e poca terra.
Molt'è che morte mi sogguata, e tetra:
Vieni, mi dice; e l'irto crin m'afferra.

Al triste annunzio, allor lungo martiro
I sereni tuoi dì non addolori;
Assai sarà che un memore sospiro
Del tuo fido cantor la tomba onori.

Digitized by Google

XI.

Non sempre lice i vedovi
Lumi bagnar di pianto;
Nè lutto aver perpetuo,
O eterna noia a canto.

Alma plebea sol restisi
In tanto duol tenace,
Che delle amiche ceneri
Turbi perfin la pace.

Già sorde non ridonano
Le rapite compagne,
Ai desolati talami
Le achcrontee campagne.

I furti suoi non vantino
I Piladi e Teséi:
Sogni son questi e favole
De' vantatori Achei.

Ma che novel connubio
Calmasse il duol funesto
Al pellegrin dardanico,
Sogno non è già questo.

Digitized by Google

Fama è, che tra le ceneri,
Onde Troia cadea,
Il genitor su gli omeri
Al mar traesse Enea;

E che, tra il fosco incendio,
Mentre il seguìa confusa,
Le fiamme rie togliessero
Al pio Troian Creusa.

Pianse: d'ingiusto e barbaro
Egli accusò il destino,
L'orme invan ricercatene
Per l'infedel cammino.

Pur, chi nol sa? l'immagine
Della consorte estinta
Sui lidi almi del Lazio
Da nuovo amor fu vinta.

Tu pur piangesti: i celebri
Lidi d'Arpin sel sanno,
Che te pensoso videro
Sul non previsto affanno.

Ma il figlio aureo di Venere
Vôlse al tuo pianto il guardo;
E pronto al cor fe' scenderti
Di nuova tempra un dardo.

Qual fia quell'uomo indocile
Al cupidineo telo,
Se il suo poter paventano
Gli stessi Dei nel cielo?

Digitized by Google

Felice te, che piacquegli
  Ferir col dardo stesso
  Questa ridente vergine,
  Ch' or ti lampeggia appresso.

Ma guai, se il duol rendevati
  D' opporti a lei sì ardito!
  Guai, se il Fanciullo indomito
  Da te partìa schernito!

Per la sua morta Euridice
  Sprezzò nuovo imeneo
  Dalle ciconie giovani
  Il miserando Orfeo;

Ma palpitante e lacero
  Fra suon' notturni e canti,
  Sull' Ebro poi lo sparsero
  Le vindici baccanti.

Digitized by Google

XII.

Nè te co' doni suoi, che il volgo adora,
  Ricchezza onnipossente;
  Nè gioventù ridente,
  Che di sue rose il bel volto t' infiora,
  Nè smover ti potran dall' arduo segno
  Splendor di nobiltà, pregi d' ingegno?
Forse che al tuo natal rider soave
  Non fu vista la madre?
  O di severo padre
  I duri cenni a tollerar t' è grave?
  Ma tu sai pur de' genitori al ciglio
  Quante lagrime or costi il tuo consiglio.
Fresca etade è inesperta, e far si suole
  Nel ricercar venture
  Fonte di sue sciagure.
  Vergin, t' arresta, e nelle mie parole
  Vedi, prima d' esporti a dubbio evento,
  Se al tuo ben t' incammini o al pentimento.
Io non t' adombro il ver. Scabra, inaccessa
  È la via che tu imprendi,
  E se poggiar contendi
  Pugnar ti converrà contro te stessa;
  Nè basterà per far tuo spirto invitto
  Una vittoria sola, un sol conflitto.

Digitized by Google

Negar tue voglie, ed all' altrui comando
  Serva far la tua mente;
  Alla stagione algente
  Nel silenzio comun vegliar pregando,
  E dopo molte aver preghiere sparte
  Impallidir su meditate carte.
Frenar l' ire rubelli, attorte funi
  Cinger sott' aspre lane,
  E le voglie profane
  Con frequenti domar pianti e digiuni,
  Fuggir lievi piacer, scherzi innocenti,
  Alle labra talor negar gli accenti.
Queste fian le tue cure. Al mondo intanto,
  Che al tuo partir sospira,
  Volgi lo sguardo, e mira
  Viver dal tuo, quanto diverso, oh quanto!
  Occhio v' ha forse a misurar che basti
  Le ricchezze, gli onor, le pompe, i fasti?
Là palagi vedrai, dove fra immense
  Delizie peregrine
  Gode odorata il crine
  Libera gioventude a liete mense,
  E fra varie d' amor cure soavi
  Schernir la fredda austerità degli avi.
Qui dove avvien che ameno il suol verdeggi
  Danze e lenei concenti,
  Là sulle vie frequenti
  Dorati cocchi in genïal passeggi,
  E fra il clamor della notturna scena
  Magico suon di teatral sirena.

Digitized by Google

Ciò sarà tuo, se il vuoi. Ma qual veleno
Tai piacer non funesta?
Turba affannosa e mesta
Ben ridir ti saprà che al mondo in seno
Incorrotto piacer gustasi raro,
Chè, se bella è la scorza, il frutto è amaro.
Chiedilo a Fille. Essa i suoi giorni agli agi
Sacri rese e ai diletti;
A lei di cibi eletti
Fuman prodighe mense. A lei palagi
Sorgono, e ciò che ha più di pregio e grido
Manda l' industre a lei gallico lido.
Stupor move costei, se in sua beltade
Ostenta il corpo adorno:
Al seno, al collo intorno
Lo splendor brilla dell' eoe contrade:
Bella la fece il ciel, la fa più bella
Arte fedel di pazïente ancella.
Pur crederai? Fille, che par sì lieta,
Dalle sue pompe è oppressa:
Arbitra di sè stessa
Non è, se il vuol; tiranno uso lo vieta;
Prepotente ei la segue in ogni loco,
E vegliar la condanna al ballo, al gioco.
Sovente amara invidia il cor le rode,
Se d' Amarilli al volto
O al crin leggiadro e colto
Dall' emola Licori alcun dà lode:
Costretta è spesso a compor gli atti e il viso,
A frenar sin la libertà d' un riso.

Digitized by Google

Oh quante volte il suo destin malnato
  Io maledir la intesi,
  E de' suoi dì mal spesi
  Pianger, ma inutilmente, il corso usato,
  E invidïando dir: Quant' è mai bella
  Ignobil vita in solitaria cella!
Tu in duro letto, interrotti riposi
  Doni alle membra, è vero;
  Ma il tranquillo pensiero
  Non turba il sonno, ed essa in lin pomposi,
  Già da belgica mano a lei filati,
  Guida eterne vigilie, o sonni ingrati.
Tu, quando il nembo furibondo mena
  Pioggia o grandine oscura,
  Povera, ma sicura
  Per l' agitato ciel guardi serena,
  Mentre a' rei sol di tema oggetti sono
  L' orror dei lampi ed il fragor del tuono.
Oh! dunque movi dove il ciel t' invita,
  O saggia quanto bella,
  Sposa a un tempo ed ancella
  Di chi la tua scampò colla sua vita,
  E giorni guiderai da umíl ricetto
  A te di gioia, a me d' invidia oggetto.

Digitized by Google

Canzoni

I.

Bella de' vati amica
Stagion focosa e fervida,
Che ad indurar la spica
Scorri ogni angol remoto, ogni terren:
Ad infiammar la mente
Dal tuo confin numidico
Tutto il tuo foco ardente,
Ignea stagione, or mi diffondi in sen.

Tu che d' Ottinio l' alma
Al ciel vedesti ascendere,
E con l' arsiccia palma
Schermo ti festi al vivo suo fulgor,
Per tuo primiero vanto
Tu splender dèi propizia
Al lodator mio canto,
E n' avrà invidia la stagion dei fior.

Digitized by Google

Nel lungo suo vïaggio,
Cui l'irto Scita è termine,
Di', se Pastor più saggio
Unqua vedesti, alma stagion lo di'.
Quanto di più perfetto
Ne' regni suoi vastissimi
Avea natura, in petto
A Ottinio sol provvidamente unì.

Ella com' ape industre
Da mille sponde estranie
Colse d' ogni più illustre
Virtude il lume, e in lui quindi il spirò;
Che or misto insieme e unito,
Or moltiforme e vario,
A un vario cenno o invito
Mille volte rifulse e balenò.

Così confuso insieme
Immensa, rapidissima
D' ogni colore il seme
Chiude la luce al nudo occhio mortal;
Ma vaga poi diletta
Col varïar settemplice
A infrangersi costretta
Oltrepassando l' anglico cristal.

Digitized by Google

Se in lui formò suo nido
L' igneo tuo genio indomito,
Tu il sai, gallico lido,
Tu che fra plausi l' accogliesti un dì,
Quando a l' immenso fiume
Dei colti detti intrepidi
Il tuo borbonio nume,
Benchè avvezzo a i portenti, anch' ei stupì.

Lui col pensoso al fianco
Moderator consiglio
Grave mirò pur anco
L' instancabil profondo ampio German,
Là dove all' Istro in riva
Ungara Semiramide
Splende l' austriaca diva,
Cui bieco opponsi invido nembo invan.

E nol mirasti onusto
Tu pur di gloria italica,
Tu che al fulgor vetusto
Per lui sorgesti, italo genio, alfin?
Oh che in suon di lamento
A la memoria flebile
Alto eccheggiar ti sento
Sin là dal tuo selvoso arduo Appennin!

Digitized by Google

E smemorato e muto
Io, tosco cigno, a l' italo
Spento fulgor tributo
D' armonïosi carmi io non darò?
Ah torvo pria mi guati
Con iraconda insolita
Il santo Dio de' vati,
Che in noi tutto a sua voglia ordina e può!

Me spronin pur al canto
Lucidi eroi magnanimi
Che di lor gloria il vanto
Non indolente ammirator m' avrà;
Chi nacque a Pindo, e il vano
Garrir del volgo abbomina,
Sa ch' ei sol de l' insano
Oblìo co' versi trionfar saprà.

Truce pur frema e s' armi
Con l' uom la sorte instabile,
Che a l' armonia de' carmi
Placar la sorda Deità si dè.
Da stigio spirto invaso,
Fremente, inesorabile
Contro l' avverso caso
Che non tentò Saulle o che non fe'?

Digitized by Google

Invano a laute mense
Per lui su gli aurei calici
Spuma il lieo cretense,
E turba il cinge di fanciulle invan;
Ma di' che a lui davante
De l' arpa boschereccia
Garzon di carmi amante
Scorra le fila con maestra man.

Torbido, irrequïeto
Già più non freme o adirasi;
Ma redivivo e lieto
Può l' amico cantor stringersi al sen:
Che già, temendo il forte
Suon, l' inclemente furia
A i regni empi di morte
Fugge coi neri serpi e il rio velen.

Eppur v' ha chi d' ingrato
Silenzio in fra le tenebre
Gemer si sente a lato
Il musico stromento e tace ancor;
O, se pur canta, ei gode
Effeminato e languido
A la sua Dea dar lode,
Fausto invocando a i molli carmi amor.

Digitized by Google

Ah di costui sul pletro
Sol muta Aracne assidasi,
Tal che il noioso metro
Taccia, che assorda già l'ausonio ciel:
O i carmi suoi stridenti
Più sorda e più inflessibile
Ai non viril lamenti
Rendan l'amata invan Ninfa crudel!

Certo non vien che oscuri
A te d'intorno fremano
Questi iracondi augúri,
O Paradisi, al mio gran Flacco ugual;
Chè già per te su l'etra,
Figlio di grazie libere
E di tua tosca cetra,
Vola un sacro ad Ottinio inno immortal.

Digitized by Google

II.

Dolce è la voce tua, nè tanto è grata
  Sull' estivo meriggio al debil fianco
  Del cacciator già stanco
  Di vento occidental l' aura invocata;
  Come soave ella nel cor mi suona,
  Vera prole di Giove e di Latona.
Sai che, laddove libertade impera,
  Libera esulta di mia tibia il suono:
  Invano intorno al trono
  L' ignuda verità scorger si spera:
  Il cuor de' grandi al suon del ver si sdegna;
  Ed io non son laddove il ver non regna.
Al riso e ai plausi d' incomposta plebe
  Nascente ancora m' educò Megara:
  Grecia lodommi a gara,
  Nè mi sdegnàr Sparta severa o Tebe;
  E a miglior culto nelle patrie scene,
  Adulta mi nutriro Argo ed Atene.
Fuggii le reggie de' tiranni, e invano
  Babilonia invitommi e Menfi e Susa,
  A lusingar non usa,
  Contro il vizio palese armai la mano:
  E chi non sa, che un giorno a me davante
  Stette un Pericle, un Eupoli tremante?

Digitized by Google

Me dunque altera per vetusto vanto
  Lucca, possente in libertà, riveda.
  La nuzïal sua teda
  Scota il figlio d' Urania a Giuno accanto;
  Già il riso ed il piacer meco sen viene;
  Nè straniero è il mio canto al biondo Imene.
Egli, dal dì che, mia mercè, di spose
  Roma nascente popolò, m' è amico.
  Solingo bosco antico,
  Atto alle insidie, il gran disegno ascose;
  Là d' intrecciati rami ombroso ed atro
  Surse a scenici ludi ampio teatro.
Accorse alla fatal scena giuliva,
  Fur viste allor le rigide Sabine
  Le pompe pellegrine
  Mirar men aspre ed esultar fra i viva,
  Nè alcuna sospettò di teso laccio,
  Finchè non pianse al rapitore in braccio.
Ignare di lor sorte, allor di strida
  Empion dell' aria i regni e il conscio bosco;
  Ma rabbuffatto e fosco,
  Al patrio muro il fier Roman le guida;
  E alle querule invan tradite prede
  Offre barbare nozze, e amor richiede.
Non all' orror di barbari imenei,
  Saggia Buonvisi, il tuo fedel t' invita;
  Ma timida e smarrita
  Perchè appena dischiudi i lumi bei?
  Perchè mai dunque è al palpitar costretto
  Sotto i veli importuni il colmo petto?

Digitized by Google

Forse di me paventi? il so; talvolta
Rigida troppo io non diei modo all' ire;
Ma al mio soverchio ardire
Più Grecia non applaude insiem raccolta.
Cangiàro i tempi: anch' io cangiai favella:
Pon segno al tuo timor, non son più quella.
Più non son quella che, d' invidia armata,
Al giusto arrechi non mertato oltraggio;
Ben duolmi ancor, che al saggio
Socrate, mia mercede, Atene ingrata
Fosse di propria man porger veduta
La coppa infame per feral cicuta.
Sorgi dunque; a che stai? le ardenti braccia
T' invitano del cupido marito:
Al fortunato invito
S' arrenda il tuo pudor. Qual più ti piaccia
Mi dirai poscia alla novella aurora,
Il nome di fanciulla, o quel di nuora.
Oh! l' ingenuo pudor, ch' orna il tuo viso,
Perchè raro ai dì nostri, oh come piace!
Tropp' è che Italia audace
Dalle cittadi il confinò deriso
Fra valli abbandonato o selve ignote,
D' agresti spose a colorir le gote.
Te, modesta donzella, il patrio tetto
Serbò finora a profan occhio ascosa;
Altro conviensi a sposa,
Altro vedrai di cose ordine e aspetto:
Già il libero motteggio intorno pende;
Già la licenza convival ti attende.

Digitized by Google

Vedrai che al fianco del non suo consorte,
Onfale nuova di più molle Alcide,
Tresca Licori e ride;
Mentre beato della propria sorte,
Al fianco anch' ei della fedel Temíra,
Di Licori il marito arde e sospira.
Fuggi gl' infidi esempi. Al casto sposo
Non usurpi il tuo cor straniero amante.
Ma, deh, che il sen costante
Non t' agiti giammai pensier geloso!
Quanto il velen di gelosia nemica
Odjno gl' imenei, Procri tel dica.
Sovra i colli d' Imetto, intorno a un fonte,
Frese' erba sorge fra perpetui fiori;
Bosco di mirti e allori
Al cielo innalza la chiomata fronte:
Invitato dall' ombre ivi sovente
Zefiro scherza in sul meriggio ardente.
Al grato rezzo del solingo loco
Cefalo cacciator, carco di prede,
Spesso rivolge il piede;
Ivi s' adagia; ed, a temprar mio foco,
Alto ripete in questi poggi ameni:
Vientene, o mobil aura, aura ten vieni.
Rumor maligno il dubbio annunzio intorno
Della moglie all' orecchio intanto arreca.
Pallida in volto e bieca
Procri fu vista al sospettato scorno.
Pianse, stracciossi il crin, temendo, come
Fosse d' una rival, dell' aura il nome.

Digitized by Google

Qual consiglio, qual cor, mal cauta sposa,
Fu allora il tuo, quando all' infida selva,
Quasi inquïeta belva,
Tràsseti la fatal smania gelosa?
Tu stessa nol sapesti; il dubbio core
Scotean tema e speranza, ira ed amore.
Cefalo intanto ai freschi poggi ameni
Torna, com' ha per uso, al fonte appresso;
E, da stanchezza oppresso:
Vieni, o zefiro, ei dice, aura ten vieni.
Poichè il sospetto suo vede disciolto,
Procri non un color, non serba un volto.
Sorge, e move a sfogar nel seno amato
Il novello piacer che il cor le inonda;
Ma di commossa fronda,
Egli, che il sussurrar sente in quel lato,
Belva la crede, e verso il suono inteso
Vibra pennuto stral dall' arco teso.
E corre, e vede del suo sangue intrisa
Procri, pallida il bel volto pudico:
Ahimè, che in petto amico
Volò il tuo dardo, o sposo. In simil guisa
Tu dunque mi rivedi? oh per qual mano
Tronca i verdi anni miei fato inumano!
Ma lassa! io rea della mia morte, io sono
Che incauta esposi alle tue frecce il seno.
La cara destra almeno
Chiudami i languid' occhi, e ti perdono:
Disse; e del suo fedel tra i labri amati
Esalò nel morir gli ultimi fiati.

Digitized by Google

III.

Bella in siepe frondosa
È la fiorita spina,
Allor che rugiadosa
Dall' indica marina
L' alba novella appar.
Ma se gentile innesto
Non cangia il tronco duro,
Cadon le foglie, e presto
Rozzo virgulto oscuro
Costretta è a ritornar.
Bella in piagge fiorite
Di pampinosi colli
È la nascente vite,
Cura dell' aure molli,
Primo de' campi onor.
Ma se all' olmo il bifolco
In accoppiarla è lento,
Lei sul negletto solco
Calca col piè l' armento,
L' insulta ogni pastor.

Digitized by Google

Bella è in chiuso soggiorno
Vergin pudica anch' ella:
Tutto le ride intorno,
Tutto la fa più bella
Nella sua fresca età.
Ma se Imeneo con presta
Man non ne unisce il core,
Oltre che inutil resta,
Illanguidisce il fiore
Di sua gentil beltà.
Pera chi dunque i santi
Nodi d' Imen non cura.
Delizia degli amanti,
Fonti di eterna e pura
Gioia, Imeneo, tu se'.
Tu, se pur non t' è a sdegno
Suon di cantor canuto,
Dio che fra saggi hai regno,
De' versi miei tributo
Tu sempre avrai da me.
Ed oggi pur che bella,
Scôrta dalle tue faci,
Illustre ocnéa donzella
Vola agli amplessi e ai baci
Di parmense garzon;
Oggi vuo' che i tuoi vanti
L' arcade suolo ammiri;
Vuo' che sui nostri canti
Invido ne sospiri
Amore al paragon.

Arbitro de' viventi,
Dei Numi domatore
Alle credule genti
Vantisi pure Amore;
Che puote senza te?
Può fanciulletto altero
Per barbaro diletto
A norma d'un pensiero
Far ch' ogni freddo petto
Arda davanti a se.
Può con parlar mendace
Prometter dopo molte
Lagrime molta pace;
Ma di speranze stolte
Nutre chi il segue Amor.
Di sua delusa spene
Tisbe si lagna ancora,
E per le argive arene
L' affaticata Aurora
Dietro il bel cacciator.
Ma tu quando ti piace
Unir gli umani affetti,
Tu se' d' eterna pace,
Tu di puri diletti
Padre, o Nume gentil.
A te le madri antiche
Pe' figli e pe' nepoti;
A te vergin pudiche
Fra casti amplessi e voti
Alzan la destra umìl.

Digitized by Google

Non il tuo sen conturba
Desìo d' inique voglie,
Nè vien schernita turba
Del tempio tuo le soglie
Pallida ad ingombrar.
Specchio di fè costante
Per te colei si noma,
Che Ulisse in mare errante
Seppe dall' Asia doma
Intrepida aspettar:
E l' altra che più forte
Servì al fatal decreto,
E colla propria morte
L' aspro destin d' Admeto
Magnanima cangiò.
Che se già vecchio il mondo
Rinnovellar si suole,
Nè al primo orror profondo
Questa terrena mole
Informe ritornò;
Del tuo valor sovrano
Frutto è, possente Nume:
Ma deh! che non invano
Il pronubo tuo lume
Chieggasi in questo dì:
Di novi germi aspetta
Esser per te felice
Stirpe ai Numi diletta,
Che da regal radice
Onor d' Italia uscì.

Digitized by Google

IV.

Primo son' io, che tento
Pel tosco cielo intorno
Mover l' arduo concento,
Che già pel Lazio un giorno
L' immenso di Callimaco
Emulator tentò:
E a te il consacro, amabile
Germe d' eroi, Selene,
Oggi che liete echeggiano
Per te l' arcadi avene,
Che lunge il Taro ad Eaco
Lo stesso Pan donò.
Viva speme di Trebbia,
Fra mille ninfe e mille,
Te bella i Dei formavano.
Sono le tue pupille
Involatrici, ed arbitre
Di pace e libertà.
Neve sul colle algente
È il candor di tue membra:
Raggio di sol nascente
La tua beltà rassembra:
Tal che Dea già direbbeti
La favolosa età.

Digitized by Google

Ma ancor che saggia, e altera
D' un ben sì raro al mondo,
La gloria tua qual era,
Se al grembo tuo fecondo
Maschil prole negavano
I lenti fati ancor?
Socchiuso fior purpureo
Eri in giardin gradito;
Vite, che allegra intrecciasi
Col verde olmo marito;
Ma sol di foglie e pampini
Pomposa vite e fior.
Quante offerte non ebbero
I tuoi secreti lari!
Quanti il parmense genio
Teco ai fumanti altari
Voti non venne a porgere
Dall' affannoso sen!
Ma tardi il ciel matura
Le vite degli eroi;
Che se ai voti ei s' indura,
E sordo e' sembra a noi,
Sorgon poi l' ore candide
D' un sospirato ben.
Tardi così a Farsaglia
Spuntàro i giorni lieti,
Che dal fecondo talamo
Nascer dovean di Teti,
Dappoi che al giovin Tessalo
Fausto destin la unì.

Digitized by Google

Ma alfin d' Emo agli alpestri
Gioghi e alle mute arene,
Amator dei campestri
Ozj, la trasse Imene;
E dal silenzio emonio
Grave d' Achille uscì.
Qual non fia dolce oggetto
Fra poco alle tue cure
Mirar bel pargoletto
Mover orme immature
Viva del padre imagine,
Imagine di te!
Mentre il grand' Eaco, a svolgergli
Antiche storie intento,
O sulle canne dispari,
Al suon d' aureo concento,
Il cammin della gloria
Gli mostrerà qual è.
Egli, che tutto corselo
Con le virtudi al fianco,
Caro ai numi borbonii,
Dove all' Ispano e al Franco,
E dove ai lidi ausonii
Splendon d' Augusto i dì.
Or tu, Selene, intanto
Pingi al fedel pensiero
Qual fia l' adulto vanto
Del fanciulletto altero.
Dolce è un piacer che attendasi
Imaginar così!

Digitized by Google

Che se del fatichevole
Parto non doma ancora,
Qualche cura inamabile
Pur t' ange e t' addolora,
E niega al volto niveo
Il pristino seren;
Io, se così ti piace,
Abil Cirréo cultore,
Ti desterò vivace
Gioia co' versi al core:
Io, cui latine veneri
Spiran bell' estro in sen.
Dirò il tradito ospizio
Dell' involata Achea;
Canterò Tisbe e Piramo;
Acide e Galatea,
Coppia d'amanti improvida,
Se il brami, io canterò.
Degna de' primi onori
Nell' ima reggia ondosa
Tra le figlie di Dori
Fu Galatea vezzosa:
Arse pel giovin Acide;
Aci lei pure amò.
Lei vede il cielo al nascere
Del mattutino lume;
Lei, quando il sol precipita
Nelle marine spume,
Compagna indivisibile
Col suo fedele errar.

Digitized by Google

Spesso in agil barchetta
L' amica coppia ascende:
Sotto la prora eletta
Il flutto umil si fende;
L' onde a' suoi corsi arridono
Del siciliano mar.
Felice lei, se timida
Più della sua ruina,
Errante ognor tenevasi
Nella natìa marina,
Nè mai su lido inospite
Rivolto avesse il piè!
Opaco sorge, e rende
Tetra la spiaggia un monte,
Che fino al ciel si stende
Con la deserta fronte:
Qui Polifemo annidasi
De' fier Ciclopi il re.
Mostro giammai non videsi
Aspro quant' egli e truce,
Un occhio sol ministragli
Torbida, infausta luce:
Funesto il mento ingombragli
Irto sanguigno pel.
Svelto cipresso o pino
Fa scorta ai lunghi passi
Per l' inegual cammino,
Aspro di tronchi e sassi;
Treman, s' ei mugge, i taciti
Antri, rimbomba il ciel.

Digitized by Google

Pur in quel sen sì ruvido,
In quel ferrigno core,
Chi il crederìa? nascosesi
Per suo tormento Amore:
Amor che per l' indocile
Galatea lo ferì.
Solo conforto intanto
Della sua lunga pena,
Vasta gli pende accanto
La pastorale avena,
Su cui quel duol che l' agita
Così sfogava un dì.
— O più che il latte candida,
O dolce più che il mele,
Ma sorda più d' ogni aspide,
Ma più che il mar crudele,
O Galatea bellissima,
Perchè t' involi a me?
Forse di molto armento
Ricco pastor non sono?
Odimi un sol momento,
E, se ti piace il dono,
La mia lanosa greggia
Tutta sarà per te.
Per me al tuo sen preparasi
Scelto monil di galle;
Io di ligustri candidi,
E di vïole gialle
Vaghi serti odoriferi
Al crin ti cingerò.

E se turbar ti piace
Ne' matutini albori
La solitaria pace
Ai muti abitatori,
Reti e canne ingannevoli,
Mio ben, ti getterò.
Ah, so ben io che rigida
Tu non se' poi cotanto:
Ch' anzi fanciullo ignobile
Ha di piacerti il vanto.
Il so: nè de' miei gemiti
A lungo ei riderà! —
Mentre ragiona, ei vede
Per la soggetta riva
Aci, che affretta il piede
Alla cerulea Diva.
Il vede; e all' ire spronalo
La natìa crudeltà.
Alla gentil Selene
Diran miei versi ancora,
Quai furon poi le pene
Di Galatea, qualora
Lacero tronco, esanime
Rivide il suo fedel?
E l' improvviso giubilo,
Che ricercolle il petto,
Quando di fiume accolselo
Sotto il mutato aspetto:
Che tale alle sue lagrime
Lo riconcesse il ciel?

Digitized by Google

Forse ella il sa: che d'Eaco
E del divin Comante
Avvezza ai versi teneri,
Tutte al pensiero innante
Di Pindo le recondite
Arcane cose avrà.
D'Eaco e Comante il prode,
Ch'oltre il mare e Pirene
Ebber già plausi e lode
Anche fra stranie arene:
Certi perciò di vivere
Famosi in ogni età.

Digitized by Google

V.

Chi de' miei versi segno
Te scorgerà, dell' itale donzelle
Invidia, e delle scene onor primiero?
Fra meraviglia e sdegno:
Ecco, forse dirà, colui che altero
Sprezza de' lidj modi il canto imbelle,
E schifo è di eternar ne' versi suoi
Salvo che il fior de' più lodati eroi.

Ma che? degna di canto
E nobil più, perchè in maggior conflitto,
Sulle scene talor virtù non piacque?
Or di Catone il vanto,
Alma feroce, or di colui, che giacque
Misera preda al traditor d' Egitto,
Tullio sovente ripetea, ma scopo
Di sue lodi ei fe' pur Roscio ed Esopo.

Digitized by Google

Atroci casi e pugne
Spesso, mercè costor, vedea sospesa,
Vaga di sangue, la romulea plebe;
Godea, quando coll' ugne
De' cari occhi fea strazio il re di Tebe
Sul freddo corpo di Giocasta appesa;
E quando in mezzo alle vivande infeste
Pallido è muto irrigidìa Tieste.

A cor selvaggi e rudi
Avvezzi all' ire e a marzïal furori,
Piaccian scene di morte. Altro a noi piace:
Quinci a più molli studi
Te sua miglior seguace e suo sostegno
Tersicore educò, bella Licori;
Quinci tu movi in suo poter sicura
Publica d' ogni cor delizia e cura.

Te fior d' ogni altra bella,
Dicea la fama, e mal diém fede al vanto;
Ma, quando a noi rifulse il tuo bel volto,
L' attonita favella
Gelò su i labri, e tanto in lui raccolto
Raggio di ciel veder ne parve, e tanto
Sen compiace il pensier, che meno il bea
Di meditata Deità l' idea.

Digitized by Google

Qual fui, quando all' ardore,
Che l' alme in un balen circonda e investe,
Primo mi offersi de' grand' occhi tuoi!
Beato chi nel core
Riceve un solo di que' rai! Ben voi,
Occhi di non mortal tempra, potreste,
Ove giacesse inoperosa e scura,
D' un guardo sol vivificar natura.

Senza pudor commesso
A sconci mimi e a saltatrici oscene
Era d' Ausonia il teatral cimento:
Al tuo venir represso
Fu il vizio, e lieto d' insperato evento
All' attico splendor sorser le scene;
Tale al decoro, al nobil passo, ai casti
Modi, vera fra noi Diva sembrasti.

Canzon, vanne a colei per cui se' nata.
La man le bacia, e dille:
« Figlia di tue pupille,
« Licoride gentil, se a te son grata,
« E se ti molce la febéa favella,
« L' omaggio attendi d' una mia sorella. »

Digitized by Google

VI.

Ben sotto amica stella
I giorni tuoi spuntarono,
Amabile Nigella,
Poichè d' un riso al nascere
Le grazie ti degnàr.
Egle sel soffra in pace:
Ad onta delle Cáriti
Rara beltà non piace:
Esse la Diva abbellano
Ch' ebbe per cuna il mar.
Al Nume lor votiva
Crescesti, e teco crebbero
Gli onor della giuliva
Arte, per cui già piacquero
Gli antichi Salj un dì.
Felice te! già suona
Grande il tuo nome, e adornalo
Nova febéa corona,
La prima che a Tersicore
Questa mia mano ordì.

Digitized by Google

Quanti dall' ima arena,
E dalle logge garrule
Sull' eccheggiante scena
Plausi a te mai non vennero?
Chi mai tacque di te?
Scoppio d' estivo tuono,
O impetuosa grandine,
O di procella il suono
L' aura imitava ai rapidi
Moti del tuo bel piè.
Vaga di mille amori
Per te gelosa ed invida
Impallidì Licori.
Delle tue lodi al fremito
Lidia si oppose invan.
Misere! che a' tuoi vanti
Novi trionfi accrebbero,
E dei perduti amanti
Scossa più volte videro
A' plausi tuoi la man.
Qual mai, gentil Nigella,
Un dì sarà tua gloria,
Se nell' età novella
Precoce t' educarono
Le Grazie a tanto onor?
Scarso per te diviene
Confin già il lido ausonio;
Già in più felici arene
Te l' Istro aspetta e il fulgido
Tago dall' onde d' ôr.

Digitized by Google

Sonetti

I.

Io donna? io madre? E come ciò, se pura
M' offersi al ciel sin dall' età fiorita?
E sdegnai poscia, a i talami matura,
Profani amplessi ad uno sposo unita?
Disse all' angel Maria. — Vivi sicura,
Quei soggiungeva, anima al ciel gradita;
Donna sarai, ma intatta (un Dio tel giura)
Come tu se' del matern' alvo escita. —
Tinse la bella Vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L' alta parola, e il sen le inonda e scote.
Natura un grido di letizia mise:
Fra l' ombre udillo alla mest' Eva accanto
Il vecchio Adam, rasserenolla e rise.

Digitized by Google

II.

Sola a' tuoi pregi no l' adriaca gente
  Plauso ed allori offrir già non godea.
  Udinne il grido e il ripetè sovente
  Col tosco mar fin l' Anfitrite egèa.
Lasso! Ma il ciel, fatto or per te ridente,
  Invidïonne un ben ch' ei non avea;
  E cara già divinità presente
  Altro or non sei che nome e nuda idea.
Ma sacro questo nome ai dì remoti,
  Sorgendo all' aure di seconda vita,
  Sarà oggetto di culto e scopo ai voti;
E beata dirassi e al ciel gradita
  L' età, che il vanto tramandò ai nepoti
  D' alma sì bella a sì bel corpo unita.

III.

Sei pur tu, cara imago! alle tue piante
  M' è pur dato, o gran Dea, cader prosteso,
  E spirar l' aure del divin sembiante
  Fra tanti rischi e tante sorti illeso.
Intrepido, per te, fra il nembo acceso
  Fremer mi vidi la procella innante;
  E varcai l' atre sirti ed il conteso
  Dall' ingordo europeo flutto d' Atlante.
Dovuta ai falli miei morte immatura
  Già mi premea, ma piacque a te mia fede;
  E tu agli egri miei dì vegliasti in cura.
Compi il mio fato, o Dea. Del Figlio al trono
  Tu stessa offri i miei voti, e, tua mercede,
  Sia maggior di mie colpe il suo perdono.

Digitized by Google

IV.

Cinta un giorno fu già di doppio muro
La casta Tempe ove tu innoltri il piede,
E tranquilli recessi e viver puro
(Sacra finor) vi proteggea la fede.
Ma nembo uscito del gelato Arturo
Avido in suo cammin di sangue e prede
Ruppe i recinti, ed in deserto oscuro
Parte cangiò della verginea sede.
Or che farai? vaga, qual sei, di pace,
Perchè fanciulla offrirti inerme e frale
Vittima nova al suo furor ti piace?
Ma tu ridi e t' avanzi? Ah invan non spera
Chi sa, che l' empio, spesso a cedro eguale,
È gigante il mattin, polve la sera.

V.

Negar sue voglie, e alla stagione acerba
Durar nudo le membra e al raggio estivo,
E di felce nutrirsi e d' arid' erba,
E colle belve aver comune il rivo;
E la natura indomita e superba
Macerar co' flagelli, e al semivivo
Corpo, ch' ormai più d' uom orma non serba,
Breve appena donar sonno furtivo;
E di morte al pensier l' algoso tetto
E il bosco intorno empier di strida, e largo
Versar fiume di lagrime sul petto;
Tal dell' egizio Nilo un dì sul margo
Antonio visse. Uom d' ogni colpa infetto,
Qual esempio a' tuoi vizj e al tuo letargo!

Digitized by Google

VI. (*inedito*)

Già volan gli anni, e cener freddo ed ossa
Fia questo corpo, e per l'aere disciolta
Svanirà l'alma, e in taciturna fossa
Con noi fia il vizio o la virtù sepolta.
Nume non v'ha, ma sol dal caso è mossa
La macchina del mondo, e sol la stolta
Plebe sel finge e crede estrema possa
Nella sognata Deità raccolta.
Godiam dunque, godiam già che la lieta
Aura di gioventude ora ci arride,
Pria che la tarda età le vie ne mieta!
Disser gli empi; ma strinse le omicide
Folgori e ruppe a' suoi piacer la meta
Dio che del folle orgoglio uman si ride.

Digitized by Google

DA

LODOVICO LUSTRINI

(*Secolo XVIII*)

Sonetto

È questo, è questo della Mirra il monte
Ove passa il mio ben tra giglio e rosa:
Quà l' orto è chiuso, e quì segnato è il fonte
Ov' ei m' attende, ove il mio Amor riposa.
Un lieve mormorìo, l' aura odorosa
Mi dice al cor: le gioie tue son pronte.
È desso... è il mio diletto... Ecco la sposa
Ch' arde alla luce che ti brilla in fronte.
Ti trovo alfin: ma chi mi porge al fianco
Di fior sostegno? chi mi terge il pianto?
D' amor languisco, e di dolcezza io manco. —
La Vergin disse, e sviene in fra le braccia
Del Divo Amor, che lei più pura intanto
Rende coll' aura che le spira in faccia.

Digitized by Google

DA

CARLO ZUCCOLI

(*Secolo XVIII*)

Sonetto

Archi e colonne, simulacri e busti
Peran dispersi tra l' arena e l' erba;
E pera insino la memoria acerba,
Che a' Dei gli offerse e a' re nefandi e ingiusti.
Ma questa di natii marmi venusti
S' erga a l' azzio Signor mole superba;
La serbi 'l tempo, come l' altre serba
De' più felici regnatori augusti.
Poi che il solcato mar, la scorsa terra,
Le vaste aperte strade consolari,
Il doppio asil, che sua pietà disserra,
Le città rinnovate, adorni i lari,
L' armi, il foro, il liceo in pace e in guerra
Il fèr grande e magnanimo del pari.

Digitized by Google

DA

LOD. ANT. VINCENZI

(*n.* 1750, *m.* 1822)

Sonetti

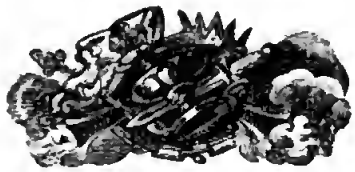
I.

Non vi dorrete or più, tardi nipoti,
Che giunti in tempo al par di noi non siate
Per tener gli occhi lungamente immoti
Sul gran portento della nostra etate:
Surto è un tal, per cui fieno a' vostri voti
Gli atti e le forme alme di lui serbate,
Cui porge il ricomposto orbe divoti
Incensi e laudi agli altri eroi negate.
Se piaggia ei non vedrà non doma appieno
Dal magno genitor; se la natìa
Tacer dovragli indol pugnace in seno;
Ben saprà le paterne opre ammirande
Sacre a pace emular; nè 'l secol fia
Men felice per questo, egli men grande.

Digitized by Google

II.

Quanta parte di mondo a te s' inchina,
O beata mia terra, or che fiammeggia
Di settemplice luce l' atestina,
Ahi squallida gran tempo, augusta reggia!
La pingue Olona, il regal Po, l' alpina
Dora e 'l grand' Istro che in onor primeggia,
E l' adriaca e la ligure marina
Gridan tuo vanto, e 'l conscio ciel n' eccheggia.
Salve, o culla e retaggio di quell' una
Donna immortal, che tutte in sè le rare
Degli avi eroi virtù sovrane aduna.
Mira qual prole ha intorno: invitti, egregi
Duci di schiere e di province, e chiare
Spose di magni imperadori e regi.



Digitized by Google

DA

SANTO FATTORI

(*n.* 1768, *m.* 1819)

Sonetto

Fece pietoso Iddio sanguigno rivo
Per le fauci sgorgar dall' imo petto;
E, come giacqui immoto e semivivo,
Squarciò la benda al torbido intelletto.
All' improvvisa grazia, al lume vivo,
Onde tutto per me cangiò d' aspetto,
Pura Fè, certa Speme, Amor perfetto
Circondaron lo spirto fuggitivo.
Ei non partì; ma al ciel spinse il pensiero,
Che, immemore di quanto il mondo serra,
In Dio posossi, nè di là si parte.
S' erge così lo spirto al sommo Vero,
Disdegna questo carcere, e gran parte
Sembra goder di paradiso in terra.

Digitized by Google

DA

GIUSEPPE BARALDI

(*n.* 1778, *m.* 1832)

Ode

Oh degli affetti interprete,
De' carmi arte gentile,
Voce e sospir d' un' anima che sente,
Ond' è che a questi miseri
Giorni tenuta a vile
Paurosa ti mostri in frà la gente,
E quasi movi il volo
Fuggitiva a lasciar l' italo suolo?

Cieco e protervo il secolo
A' danni tuoi congiura,
Alla tua gloria ingrato e a' tuoi servigi:
Te, che lui rozzo e barbaro
Festi gentil, non cura,
Nè più sente o ricorda i tuoi prodigi;
Ma ai degeneri tempi
Fruttino infamia almeno i prischi esempi.

Digitized by Google

Di notte un vel distendesi
Sovra la spiaggia achea,
Cui favole è ignoranza intorno aggrava:
Omero sorge: insolita
Voce quell' aure bea,
E ogni affanno e tristizia ivi disgrava,
Qual sperde ogni ombra scura
« Lo ministro maggior de la natura.

D' Ilio il destin, la collera
Del piè-veloce Achille,
E il cammin vago del laerzio duce
Traggon dal legno armonico
Vivi lampi e scintille,
E tal portan d' amor piena e di luce,
Che ai secoli più tardi
Giunge la forza de' meonj dardi.

Salve, o cantor magnanimo,
Che, di sì bella scuola
Tu padre, tu maestro e primo vanto,
In faccia al sol, com' aquila
Che sovra gli altri vola,
Poggi signor dell' altissimo canto;
Chè il grande, il bello, il vero
Ebbe legge da te, divino Omero.

Tu di Licurgo al genio
Parlasti, e da' tuoi carmi
Subjetto al dritto di ragion traea;
Tu il penello d' Eufranore
Guidasti, e fuor de' marmi
Fidia cavò per te del bel l' idea:
Niun fra i grandi ti vinse,
Ed ogni grande da te solo attinse.

Digitized by Google

Per te la lingua argolica
Vestì leggiadre spoglie,
E norma ne fissàr tuoi sommi versi;
Qual' ape che sollecita
Succo dai fior raccoglie,
Dovizia ottiene dai sermon diversi,
E canta in guisa e tuona,
« Che la dolcezza ancor dentro vi suona.

Dopo di lui non videro
Greche e latine arene
Chi tali al crin cingesse alme ghirlande:
Sol dopo venti secoli
A l' italica spene
Spuntar dovea per consolarla un Grande,
Che, novo Tifi ardito,
Per vasto mar solcasse a novo lito.

Sole tu sei dell' italo
Cielo, o massimo tosco,
Che spandi di saver piena sì forte:
Tu splendi fra le tenebre,
E vinci un destin fosco,
Ben tetragono ai colpi de la sorte;
E spieghi in arduo tema
Di genio creator virtù suprema.

Con franco piede impavido
Tutte misuri e cerchi
Le oscure vie de la città dolente:
Di speme lieto ed ilare
Visiti i sette cerchi,
Ove si purga una pentita gente;
Poi canti e miri altrove
« La gloria di colui che tutto move.

Digitized by Google

T' udì Fiorenza, e un fremito
Sì le cercò le membra,
Qual di chi a lume acuto si dissonna;
T' udì l' Italia, e, a un palpito
Che i prischi onor rimembra,
Si vide ancor delle provincie donna;
E il mondo udì novella
Classica uscir da' labri tuoi favella.

Tu l' arti cangi e il secolo,
Ad Omero conforme,
E tutto al raggio tuo s' abbella e accende:
Sovra i tuoi carmi medita,
E le robuste forme
Buonarotti da te raccoglie e apprende;
E in te Sanzio vagheggia
Amor che tanto il suo pensier francheggia.

Vanti sì rari crescono
Di pure fiamme accese
In chi ben ama, bene spera e crede;
Sensi sublimi e nobili
Che l' Alighiero apprese
« Nel veder di colui che tutto vede;
E agl' intelletti sani
Pura ascondon dottrina i modi arcani.

A voi, di Grecia e Ausonia
Chiari e consorti lumi,
Questo lieto consacro inno votivo:
A voi, dell' estro fervido
Padri, maestri e numi,
Un verde alloro io pianto e su vi scrivo:
Cresci, o pianta felice,
Sacra al cantor d' Achille e a quel di Bice.

Digitized by Google

DA

GIOVANNI MOREALI

(*n.* 1762, *m.* 1822)

Sonetto

Al lampo, al rombo, al suon di voce ignota
Trema la Vergin santa e arrossa e agghiaccia;
Poi, fiso il guardo al suol, tacita, immota
Fa con ambe le man velo alla faccia.
Parla, o Maria; stassi coll'unghia vuota
Morte al tuo piè: Pace dal ciel s'affaccia,
E, tinto di fuliggine la gota,
Alzasi Adamo, e a te stende le braccia.
Parla, parla, Maria: nò, non temere;
Intatto è il tuo candor; la grazia è teco;
Madre di Dio sarai, ma Vergin pura.
Ella già parla: s'aprono le sfere,
Mugge l'averno, e al suo parlar fan eco
L'aria, la terra, il mar, cielo e natura.

Digitized by Google

DA

FRANCESCO MEDICI

(*n.* 1799, *m.* 1821)

Anacreontica inedita

Non oltre all' invida d' oblío caligine,
Non oltre al volgere degli anni instabile
Starà mia cetera, starà de' lirici
Miei tenui carmi il suono amabile.

Che giova il vivere poi che sfuggirono
I piacer fervidi d' Ebe e di Venere?
Poi che le guancie e il crin mutarono
Le Parche squallide in poca cenere?

Se arridon labili le gioie e fuggono,
Se i nostri oscuransi giorni sul nascere,
A che sì lungi lo sguardo spingere,
A che d' inutile gloria il sen pascere?

Digitized by Google

Vien meco, o Foloe, quì dove placide
Fra i rami ombriferi l' aure sospirano,
E roche e tremule fra il pinto margine
Del rivo lucido l' onde s' aggirano.

Viviam quì ai candidi piacer di semplice
Natura e ai teneri suoi vezzi amabili,
Pria che a noi schiudansi del negro Tartaro
Le porte ferree inesorabili.

Digitized by Google

INDICE

DEGLI AUTORI E DELLE POESIE.

BARALDI GIUSEPPE

Oh degli affetti interprete, ... PAG. 314
Omero e Dante.

BARBIERI GIAMMARIA

Pioggia d'un bel pensier ne l'alma mia . . . . . « 74
A Maria Stuarda regina di Scozia quando andò sposa di Francesco II re di Francia.

BERNARDONI PIETRO ANTONIO

Mesto osignuol che vai di fronda in fronda . . . . « 202
Ad un usignuolo.

Qualor di novo e sovruman splendore . . . . . « 203
Effetti degli occhi della S. D.

Come tenera madre, a cui dolente . . . . . « ivi
Che non è rimosso dalla ragione dal troppo pensare alla sua donna.

Donna grave d'aspetto e di virtote, ... « 204
Che non bastano i consigli della ragione a farlo scordare della S. D.

Move da' rai di Delia alteri e santi . . . . . « ivi
Espone la giustizia dell' amor suo.

Qual villanel, coi nomerosa intorno . . . . . « 205
Si duole degli inganni della speranza.

Mentre lassù, donde tra noi discese, ... « ivi
In morte di Anna Isabella, duchessa di Mantova.

Quella parte di me che al suo Fattore, ... « 206
Irresoluzione e fiacchezza nel resistere alle passioni.

BERTANA LUCIA

Or, Musa mia, lieta e secura andrai (INEDITO) . . . « 68
Alla sua Musa.

CALORI MARGHERITA

Orribil cosa e di spavento piena . . . . . « 220
La ingratitudine.

CAMPI PAOLO EMILIO

Giovani sposi, che d'eletta prole . . . . . « 231
Per nozze.

No, che ad umil' lavori e a imbelli studi . . . . . « 232
Per laurea in legge d' illustre donzella in Pavia.

Gran reina del mare adríaca Roma, ... « ivi
Per nozze vènete.

Dacchè n' andò la sposa mia sotterra . . . . . « 233
In morte della lui sposa Anna Ingoni.

Italia, Italia, a te parlo ah! che fai? (INED.) . . . « ivi
All' Italia.

CASSIANI GIULIANO

Die' un alto strido, gittò i fiori, e vôlta . . . . . « 221
Il ratto di Prosérpina.

Sovra lo sposo, al guardo suo disdetto, ... « 222
Psiche.

Poichè del genitor la via non tenne . . . . . « ivi
Icaro.

Guazza e tempra nel fonte, a cui fan sponda . . . . « 223
Atteone.

Vien quì, siedi: all' ebreo garzon diletto . . . . . « ivi
La moglie di Putifarre.

La pudica gelò d' alto ribrezzo . . . . . « 224
Susanna.

CASTELVETRO LODOVICO

Tant' è l' acerba ed amorosa doglia . . . . . « 67
Alla sua donna.

CERRETTI LUIGI

Tornan, Dorillo, i placidi . . . . . « 237
Al conte Castone della Torre Rezzonico.
L' invito.

Digitized by Google

A che quel pianto, o Pepoli? . . . . . « 242
Ad Alessandro Pepoli.
In morte della N. D. Teresa Venier.

Chi sull' augusta mole . . . . . « 244
Per l' erezione della statua equestre in Modena a Francesco III.

Ansani, ond' è che favolosi esempi . . . . . « 247
All' egregio tenore Ansani.

Odio i bassi concenti . . . . . « 250
Allo stesso.

Torbido apportator di stragi e morte . . . . . « 254
Al marchese Manfredini.
Gli augurj del nuovo anno 1796.

Dal facil colle, ove innalzò Fiorano . . . . . « 257
All' amico Auronte.
La Filosofia morale.

Lungo le rive del Lamón, dell' Arno, ... « 261
All' amico Titta Conti.
La Felicità.

Idolo degli eroi, terror degli empi, ... « 264
All' amico Giuseppe Rangoni.
La Posterità.

Soavemente al cor s' apre il sentiero . . . . . « 267
Inviando ad un Prelato i sotterranei di Roma incisi.

Non sempre lice i vedovi . . . . . « 270
Ad un amico vedovo.

Nè te co' doni suoi, che il volgo adora, ... « 273
Il chiostro.

Bella de' vati amica . . . . . « 277
In morte del vescovo Sabbatini.

Dolce è la voce tua, nè tanto è grata . . . . . « 283
Per le nozze della Buonvisi lucchese.
Applausi di Talia.

Bella in siepe frondosa . . . . . « 288
Per le nozze Sanvitale-Gonzaga.
I fasti d' Imenéo.

Digitized by Google

Primo son io che tento . . . . . « 292
Per la nascita del primogenito del conte Sanvitali.

Chi de' miei versi segno . . . . . « 300
Alla celebre danzatrice Geltrude Burazzini.

Ben sotto amica stella . . . . . « 303
Per celebre danzatrice.

Io donna? io madre? E come ciò, se pura . . . . « 305
L' Annunziazione.

Sola a' tuoi pregi no l' adríaca gente . . . . . « 306
In morte della N. D. Teresa Venier.

Sei pur tu, cara imago! alle tue piante . . . . . « ivi
Alla Madonna di Fiorano,
dopo la malatia del fratello dell' autore.

Cinta un giorno fu già di doppio muro . . . . . « 307
Per la monacazione di Chiara Bottoni.

Negar sue voglie, e alla stagione acerba . . . . . « ivi
Per S. Antonio abbate.

Già volan gli anni, e cener freddo ed ossa (INEDITO) « 308
L' orgoglio mondano.

CODEBÒ CRISTOFORO

Sovra un rio, che dal Tar l' onde traea (INED.) . « 80
Nella ricorrenza del giorno natalizio del suo signore.

Nobile donna, il cui valore avanza (INED.) . . . . « 81
A Calfurnia Morano Fiordibelli.

FALLOPPIO GIOVANNI

Se per voi vuol Amor, ch'arda e sospiri, (INED.) . « 77
A Tarquinia Molza Porrino.

Se in mar, se in terra non sempre e nel cielo (INED.) « 78
Alla medesima, per la morte del fratello.

Quella che tutto miete, e ne spaventa (INED.) . . . « ivi
In morte di Margherita Traversi vicentina.

Giunto al sepolcro ove tu posto sei, (INED.) . . . « 79
In morte di Alessandro Melano.

Digitized by Google

FATTORI SANTO

Fece pietoso Iddio sanguigno rivo . . . . . « 343
Il potere della grazia divina in pericolo di morte.

FORNI ERCOLE

Novo pensier celeste . . . (INED.) . . . . . « 244
In morte di suor Maria Francesca dello Spirito Santo, al secolo principessa Eleonora d' Este.

GRASSETTI GIO. ANT.

V' accolse in pria d' ostro lucente e d' oro, ... « 204
Per le nozze di Francesco III duca di Modena con Carlotta Aglae d' Orleans.

GRAZIANI GIROLAMO

Vidi le mura auguste e i colli alteri, ... « 199
Nel ritorno ch' ei fece da Roma essendo papa Urbano VIII.

Mario, campo di guerra è nostra vita; . . . . . « 200
Al marchese Mario Calcagnini.
Che la nostra vita è campo di guerra tra la Virtù e la Fortuna.

LUSTRINI LODOVICO

È questo è questo della Mirra il monte . . . . . « 309
Per Monaca.

MEDICI FRANCESCO

Non oltre all' invida d' oblío caligine, (INED.) . . . « 319
A Foloe.

MOLZA FRANC. MARIA

La bella Ninfa mia, che al Tebro infiora . . . . . « 17
In lode di Faustina Mancina, sotto nome di NINFA TIBERINA.

Sacro Signor, che da' superni giri . . . . . « 44
Al card. Ippolito de' Medici.

Digitized by Google

Vestiva i colli e le campagne intorno . . . . . « 48

Poscia che qui la Ninfa mia si giaque, ... « 49

Amor che vedi i più chiusi pensieri . . . . . « ivi

Doman vedrò, s' io non m' inganno, o sole, ... « 50

Sì come fior, che per soverchio umore . . . . . « ivi

Anime belle che, vivendo, esempio . . . . . « 51

In morte del padre e della madre.

Sì come angelli semplicetti e puri . . . . . « ivi

Su lo stesso argomento.

Signor, se miri a le passate offese, ... « 52

A Dio.

Come cerva, cui sete in su l'aurora . . . . . « ivi

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto . . . . « 53

A Dio.

Tu che d'alta bontà perpetua fonte, ... « ivi

Se 'l mondo innanzi tempo il suo bel sole . . . . « 54

Come testo di vaghi e lieti fiori . . . . . « ivi

Piangi, secol nojoso e d' orror pieno, ... « 55

Per il card. de' Medici morto avvelenato.

S' a gli anni più maturi ed a l' etate . . . . . « ivi

Su lo stesso argomento.

Se rotta l' asta del crudel tiranno . . . . . « 56

Al card. Ippolito de' Medici quando andò in Ungheria contro i Turchi.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso . . . . . « ivi

Guidiccion, che con saldo invitto piede . . . . . « 57

In morte di Giovanni Guidiccione.

Io pur doveva il mio bel sole, io stesso . . . . . « ivi

Si duole di non aver seguito in Ungheria il card. de' Medici.

Lucrezia, oh rio destin! Lucrezia muore, ... « 58

Poichè al voler di chi nel sommo regno . . . . . « ivi

All' amico Trifone Benzio d' Assisi.

Digitized by Google

MOLZA TARQUINIA

Sdegno non ebbe mai nel mio cor parte (INED.) . « 85
A Giovanni Falloppio.
Di quelle vaghe ed odorate rose . . . . . « 86
Questo nome di noce, o padre Abbate, ... « ivi
Chiuso quì stassi in questo oscuro avello . . . . . « 87
Il Bartolo quì giace; uom singolare . . . . . « ivi
Qual vite al campo sola . . . . . « ivi

MOREALI GIOVANNI

Al lampo, al rombo, al suon di voce ignota . . . . « 318
L' Annunziazione.

MURATORI LOD. ANTONIO

Se il mar che dorme e l'ingemmato aprile . . . . « 208
Ricco di merci e vincitor de' venti . . . . . « 209
Ve' tu quel rusceletto, Alcindo mio, ... « ivi

PORRINO GANDOLFO

Voi, che cercando i più famosi lidi, ... « 59
Io son colei che 'l mio sommo diletto . . . . . « 60
Un intenso pensier sempre mi tira . . . . . « ivi
Questa che fa gentil ciò ch' ella mira, ... « 61
Già sorgea di Titon la bella sposa, ... « ivi
Poi che questa d' amor nimica e mia . . . . . « 62
La bella donna che nel cielo è gita, ... « ivi
Donna, che quì lassando il tuo bel velo . . . . . « 63
Oglio, mentre i soavi e chiari lumi . . . . . « ivi
Di quà dal monte altier, ch' Italia parte, ... « 64
Quell' aspetto real che 'n voi risplende . . . . . « ivi
Ad Alfonso d' Avalo, marchese del Vasto, generale di Carlo V.
Signor, già per salvarne in cielo eletto . . . . . « 65
A Prospero Colonna generale di Carlo V.

Se per virtù dell' onorata spada . . . . . « 65

Giace il gran Bembo in questa pietra angusta, . . « 66
In morte di Pietro Bembo.

QUISTELLI MARSILIO

Donna gentil, cui post' han suo confine (INED.) . « 88
A Calfurnia Morano Fiordibelli.

RANGONE ERCOLE

A caso un giorno mi guidò la sorte (INED.) . . « 72

RANGONE GIOVANNI

Quel nodo ch' ordì Amor sì strettamente . . . . « 207

RICCI BARTOLOMEO

Non solitario tetto, ... « 234
Monacandosi la Luigia Lamberti.

ROSSI PELLEGRINO

Orrida in volto, minacciosa e fera . . . . . « 228
Ad un Predicatore.

SABBATINI GIULIANO

Io sospirava che tornasse al lido . . . . . « 218
Ravvedimento impedito dal tumulto delle passioni.

Questo è quel sasso, in cui sepolto giace . . . . « 219
Al sepolcro di S. Filippo Neri, inteso sotto nome di Tirsi.

Signor, che miri in qual gran pianto è involta . . « ivi
Voto per la salute di Ferdinando Gran principe di Toscana.

SASSI PANFILO

Non ti vantar de le mie spoglie, Amore, ... « 1

S' io veggo in mezzo la campagna un fiore, ... « 2

Or sai per che cagion porta Amor l' ale? . . . . . « ivi

Va, piangi, afflitta e trista tortorella, ... « 3

Ninfe vaghe, leggiadre e graziose, ... « ivi

Digitized by Google

Tre cose principal' morte mi danno . . . . . « 4
Limpidi laghi, fonti chiari e vivi, ... « ivi
D' erba mi pasco e sto come eremita . . . . . « 5
Come l' infermo che nel letto giace . . . . . « ivi
O notte a me felice, o notte lieta, ... « 6
Piangete amanti, chè piange colei, ... « ivi
Quando fe' l'occhio tuo con l'occhio mio . . . . . « 7
Voi, che scrivete che amorosa fede . . . . . « ivi
Come fanciul che si trova lontano . . . . . « 8
La Morte è fatta sposa de l'Amore . . . . . « ivi
Colei che morta al cieco mondo, e viva . . . . . « 9
O dolce sonno, ohimè perchè fuggita . . . . . « ivi
Non lodate la vita innanzi 'l fine, ... « 10
Non dormir più, Leon, l'artiglio e 'l dente . . . . « ivi
Napol, non pianger, schben l'empia morte . . . . « 11
Per la morte improvisa di Ferdinando re di Napoli.
Sentendo il pianto tuo non posso fare . . . . . « 12
Conforta un amico nella morte di sua madre.

SCAPINELLI LODOVICO

Quel dì che al nome tuo prima sacrai, ... « 98
Alla sua donna.
Due segnaci d'Amor, Tirsi e Fileno, ... « 99
I due pastori.
Già gli attoniti sensi . . . . . « 105
In lode dell' armonia.

SCHEDONI BARTOLOMEO

Deh, signor duca, in cortesía mirate . . . . . « 89
Al duca di Modena Cesare d' Este.

TAGLIAZUCCHI GIROLAMO

Quando imprimer di sdegno orme profonde . . . . « 210
L' ira di Dio.

Digitized by Google

O rosignol, che tra le verdi fronde . . . . . « 211

Quando freme il gran padre, e di vermiglio . . . . « ivi

Benchè d'armenti fiera strage orrenda . . . . . « 212

In questo apparve portamento altero . . . . . « ivi
Ritratto di Carlo Emanuele III duca di Savoja, re di Sardegna.

Questa che all'ombra del sabando alloro . . . . . « 213

TASSONI ALESSANDRO

Che dirai, bella Clio, nel dolce canto (INED.) . . . « 90
A Marc' Antonio Colonna, vittorioso in mare, ed a suo figlio Ascanio fatto cardinale.

De' tesori d'Amor ricca e felice, . . (INED.) . . . « 93
A bella mendicatrice.

Bella se' tu, nè sembri altera in volto (INED.) . . . « 94
A semplice fanciulla.

O terrene grandezze, o fasto umano, . (INED.) . . . « ivi
Per la morte di Filippo II, re di Spagna.

Questa mummia co 'l fiato, in cui natura . . . . . « 95
Ritratto di Filippo di Narni.

Parenti miei, se alcun me n'è restato, (INED.) . . . « 96
A' suoi parenti.

Natura a voi d'architettura quadra, ... « 97
Ritratto del conte Sacrati.

TESTI FULVIO

Già della Maga amante . . . . . « 111
In lode di Alfonso d' Este.

Poco spazio di terra . . . . . « 116
Al cav. Giuseppe Fontanelli.
In biasimo delle soverchie delizie del secolo.

Mentr' úmile m' inchino al tuo gran nume, ... « 123
Al conte Gio. Battista Ronchi.
Su 'l disprezzo della invidia, e su 'l sollievo che arreca la poesia.

Digitized by Google

Fuggon rapidi gli anni, e qual in fiume . . . . . « 129
Al medesimo.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte, ... « 134
Al conte Camillo Molza.
Del poco credito che d' ordinario godono gli uomini nella patria loro.

Ronchi, tu forse a' piè dell' Aventino . . . . . « 138
Al conte Gio. Battista Ronchi.
Su l' età sua corrotta dall' ozio.

Carlo, quel generoso, invitto core, ... « 141
Al duca di Savoja.

Del mar che bagna a Lilibeo le piante . . . . . « 143
A Cintia.

Superba nave a fabricare intento . . . . . « 146
Al cavalliere Enea Vaini.
La Virtù è più riguardevole della nobiltà.

Stanco dal sospirar, lasso dal pianto . . . . . « 149
In morte di Virginia Medici d' Este.

Ritoglietevi, o Muse, ... « 153
A papa Innocenzo X.
Speranza della pace universale.

Luminose di gemme e bionde d' oro . . . . . « 158
Su l' opere gloriose in pace ed in guerra del duca di Modena.

Già purgata di mostri avea la terra . . . . . « 161
A Filippo IV, re di Spagna.

Gira all' Adria incostante, Ercole, il ciglio, ... « 166
Ad Ercole Molza.
Su l' instabilità delle grandezze, e su la felicità della vita privata.

Rusceletto orgoglioso, ... « 169
Al conte Raimondo Montecuccoli.
In biasimo de' Grandi superbi.

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea . . . . . « 173
A Carlo Emanuele duca di Savoja.
L' Italia.

Digitized by Google

Quella che già nel secolo vetusto . . . . . « 188
Al medesimo. — Su lo stesso argomento.

Al suon de' miei sospiri e de' miei pianti . . . . « 189
Al sonno.

Or che spunta la notte, e il mondo ascoso . . . . « ivi
Su lo stesso argomento.

Strozzar fanciullo in cuna angue letale (INED.) . . « 190
Per la promozione al cardinalato di Rinaldo I d' Este già distinto nelle armi.

Nove volte, signore, or scema or piena . . . . . « 191
Supplica al principe Alfonso d' Este.

TORTI FRANCESCO

Vezzosetta pastorella, ... « 225
Il Sogno.

VALENTINI FILIPPO

Donna che reggi quella instabil rota, (INED.) . . « 69
Contro i vizj d' oggidì e contro l' eresia e poco conto di santa chiesa.

VICINI GIO. BATTISTA

Italia, o tu, che scapigliata e mesta . . . . . « 229
All' Italia.
Per le nozze del conte Manzoli di Modena co' la marchesa Invrea di Genova.

VINCENZI LODOVICO ANTONIO

Non vi dorrete or più, tardi nepoti, ... « 311
Per la nascita del figlio di Napoleone.

Quanta parte di mondo a te s' inchina, ... « 312
Quando nel 1815 si riunirono in Modena sette principi componenti la R. famiglia d' Este d' Austria.

ZUCCOLI CARLO

Archi e colonne, simulacri e busti . . . . . « 310
Per l' erezione della statua equestre in Modena al duca Francesco III.

805764

Digitized by Google

Digitized by Google

CESARE LINARI
Legatore di Libri
FIRENZE
Via Vecchietti Aprile 1

Digitized by Google